

# MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA

PERIODICO QUADRIMESTRALE

CASTELFIORENTINO  
SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA  
**2003**

## **MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA**

*fondata nel 1893*

Direttore: SERGIO GENSINI

Comitato direttivo: ENZO CATARSI, GIOVANNI CIPRIANI, MARJA MENDERA CASOLI,  
ITALO MORETTI, RENZO NINCI

Comitato di redazione: VANNA ARRIGHI, ELISA BOLDRINI, EMANUELA FERRETTI,  
SERGIO MAZZINI, SUSANNA PIETROSANTI

Segretario di redazione: FRANCO CIAPPI

Redazione e amm.ne: Società Storica della Valdelsa - Via Tilli, 41 - 50051 Castelfiorentino - Tel. 0571 64019.

Si diventa soci mediante domanda diretta alla Presidenza, o rivolgendosi ai fiduciari del proprio comune, e dietro versamento della quota annua di € 13,00.

Abbonamento annuo: (3 numeri) Italia € 18,00; Estero € 21,00.

Un numero separato: Italia € 7,00; Estero € 9,00. Numeri arretrati: prezzo da concordare. Versamenti sul c/c postale 21876503, intestato a Società Storica della Valdelsa - 50051 Castelfiorentino.

Libri e opuscoli inviati alla rivista saranno recensiti o comunque segnalati.

Manoscritti corrispondenza e pubblicazioni al Direttore: Prof. SERGIO GENSINI  
50050 MONTAIONE (Firenze)

## PRESENTAZIONE

Nei giorni 13-15 giugno 1991 si tenne a San Gimignano il convegno «Paolo Cortesi e la cultura del suo tempo», organizzato dall'Assessorato alla Cultura del Comune di San Gimignano, dal Dipartimento di Italianistica dell'Università di Firenze, dal Dipartimento di Studi Medievali, Umanistici e Rinascimentali dell'Università Cattolica di Milano e dalla Regione Toscana, con il patrocinio dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento di Firenze, dell'Università di Firenze e dell'Università di Siena, e al quale partecipò come relatore anche il direttore della nostra rivista.

A distanza di dodici anni si attende ancora la pubblicazione degli Atti, peraltro più volte vivacemente sollecitata, e vari relatori hanno 'dirottato' in altre sedi i loro contributi.

Pertanto, abbiamo pensato di proporre al prof. Massimo Miglio dell'Università della Tuscia e Presidente dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo e alla prof.ssa Gigliola Fragnito dell'Università di Parma di recuperare nella «Miscellanea», insieme a quelle tenutavi dal direttore della rivista, le relazioni che essi avevano presentate a quel convegno.

Grazie alla loro gentile disponibilità, della quale siamo loro molto grati, le pubblichiamo tutte e tre in questo fascicolo monografico, nell'ordine in cui figuravano nel programma, facendole seguire da un saggio offertoci da una giovane studiosa.

La Redazione



## SOMMARIO

### STUDI E RICERCHE

S. GENSINI, <i>La società sangimignanese del Quattrocento</i> . . . . .	Pag.	9
M. MIGLIO, <i>Una famiglia di curiali nella Roma del Quattrocento: i Cortesi</i> . . . . .	»	41
G. FRAGNITO, <i>Le corti cardinalizie nella prima metà del Cinquecento: da Paolo Cortesi a Francesco Priscianese</i> . . . . .	»	49
M. GIANNINI, <i>Il 'palazzo senatorio' di Paolo Cortesi. L'architettura nel De cardinalatu (1510)</i> . . . . .	»	63
VITA DELLA SOCIETÀ . . . . .	»	83



STUDI E RICERCHE





SERGIO GENSINI

## La società sangimignanese del Quattrocento

Quando, fra il marzo e l'aprile del 1448, Iacopo e Antonio Cortesi si trasferirono da Pavia a San Gimignano dove acquisirono la castellananza iscrivendosi all'arte della lana<sup>1</sup>, la società sangimignanese era ben lontana dall'essere la realtà economica emergente della Valdelsa. Era, anzi, ormai – come scrive Giovanni Cherubini – un «pallido ricordo dell'attiva società mercantile dell'età di Dante»<sup>2</sup>. La città (mi si consenta questo termine improprio per l'epoca) che, ai primi del '300, coi suoi 7/8000 abitanti, era stata un centro non certo secondario in Europa, era allora una piccola città nella stessa Toscana<sup>3</sup>. È appunto di questa società 'decaduta' che cercherò di presentare alcuni spaccati con particolare riguardo alla situazione economica.

### *La crisi demografica*

Inizierò dalla crisi demografica, che per San Gimignano appare particolarmente significativa in conseguenza della curva spaventosamente discendente che

<sup>1</sup> L. PECORI, *Storia della Terra di San Gimignano*, Firenze 1853 (rist. an., Roma 1975), p. 476 e doc. LXXXV, p. 642. La data di trasferimento a San Gimignano è confermata da E. FIUMI, *Storia economica e sociale di San Gimignano* (da ora *San Gimignano*), Firenze 1961, p. 251. G. Ballistreri, dopo aver detto che Antonio Cortesi nacque probabilmente a San Gimignano agli inizi del secolo XV, prospetta che potrebbe essere nato a Pavia poiché è detto ancora pavese in una bolla di Niccolò V del 31 maggio 1447 (cfr. *Dizionario Biografico degli Italiani, ad vocem*). Per la famiglia Cortesi cfr. anche V. COPPI, *Annali, memorie ed uomini illustri di Sangimignano*, Firenze 1695 (rist. an., Bologna 1976), pp. 339-340, 343, 351, con discordanze di date.

<sup>2</sup> G. CHERUBINI, *Prefazione* a L. SANDRI, *L'ospedale di S. Maria della Scala di San Gimignano. Contributo alla storia dell'infanzia abbandonata*, [Castelfiorentino] 1982, p. VII.

<sup>3</sup> M. GINATEMPO, L. SANDRI, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1990, p. 107; G. CHERUBINI, *Le città italiane dell'età di Dante*, Pisa 1991, pp. 129-130.

essa subisce nel giro di meno di un secolo e che è una (secondo Fiumi la preponderante) delle cause del suo declino economico, iniziato già nella seconda metà del Trecento, e non soltanto come effetto della peste nera del 1348<sup>4</sup>.

I dati che le fonti ci offrono indicano che dal 1332 al 1428 il numero delle famiglie si è ridotto del 77% e l'intera popolazione è passata dagli oltre 13.000 ai 3.138 abitanti<sup>5</sup>. Questo fenomeno, comune del resto a tutta l'Europa – i cui abitanti, ridotti quasi di 1/3 dalla pandemia degli anni 1347-1351, ritorneranno agli 80.000 del periodo precedente soltanto alla fine del Quattrocento<sup>6</sup> –, si estende, sia pure in misura diversa come recenti studi hanno dimostrato<sup>7</sup>, a tutta la Toscana, che raggiunge la curva più bassa del suo diagramma demografico proprio alla metà del Quattrocento, avendo perso, in molte zone, i 2/3 della popolazione cittadina e il 55% di quella rurale<sup>8</sup>; trova ampio riscontro in altre regioni d'Italia (nel Mezzogiorno, ad esempio, continua, ai primi del sec. XV, la crisi della seconda metà di quello precedente<sup>9</sup>) e, per quanto ci riguarda più da vicino, investe praticamente l'intera Valdelsa. Basti pensare ai soli centri più vicini al nostro come Colle, Poggibonsi, Monteriggioni, Casole<sup>10</sup>.

<sup>4</sup> GINATEMPO, SANDRI, *L'Italia delle città* cit., p. 109; FIUMI, *San Gimignano* cit., pp. 170-171.

<sup>5</sup> *Ivi*, pp. 171-174.

<sup>6</sup> C. M. CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa preindustriale*, Bologna 1974, pp. 171, 180, 181.

<sup>7</sup> Si veda per tutti D. HERLIHY, CH. KLAPISCH-ZUBER, *Les Toscans et leurs familles. Une étude du catasto florentin*, Paris 1978, pp. 165-168, 187.

<sup>8</sup> O. MUZZI, *Aspetti dell'evoluzione demografica della Valdelsa fiorentina nel tardo medioevo (1350-1427)*, in *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, a cura di R. COMBA, G. PICCINI, G. PINTO, Napoli 1984, p. 136; G. PINTO, *La Toscana nel tardo medioevo. Ambiente, economia rurale, società*, Firenze 1982, p. 77. Il Fiumi, sulla scorta degli estimi del contado del 1423, rileva, per la Toscana, «decrescenza con tendenza alla stazionarietà tra il 1350 e il 1384; regresso nel sec. XV, probabilmente determinatosi tra il 1415 e il 1425» (E. FIUMI, *Fioritura e decadenza dell'economia fiorentina*, Firenze 1977, rist. dei saggi compresi in «Archivio Storico Italiano», CXV (1957), CXVI (1958), CXVII (1959), pp. 102-103). Che «la popolazione dei territori toscani nel 1427 era probabilmente soltanto un terzo di quella di cento anni prima» lo constata D. HERLIHY, *Le relazioni economiche di Firenze con le città soggette nel secolo XV*, in *Egemonia fiorentina ed autonomie locali nella Toscana nord-occidentale del primo Rinascimento: vita arte cultura*. Settimo convegno internazionale del Centro Italiano di Studi di Storia e Arte di Pistoia (Pistoia, 18-25 settembre 1975), Pistoia s. d. [ma 1978], p. 83.

<sup>9</sup> G. VITOLO, *Il Mezzogiorno tra crisi e trasformazione. Secoli XIV-XV*, in *Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazione, sviluppo*. Tredicesimo convegno internazionale di studi del Centro Italiano di Studi di Storia e Arte di Pistoia (Pistoia, 10-13 maggio 1991), Pistoia 1993, p. 306.

<sup>10</sup> Cfr.: per Colle, E. FIUMI, *La servitù domestica nella Toscana medievale*, in *Conferenze ... in occasione del VII centenario della battaglia di Colle (1269-1969)* [Castelfiorentino] 1979, p. 52; per Poggibonsi, *Id.*, *Fioritura e decadenza* cit., p. 99, dove il numero dei fuochi risulta per il 1350 molto più alto di quello indicato dalla Muzzi (*Aspetti dell'evoluzione demografica* cit., p. 154, tab. 4) che è di 406; per Monteriggioni, P. CAMMAROSANO, *Monteriggioni. Storia Architettura Paesaggio*, Milano 1987, p. 77 e PINTO, *La Toscana* cit., p. 447, nota 89;

A sud-est di San Gimignano si riscontra, inoltre, una discreta presenza di *villages désertés*<sup>11</sup>.

Una conferma indiretta di tale spopolamento e insieme dei suoi effetti sul tessuto economico-sociale si ha sia in alcuni provvedimenti dell'autorità comunale sia nella situazione urbanistica. Fra il 1405 e il 1418, per non sottrarre braccia al lavoro dei campi, vengono fissate esenzioni dalle gabelle e concesse lunghe moratorie nei pagamenti a quei contadini che, già emigrati per non pagare le tasse, fossero rientrati nel territorio del comune: era la stessa linea di condotta seguita dai governanti fiorentini e senesi. Inoltre, dopo la peste del 1348, le contrade vengono ridotte da 4 a 3<sup>12</sup>. Nel 1379 «molte abitazioni [...] erano guaste e disfatte; argomento pur troppo certo di scemata popolazione e di declinante prosperità!». Fra la fine del '300 e i primi del '400 si tende a concentrare le case signorili entro la prima cerchia di mura; raro è il sorgere di nuove costruzioni e dalle portate del catasto del 1428 risulta che molte case e botteghe erano sfitte: un fenomeno comune a tutta la regione<sup>13</sup>.

Per quanto riguarda San Gimignano in particolare non pare abbia incoraggiato una inversione di tendenza nemmeno l'applicazione del catasto fiorentino che esonerava la casa in cui abitava il proprietario<sup>14</sup>. Viene allora da chiedersi perché lo statuto del 1415 proibisce di vendere ai forestieri materiali da costruzione affinché ve ne sia grande disponibilità per i residenti<sup>15</sup>. La risposta, a mio giudizio, è semplice: gli statuti rispecchiano, come si sa, situazioni del passato e, nel caso specifico, si tratta anche della, tutt'altro che inconsueta, ripetizione di una rubrica dello statuto precedente (quello del 1314) la

per Casole, *Ivi*, p. 444, nota 70. Per una visione di insieme, S. GENSINI, *L'economia della Valdelsa al tempo di Callimaco*, in *Callimaco Esperiente poeta e politico del Quattrocento. Convegno Internazionale di Studi (San Gimignano, 18-20 ottobre 1985)*, a cura di G. C. GARFAGNINI, Firenze 1987, pp. 183-184.

<sup>11</sup> Cfr. la cartina IV in CH. KLAPISCH-ZUBER, *Villages désertés en Italie. Esquisse*, in *Villages désertés et histoire économique XIe-XVIe siècles*, Paris 1965.

<sup>12</sup> FIUMI, *San Gimignano* cit., p. 173; ID., *La popolazione del territorio volterrano-sangimignanese ed il problema demografico dell'età comunale*, in ID., *Volterra e San Gimignano nel medioevo*, a cura di G. PINTO, San Gimignano 1983, p. 150 e nota 110. Per Firenze anche M. S. MAZZI, S. RAVEGGI, *Gli uomini e le cose nelle campagne fiorentine del Quattrocento*, Firenze 1983, p. 56, nota 54; B. CASINI, *Aspetti della vita economica e sociale di Pisa dal catasto del 1428-29*, Pisa 1965, p. 79. Per Siena, PINTO, *La Toscana* cit., pp. 424-426.

<sup>13</sup> PECORI, *Storia* cit., pp. 21, 193; FIUMI, *San Gimignano* cit., p. 172. Analoga la situazione a Pisa (cfr. CASINI, *Aspetti* cit., pp. 79-80). Più in generale, PINTO, *La Toscana* cit., pp. 82 sgg.

<sup>14</sup> Cfr. HERLIHY, *Le relazioni economiche* cit., p. 84.

<sup>15</sup> ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI SAN GIMIGNANO (da ora ASCSG), *Statuti e Riforme*, 6 (MM12), *Statuti del 1415*, l. III, rubr. 109, c. 109v dove si legge «... ut de eis possit habere abundantiam, statuimus et ordinamus quod nullus fornaciarius [...] vendat vel vendi faciat alicui forensi non abitanti continue in Sancto Geminiano, mactones, tegulas, plannellas, calcinam vel carbones vel aliquod opus fornacis».

quale, contrariamente alla interpretazione datane da chi l'ha pubblicata, è sostanzialmente dello stesso tenore<sup>16</sup>.

Anche senza voler ricorrere alla *histoire catastrophique*, la causa principale di questa crisi demografica va ricercata nella trilogia guerre, carestie, epidemie: flagelli che la provocarono ovunque e che sono legati l'uno all'altro come ha ampiamente dimostrato Carlo Maria Cipolla<sup>17</sup>.

### *Guerre, carestie, pestilenze*

«Incominciava il secolo XV, e lo inaugurava il grido fatale di guerra». Così il Pecori, riferendosi al coinvolgimento di San Gimignano nella guerra tra Firenze e Pisa del 1405-1406. E fu, purtroppo, solo l'inizio perché San Gimignano sarà coinvolta in tutte le guerre combattute in questo secolo dalla Repubblica fiorentina, fra le quali fu particolarmente disastrosa per la nostra zona quella del 1431, quando Niccolò Piccinino devastò l'intera Valdelsa<sup>18</sup>.

Nel corso del secolo San Gimignano fu colpita da quattro carestie e ben otto epidemie di peste, alcune delle quali di particolare gravità<sup>19</sup>. Quella del 1410-11 cagionò – scrive il Pecori – «sì grande mortalità, che nei documenti del tempo si lamenta vuota d'abitanti la Terra e desolate le campagne», così che «rimanendo incolte con grave danno infinite possessioni», il 15 febbraio 1411, furono deliberate per un decennio molte immunità ed esenzioni per i lavoratori sangimignanesi emigrati e per molti forestieri. Quella del 1420 indusse la Repubblica di Firenze a ridurre da 63 a 32 il numero dei magistrati sangimignanesi perché altrimenti non si sarebbe potuto deliberare «per mancanza di popolo». Durante la peste del 1449-50 si ripeterono alcune di quelle scene, al limite del disumano, che il Boccaccio ha immortalato nelle pagine del *Proemio* alla prima giornata del *Decameron*, e in quella del 1464, seguita da carestia, il Consiglio del Popolo si ridusse a 24 membri «né – è ancora il Pecori – fuvvi

<sup>16</sup> È la rubr. 84 del l. IV «De non vendendo alicui forensi mactones tegulas et calcinam a fornaciariis», che impone «quod fornaciarii vel aliquis alius non possit vendere vel vendi facere alicui forensi mactones tegulas et calcinam si talis forensis voluerit eos portare vel portare facere extra curiam Sancti Geminiani» (cfr. *Gli albori del Comune di San Gimignano e lo statuto del 1314*, a cura di M. BROGI con contributi di M. Ascheri, S. Guerrini, Ch. M. de La Roncière, Siena 1995, p. 206. Essa dunque non «proibisce a gente di fuori di venire a vendere calcina, tegole e mattoni sulla "piazza di San Gimignano"» (cfr. I. VICHI IMBERCIADORI, *San Gimignano: edilizia e igiene sociale XIII-XV sec.*, Poggibonsi 1980, p. 21), bensì il contrario.

<sup>17</sup> CIPOLLA, *L'Europa preindustriale* cit., *passim*.

<sup>18</sup> Per le guerre del XV secolo e loro conseguenze, cfr. PECORI, *Storia* cit., pp. 201, 205, 211-212, 213-219, 247-248, 257-259, 614 doc. XLVI.

<sup>19</sup> Le carestie si ebbero negli anni 1410-11, 1457, 1464, 1477; le pestilenze negli anni

famiglia delle più ragguardevoli che non avesse a lamentare una o due vittime». L'epidemia del 1478, preceduta dalla guerra fiorentino-aragonese, si portò via 2.400 persone e in quella del 1485, nella quale morì anche la madre di Paolo Cortesi, Titta Aldobrandini, molti sacerdoti (altro particolare di boccacciana memoria) si rifiutarono di somministrare ai moribondi gli estremi conforti religiosi, tanto che il Comune mosse un reclamo al vescovo di Volterra nella cui diocesi si trovava ancora San Gimignano<sup>20</sup>.

Ma sulla crisi demografica di San Gimignano influirono anche altri fattori come la sottomissione a Firenze (1353) e la concorrenza dei centri del fondovalle: Castelfiorentino, Certaldo, Poggibonsi, avvantaggiati dallo spostamento della via Francigena, il cui antico tracciato, che era stato all'origine della fortuna di San Gimignano, continuava ad essere frequentato soltanto dai pellegrini o in occasione delle piene dell'Elsa<sup>21</sup>. Se poi si considera che al catasto del 1427-29 la media dei fuochi cittadini risulta di 4 componenti, mentre quella dei fuochi di campagna è di 7,5 ne deriva – come osserva acutamente Fiumi – «che la crisi demografica aveva determinato la concentrazione dei grossi nuclei familiari nei poderi migliori, lasciando incolti o comunque disabitati i terreni a reddito basso»<sup>22</sup>. Ed è un'osservazione che, attestando come l'andamento demografico e quello socio-economico vadano spesso di pari passo, ci introduce ad un altro capitolo.

1410-11, 1417, 1420, 1449-50, 1464, 1478, 1481 e 1485. Cfr. COPPI, *Annali* cit., pp. 335, 364, 372; PECORI, *Storia* cit., pp. 206-207 e nota 1, 222-223, 230, 237-239, 249, 254. Della peste del 1463 parla anche Mattia Lupi nei suoi *Annales Geminianenses* (cfr. G. TRAVERSARI, *Di Mattia Lupi e de' suoi «Annales Geminianenses» (1380-1468)*, «Miscellanea Storica delle Valdelsa» (da ora «MSV»), XI (1903), pp. 119-120.

<sup>20</sup> COPPI, *Annali* cit., p. 335; PECORI, *Storia* cit., pp. 206, 222-223, 238, 249, 254.

<sup>21</sup> PINTO, *La Toscana* cit., p. 77 e nota 351. L'assoggettamento a Firenze provocò analogo fenomeno a Pisa dove, stando ai ruoli delle imposte, si ebbe un primo calo tra il 1407 e il 1412 e uno ulteriore tra il 1412 e il 1429 (cfr. CASINI, *Aspetti* cit., p. 79). Per l'influenza dello spostamento della via Francigena, cfr. anche FIUMI, *Fioritura e decadenza* cit., p. 93; CH. M. DE LA RONCIÈRE, *Florence centre économique régional au XIVe siècle. Le marché des denrées de première nécessité à Florence et dans sa campagne et les conditions de vie des salariés (1320-1380)*, Aix-en-Provence 1976, pp. 1220-1221; M. LUZZATI, *Firenze e l'area toscana nel medioevo*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, VIII/1, *Comuni e signorie nell'Italia nord-orientale e centrale: Veneto, Emilia-Romagna, Toscana*, Torino 1987, pp. 602-603.

<sup>22</sup> FIUMI, *San Gimignano* cit., pp. 171-172; ID., *La popolazione* cit., p. 150. Questo ampliamento della famiglia contadina è attestato, fin dagli inizi del '400, un po' dovunque e in particolar modo in quelle zone dove si vanno affermando l'appoderamento e la mezzadria (cfr. HERLIHY, KLAPISCH-ZUBER, *Les Toscans* cit., p. 486) Quanto alla concentrazione del lavoro contadino nelle terre migliori, è un fatto generalizzato (cfr. G. PINTO, *Le campagne e la «crisi»*, in *Storia della società italiana*, II/7, *La crisi del sistema comunale*, Milano 1982, p. 135).

*La situazione economico-finanziaria*

Quanto si è detto ebbe, ovviamente, effetti negativi anche sull'economia, la quale presenta un quadro abbastanza articolato, ma sostanzialmente di crisi: fenomeno, d'altronde, comune non solo ad altre parti d'Italia ma all'intera Europa, dove la crisi toccò il fondo fra la prima metà del '300 e la seconda del '400, sia pure – ed è l'ipotesi più largamente condivisa dagli storici – in forme differenziate fra zona e zona e fra i vari settori di attività.

Un indizio, pur limitato al mondo delle campagne che qui, però, ci interessa particolarmente, ce lo offre Michel Mollat quando scrive: «le cause della povertà contadina, già notate nella prima metà del XIV secolo, hanno continuato ad agire per almeno cento anni, con una intensità accresciuta dagli elementi sfavorevoli di una congiuntura di crisi»<sup>23</sup>. A loro volta Ruggiero Romano ed Alberto Tenenti, parlando dell'Europa dal 1380 al 1480, affermano che tale crisi raggiunge il fondo oltre la metà del XV secolo, quando l'economia europea sembra adagiarsi perché, priva di energie, ha bisogno di riprendere fiato per muovere verso nuove conquiste<sup>24</sup>. Per l'Italia in particolare, lo storico A. N. Tchistosvonov osserva come al progresso veloce della sua economia nei secoli XII-XIV sia seguito, nel XV, un periodo di decadenza<sup>25</sup>. Segni di declino si segnalano, attraverso l'esame del debito pubblico, anche per Firenze agli inizi del Quattrocento<sup>26</sup> ed esso raggiungerà l'acme negli ultimi decenni del secolo, provocando la caduta del banco dei Medici<sup>27</sup>.

Per quanto riguarda San Gimignano, prenderemo come punto di riferimento i dati del catasto del 1427-29 avvertendo, però, sia che essi non sono sempre attendibili a causa delle evasioni e delle falsificazioni; sia che il catasto non prende in considerazione tutti i tipi di proprietà (sono escluse, ad esempio, le case abitate dal proprietario), ma solo quelli che sono considerati un *surplus* rispetto alle necessità: il cosiddetto «valsente d'avanzo alla vita», secondo

<sup>23</sup> M. MOLLAT, *I poveri nel Medioevo*, Roma-Bari 1982, p. 268. L'autore ce ne offre un esempio alla pagina seguente citando il caso di un falciatore di avena dell'ospedale Saint-Julien di Cambrai il quale, per guadagnare un ettolitro di frumento, doveva raccogliere messi per un ettaro e settantacinque nel 1230, per due ettari e ottantacinque all'inizio del XV secolo e per quattro ettari nel 1430-40.

<sup>24</sup> R. ROMANO, A. TENENTI, *Alle origini del mondo moderno (1350-1550)*, Milano 1967, p. 49.

<sup>25</sup> Cfr. L. A. KOTEL'NIKOVA, *Problemi di storia economica e sociale dell'Italia medievale nella storiografia sovietica degli ultimi quindici anni (1962-1976)*, «Ricerche Storiche», XIII (1978), p. 573.

<sup>26</sup> A. MOLHO, *Tre città stato e i loro debiti pubblici. Quesiti e ipotesi nella storia di Firenze, Genova e Venezia*, in *Italia 1350-1450 cit.*, p. 194.

<sup>27</sup> R. DE ROOVER, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, Firenze 1970, p. 541.

l'efficace espressione di Giovanni Cavalcanti<sup>28</sup>; sia, infine, che a San Gimignano, dove alla formazione del patrimonio concorre prevalentemente il valore dei beni rurali, non sono scorporati i 200 fiorini per bocca come a Firenze<sup>29</sup>.

Ora, se si rapportano a quelle di Elio Conti<sup>30</sup> le fasce di imponibile elaborate dal Fiumi sui dati delle portate catastali, si hanno le seguenti percentuali: miserabili, 25,4%; poveri, 26%; mediani, 23,4%; agiati, 25,2%, ma è da sottolineare che in quest'ultima fascia le differenze, secondo gli scaglioni del Fiumi, sono notevoli. Le prime due classi, dunque, che comprendono oltre la metà delle poste (51,4%), rappresentano soltanto il 2,3% dell'imponibile totale; le altre due, complessivamente, ben il 97,7%. Inoltre, le fasce intermedie, quelle fra i 200 e i 2.000 fiorini, che sono pari al 24% delle poste, hanno un imponibile pari al 65% del totale. Ne consegue che a San Gimignano esisteva un grande squilibrio fra le varie categorie sociali: non solo fra miserabili e poveri da un lato e mediani ed agiati dall'altro, ma anche in queste due ultime fasce. Mentre, infatti, le famiglie che posseggono le massime fortune, e cioè quelle catastate per oltre 1.000 fiorini sono soltanto 25 (il 4,36% delle poste) con una media di fior. 1928,17 per famiglia, quelle catastate sotto i 1.000 fiorino sono ben 402 con una media per famiglia di fior. 181,11<sup>31</sup>. Non si conosce, ovviamente, a questa data, l'imponibile della famiglia Cortesi perché, come si è detto, si trasferì a San Gimignano nel 1448. Possiamo dire, tuttavia, che all'estimo del 1475 essa denuncerà un reddito di moggia 284,21, in conseguenza degli acquisti di terra fatti nel frattempo, risultando così la prima nella classe più alta di reddito, che era fra le 200 e le 300 moggia, ma nel 1549 il loro grosso patrimonio sarà già dimezzato<sup>32</sup>.

Dal catasto si rileva ancora che il bilancio del Comune presentava, per la sola parte ordinaria, un *deficit* di oltre 3.000 fiorini, che crescerà nel 1435 (tanto che alle consuete gabelle si aggiungerà perfino una tassa sulle toppe e le chiavi delle case) e salirà ancora nella seconda metà del secolo provocando un'ulteriore pressione fiscale<sup>33</sup>. Perciò i priori, che ancora al principio del secolo sole-

<sup>28</sup> G. CAVALCANTI, *Istorie fiorentine*, a cura di F. POLIDORI, I, Firenze 1838, p. 197.

<sup>29</sup> FIUMI, *San Gimignano* cit., pp. 175, 176.

<sup>30</sup> Esse, calcolate in base agli imponibili, sono le seguenti: miserabili fior. 0, poveri fior. 1-50, mediani fior. 51-200, agiati oltre i 200 fiorini, cfr. E. CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, III/2, *Monografie e tavole statistiche (secoli XV-XIX)*, Roma 1965, p. 243. Ho preferito questa suddivisione a quella più dettagliata di p. 11 perché su questa base sono calcolati gli esempi della Valdelsa fiorentina riportati alle pagine seguenti.

<sup>31</sup> Questi dati sono ricavati dalla tabella riportata in FIUMI, *San Gimignano* cit., p. 177, dove sono anche quelli relativi alle fasce di imponibile per le quali cfr. GENSINI, *L'economia della Valdelsa* cit., pp. 188-189.

<sup>32</sup> FIUMI, *San Gimignano* cit., pp. 200, 213, 229, 251-252.

<sup>33</sup> *Ivi*, pp. 190-191.



vano, con un certo orgoglio, datare le loro lettere «Da San Gimignano, castello florido», sono costretti, nel 1450, a chiedere alla Repubblica fiorentina sgravi fiscali, essendo «Terram nec negotialem, nec multum fertilem agrum» e altri ne chiederanno nel 1466 sebbene con scarsi risultati<sup>34</sup>. Tutto ciò, oltre ad essere di per sé un indice di notevoli difficoltà economiche, provocava anche – poiché il *deficit* non poteva essere ripianato se non con nuove tasse – una sempre maggiore pressione fiscale. Essa, infatti, con una media di circa 7 fiorini per fuoco, aveva già superato, nello stesso anno 1428, il doppio di quella di un secolo prima quando il reddito *pro capite* era molto più alto. Calcolando anche i tributi riscossi direttamente dai fiorentini, si toccavano ora probabilmente i 10 fiorini per fuoco<sup>35</sup> e la tendenza era verso l'aumento perché le spese crescevano costantemente a causa delle carestie, delle pestilenze, delle guerre di cui si è parlato.

*Le attività artigiane, il lavoro femminile, il piccolo commercio*

Nel settore manifatturiero era ancora efficiente l'attività laniera (già introdotta a San Gimignano nel 1273 da un maestro senese, Alessandro del fu Ugolino che già l'aveva esercitata a Colle<sup>36</sup>) e i suoi lavoranti erano apprezzati anche fuori. Nel 1413 troviamo, ad esempio, operai specializzati di San Gimignano nella 'fabbrica' di Lazzaro Bracci ad Arezzo<sup>37</sup>. Nel 1428 esistevano a San Gimignano 14 famiglie di lanaioli puri (esclusi cioè i ritagliatori e coloro che esercitavano contemporaneamente altre attività), che complessivamente avevano un valente di 8.608,46 fiorini<sup>38</sup>. Per quanto il suo declino fosse iniziato nel 1393 in conseguenza delle misure protezionistiche messe in atto dai lanaioli fiorentini, nel 1463, l'Arte della Lana doveva essere ancora piuttosto florida poiché riuscì ad ottenere dai consoli fiorentini delle arti un decreto che ratificava la sua definitiva indipendenza dalla omologa arte fiorentina: indipendenza che, pur essendo garantita dai capitoli della sottomissione del 1353, era stata contrastata dalla Dominante con provvedimenti del tipo di quello appena citato di sessant'anni prima. Nel 1491, però, il Console dell'Arte fu costretto a chiedere al Comune un prestito di 200 lire da restituire in sei anni a titolo di sostegno per costruire una tintoria. È un segno del nuovo declino, le cui cause sono

<sup>34</sup> PECORI, *Storia* cit., pp. 225 e nota 1, 239.

<sup>35</sup> FIUMI, *San Gimignano* cit., pp. 190-191. Fu questo un fenomeno che preoccupò anche la Repubblica fiorentina (cfr. M. S. MAZZI, *La peste a Firenze nel '400*, in *Strutture familiari* cit., pp. 105-106).

<sup>36</sup> PECORI, *Storia* cit., p. 349 e nota 1.

<sup>37</sup> F. MELIS, *Industria e commercio nella Toscana medievale*, con introduzione di M. Tangheroni, a cura di B. DINI, Firenze 1989, pp. 189-190.

<sup>38</sup> Il totale è ricavato da FIUMI, *San Gimignano* cit., p. 178.



da ricercare nel ritiro dei capitali da parte dei più ricchi associati<sup>39</sup>, quelli che, come vedremo, li investiranno nei possessi fondiari.

Si praticava ancora l'arte del vetro, iniziata nel 1265, e proprio nel 1461 si aprì una nuova fornace e furono nominati i Consoli dell'Arte<sup>40</sup>. Ma in quest'arte San Gimignano era stata surclassata da tempo dai centri limitrofi di Gambassi e Montatone<sup>41</sup>. Nel 1461 si tentò di introdurre alle Sodora, per iniziativa di un artigiano dell'Impruneta, l'arte dei vasi di terracotta, che però durò poco più di tre anni. Vita assai più lunga ebbe invece l'attività conciaria, che si svolse anche presso l'ospedale di Santa Maria della Scala e che, introdotta nel 1470, durerà fino al 1600 favorita anche dal Comune che aveva provveduto di fonti le conchiere<sup>42</sup>.

Fra i mestieri di minore rilievo, dei quali ci offre un dettagliato elenco Fiumi<sup>43</sup>, ce n'erano due che venivano esercitati nelle campagne come attività integrativa delle famiglie contadine e che vogliamo segnalare perché, praticati prevalentemente da donne, ci offrono di loro un quadro che travalica i rapporti di natura giuridica con l'altro sesso: rapporti che nella nostra storiografia hanno già una consolidata tradizione di studi.

Uno di questi mestieri, che contribuì notevolmente al progresso dell'agricoltura, in quanto, intensificando i rapporti con la città, vi favorì l'introduzione dei prodotti agricoli, è quella della filatura e tessitura a domicilio: un'attività che era retribuita 'a compito', ossia in base al lavoro eseguito<sup>44</sup> e che è ampiamente attestata anche dalla novellistica (basti ricordare la famosa monna Belcolore nel *Decameron* o la novella LXXXIII del Sercambi). Una attività inoltre che, se forniva un prodotto meno raffinato, consentiva nondimeno prezzi più bassi (grazie al minor costo della manodopera che poteva contare

<sup>39</sup> PECORI, *Storia* cit., pp. 350-352 e art. V dei patti di resa, p. 176. Per le misure proiezionistiche v. anche FIUMI, *Fioritura e decadenza* cit., p. 206.

<sup>40</sup> PECORI, *Storia* cit., pp. 347-348.

<sup>41</sup> La fama di queste due località ha lasciato traccia anche in opere letterarie: nei versi del poeta sangimignanesi Giulio Nori, in una memoria del 1682 in cui è descritta una cena degli Accademici dell'Arursa e in una favola in versi, *L'Ajone*, letta da Michelangelo Buonarroti il Giovane all'Accademia della Crusca nel 1643 (cfr. GENSINI, *L'economia della Valdelsa* cit., p. 193, nota 9). Per l'importanza delle vetrerie di questa zona v. anche M. MENDERA, *La produzione del vetro nella Toscana basso medievale. Lo scavo della vetreria di Germagnana*, Firenze 1989; EAD., *Produrre vetro in Valdelsa: l'officina vetraria di Germagnana (Gambassi Fi) (Secc. XII-XIV)*, in *Archeologia e storia della produzione del vetro preindustriale*, a cura di M. MENDERA, Firenze 1991, pp. 15-50; O. MUZZI, *La condizione sociale ed economica dei vetrai nel tardo Medioevo: l'esempio dei "bicchierai" di Gambassi*, *ivi*, pp. 139-160.

<sup>42</sup> PECORI, *Storia* cit., p. 348.

<sup>43</sup> FIUMI, *San Gimignano* cit., pp. 177-179, da dove si ricava che, contrariamente a quanto accadeva su scala regionale, a San Gimignano, il primo posto era occupato dai notai.

<sup>44</sup> F. MELIS, *L'economia fiorentina del Rinascimento*, con introduzione e a cura di B. DINI, Firenze 1984, pp. 465-467 e nota 4; J. M. KULISCHER, *Storia dell'economia del Medioevo e dell'Epoca Moderna*, I, *Il Medioevo*, Firenze 1955, p. 339.

sulle risorse del podere) e, quindi, uno smercio maggiore fra una più larga fascia di acquirenti.

A San Gimignano la filatura era talmente praticata che le venditrici di pane filavano mentre vendevano la loro merce, nonostante il divieto<sup>45</sup>. Lo stesso dicasi per la lavorazione del lino di cui ci offrono ampia casistica i registri di Santa Maria della Scala<sup>46</sup>, i quali ci illuminano soprattutto sull'altra attività alla quale abbiamo fatto cenno: il baliatico.

Esso era assai praticato a San Gimignano, specialmente dalle mogli dei mezzadri, nonostante i bassi salari. Questi, infatti, negli anni 1413-1512 si stabilizzarono fra i 50 e i 60 soldi mensili con oscillazioni da un minimo di 40 a un massimo di 60: valori bassi anche per effetto della costante svalutazione del soldo (considerato che il fiorino passò dagli 82 soldi del 1413 ai 108 del 1455 ai 115 del 1512) o se rapportati agli stessi salari operai<sup>47</sup>. Per le balie 'asciutte' si arrivava addirittura alla metà, dato che queste erano più abbondanti sul mercato e che lo svezamento non le distoglieva dalle loro normali occupazioni nella stessa misura di coloro che allattavano<sup>48</sup>. Tuttavia il baliatico era più redditizio e (apparentemente) meno faticoso di altri lavori (stacciare farina, lavare panni, raccogliere olive, tessere) e molto spesso era indispensabile, se pagato in natura, per integrare le magre risorse alimentari; se pagato in denaro, per far

<sup>45</sup> Cfr. ASCSG, 6 (MM12), *Statuti del 1415*, l. III, rubr. 63, c. 89v.

<sup>46</sup> SANDRI, *L'ospedale* cit., p. 151 e nota 34.

<sup>47</sup> *Ivi*, pp. 146-148. Per un confronto ricordiamo che a Montaione l'opera giornaliera di un tagliatore di legna era s. 8, quella di una vangatore s. 4, di un operaio di fornace (non vetraio) da s. 7 a s. 10, di uno zappatore s. 8, di un cavatore di letame s. 6, di uno spianatore di mattoni s. 9, mentre per la raccolta di uno staio di olive si percepivano s. 2 e per la tessitura di una tela di lino 2 lire. Il salario mensile di un servitore era di L. 4 (cfr. M. CIONI, *Atti della potesteria di Montaione dal 21 dicembre 1471 al 20 maggio 1472*, «MSV», IV (1896), pp. 176-177). A Firenze le retribuzioni medie giornaliere, espresse in soldi e denari, oscillavano, fra il 1401 e il 1430, da s. 9,9 a s. 10,4 per un lavoratore agricolo; da 10,2 a 11 per un manovale; da 18,2 a 20,4 per un maestro (cfr. G. PINTO, *I livelli di vita dei salariati cittadini, in Il tumulto dei Ciompi. Un momento di storia fiorentina ed europea*. Atti del convegno internazionale di studi (Firenze. 16-19 settembre 1979), Firenze 1981, p. 196).

<sup>48</sup> SANDRI, *L'ospedale* cit., pp. 149-150. D'altronde tutte le balie di campagna erano pagate poco e comunque assai meno di quelle di città. La Sandri (*ivi*, pp. 147-148) cita il caso del mercante fiorentino Antonio di Leonardo Rustici che, tra il 1417 e il 1437, pagò tre balie cittadine da 110 a 80 soldi al mese e quelle contadine da 75 a 58. Di più: per disposizione degli statuti di Firenze, i loro salari diminuivano tanto più quanto più esse abitavano lontane dalla città (dove, però, anche il costo della vita era più alto). Perciò, sia i privati che gli ospedali fiorentini cercavano le balie in campagna, preferendo le località più lontane (cfr. G. PINTO, *Il personale, le balie, i salariati dell'Ospedale di San Gallo di Firenze negli anni 1395-1406. Note per la storia del salariato nelle città medievali*, «Ricerche storiche», II (1974), pp. 129-130). Ciò è confermato dai calcoli statistici di Christian Klapisch-Zuber secondo i quali, nel nostro secolo, il 13% dei bambini non allattati in casa era inviato nella immediata periferia della città; il 42% entro un raggio di 15 chilometri e il 45% nel Mugello, nel Casentino e nel Pratese (cfr. CH. KLAPISCH-ZUBER, *Genitori naturali e genitori di latte nella Firenze del Quattrocento*, «Quaderni Storici», 44 (1980), p. 548).

fronte alle tasse o ai piccoli debiti contratti con artigiani e commercianti. Era questa la conseguenza di situazioni economiche tutt'altro che floride delle famiglie mezzadrili. Secondo il calcolo fatto dalla Sandri sulla base del catasto del 1427-29, su 24 'bali' (i mariti delle balie) 16 (2/3) erano tra 'miserabili' e 'poveri'; 6 (1/4) i 'mediani' e solo 2 (1/12) gli 'agiati', i quali ultimi salirebbero al massimo a 5 (meno di 1/3) secondo i calcoli di Herlihy e Klapisch-Zuber<sup>49</sup>. Così si spiega perché la disponibilità al baliatico era tanto grande che si giungeva al sotterfugio di portare all'ospizio i propri figli per riprenderli a balia e perfino ad abbandonarli per allattare quelli altrui e si consideravano circostanze propizie le maternità sfortunate o addirittura i decessi precoci dei figli poiché permettevano un continuo susseguirsi di baliatici. Tutto ciò, nonostante che la nutrice venisse espropriata del proprio corpo oltre che colpita nella sfera dei sentimenti e nella sua dignità: in generale, infatti, era il marito (o lo stesso padrone del podere) che contrattava il prezzo dell'allattamento e talora lo riscuoteva, ne stabiliva il periodo e garantiva che tutto procedesse per il meglio, quasi a ribadire la condizione di inferiorità della donna<sup>50</sup>.

C'era poi il piccolo commercio che fioriva nei mercati settimanali e nelle fiere annuali. Tre furono istituite proprio nel nostro secolo: quella del 1406 di cinque giorni, quella del 1465 di tre giorni e quella del 1469 di sette: ognuna esente da gabella su quasi tutte le merci. Ma, contrariamente a quanto potrebbe sembrare, la loro istituzione era l'indice di uno stato di crisi. Quella del 1406 fu istituita «perché la Terra era diminuita di beni e di persone», come scrive quasi icasticamente il Coppi. Quella del 1469 fu concessa dal Consiglio del Popolo di Firenze perché «le substantie [delle famiglie] sono diminuite assai, et quasi niente o ben poco vi si guadagna; perocché quelli uomini non sono naturati a essere mercanti»<sup>51</sup>. Si è dunque perfino dimenticato che i sangimignanesi avevano, al contrario, ben dimostrato in passato una tale inclinazione<sup>52</sup>.

Continuava inoltre, sia pure su scala ridotta, quella pratica dell'usura che nei secoli precedenti, quando vi si erano dedicate «le generazioni che levarono

<sup>49</sup> Cfr. SANDRI, *L'ospedale* cit., pp. 151, 190 note 1 e 2, 204.

<sup>50</sup> Per tutto questo, cfr. *ivi*, pp. 150, 152, 144-146, 204. L'allattamento continuo fu, del resto, largamente praticato nelle società preindustriali. J. L. FLANDRIN, *Il sesso e l'Occidente. L'evoluzione del comportamento e degli atteggiamenti*, Milano 1983, p. 190 e nota 77, ricorda, con riferimento a quelle del Lionese, che le contadine «per migliorare la loro miserabile esistenza, si facevano carico di un numero di bambini maggiore di quello che avrebbero potuto nutrire», nonostante i pericoli per la salute quando non per la vita stessa del bambino. A proposito della inferiorità della donna è da ricordare che alla fine del secolo XV nelle *Ricordanze* degli autori fiorentini veniva sempre meno usato il titolo di 'monna', che pure veniva riservato alle donne sposate di qualsiasi condizione (cfr. KLAPISCH-ZUBER, *Genitori naturali* cit., p. 550).

<sup>51</sup> COPPI, *Annali* cit., p. 325; PECORI, *Storia* cit., pp. 360, 625-626 doc. LXIV.

<sup>52</sup> FIUMI, *San Gimignano* cit., pp. 54-82.

e munirono le belle torri»<sup>53</sup>, aveva contribuito allo sviluppo dell'economia capitalistica e alla formazione di molte fortune, ma che ora era piuttosto un segnale di decadimento, poiché i sangimignanesi ne erano soprattutto i soggetti passivi. Essa veniva praticata perfino dagli oblati di Santa Maria della Scala nei confronti dello stesso ospedale, ma per piccole somme<sup>54</sup> e il Comune fu costretto nel 1392 a chiamare una compagnia di ebrei anconetani che vi rimase fino al 1410. Fu poi invitato a tenere un banco usurario un certo Abramo Vitale di Roma, al quale fu rinnovato l'incarico nel 1420; nel 1456 fu concesso, per dieci anni, a un tal Salomone da Cesena di tenere il prestito su pegno fino a 1.000 fiorini con un interesse di 6 denari per lira e il Comune dovette continuare a servirsi ancora degli ebrei fino ad incorrere in una scomunica dalla quale lo liberò Pio II nel 1464. Soltanto nel 1501, proprio per frenare questo fenomeno che accresceva la miseria dei poveri, si deciderà di istituire il Monte di Pietà<sup>55</sup>.

Abbiamo inoltre ragione di credere, anche se non siamo in grado di documentarlo puntualmente, che, come accadeva in altre parti della Valdelsa<sup>56</sup>, anche a San Gimignano non fosse cessato quel sistema di usura latente, diffuso nei secoli XIII e XIV e che fu fenomeno di dimensione europea, che consisteva o nell'acquisto anticipato, talvolta di anni, dei prodotti della terra, o in un prestito da restituirsi col nuovo raccolto («ad novellum» o, come si diceva a San Gimignano e in genere in Valdelsa, «ad sostam») con interessi altissimi, che superavano anche il 50%. Un tipo di prestiti che Giuliano Pinto ha definito «forme di speculazione che contribuiscono non poco a indebolire la posizione dei coltivatori, a sottrarre ricchezza alla popolazione del contado a vantaggio della città, o in certi casi a privilegiare ceti ristretti di comitatini agiati a danno del resto della popolazione rurale»<sup>57</sup>. Ed eccoci a quell'attività che, dato il carattere del nostro territorio, era indubbiamente la più diffusa.

<sup>53</sup> Ivi, p. 91 e, più in generale, ID., *L'attività usuraria dei mercanti sangimignanesi nell'età comunale*, in *Volterra e San Gimignano* cit., pp. 114-126.

<sup>54</sup> SANDRI, *L'ospedale* cit., pp. 40-41, che cita il caso del rettore frate Checco d'Agostino di San Donato in Poggio.

<sup>55</sup> PECORI, *Storia* cit., pp. 380-382. Anche Sofia Boesch Gajano (*Il Comune di Siena e il prestito ebraico nei secoli XIV e XV: fonti e problemi*, in *Aspetti e problemi della presenza ebraica nell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XV)*, Roma 1983, p. 193) ricorda che nel 1392 avevano aperto il loro banco a San Gimignano due prestatori residenti a Siena: Gaio e Angelo di Abramo de Urbe, a condizioni particolarmente favorevoli. A proposito degli esosi tassi di interesse è da notare che anche a Firenze si cercò di disciplinare il prestito facilitando una maggiore circolazione del denaro col concedere agli ebrei, nel 1430, di prestare «leviori onere» e nel 1448 fissando un interesse mensile di 4 denari per lira (cfr. MAZZI, *La peste a Firenze* cit., p. 109).

<sup>56</sup> Cfr. GENSINI, *L'economia della Valdelsa* cit., pp. 202-203.

<sup>57</sup> PINTO, *Le campagne e la «crisi»* cit., pp. 140-141; ID., *La Toscana* cit., pp. 209-212, in part. nota 11.

*L'agricoltura e i suoi prodotti*

Anche a San Gimignano si ritrovano, naturalmente, i prodotti tipici dell'agricoltura toscana del tempo, fra i quali il grano e l'olio, che nelle annate migliori davano vita ad un discreto traffico con i centri vicini, e l'olio in particolare era ricercato, insieme al bestiame da macello, sul mercato di Pisa<sup>58</sup>. Questi prodotti, insieme alle fave e ai vari tipi di carne, erano i generi di più largo consumo nell'alimentazione dei sangimignanesi, sulla quale, però, non posseggo altra documentazione se non la tabella riportata dal Pecori. Mi sembra, tuttavia, che non tutti i generi in essa elencati si possano definire di «uso ordinario» se paragoniamo i loro prezzi con i salari che vi sono indicati. Lo stesso pane doveva essere prodotto in quantità superiore al consumo se le venditrici cercavano di accaparrarsi i clienti gridando: «accipe de meo», come si legge nello statuto del 1415<sup>59</sup>.

Ma le campagne sangimignanesi avevano una particolare vocazione per due prodotti altamente pregiati: lo zafferano e il vino. Il primo superava per qualità quello, pur eccellente, di Poggibonsi, Colle, Volterra e, fin dai secoli precedenti, aveva acquistato una tale fama che i nostri mercanti avevano potuto farne oggetto di un largo commercio internazionale che raggiungeva i Paesi dell'Africa Settentrionale e del Levante<sup>60</sup>. Ancora nel XV secolo doveva essere molto ricercato, visto che nel 1406 fu escluso dalle franchigie concesse per la fiera di San Bartolo e che nel 1416 i fiorentini ne imposero l'esenzione dalla gabella a loro favore<sup>61</sup>.

Quanto al vino, erano particolarmente pregiati il 'greco' e la vernaccia. Basti ricordare che al catasto fiorentino del '27 – mentre il prezzo dei vini di «tucta Valdelsa» era al tino di fior. 0,60 l'ettolitro e quello delle 106 località prese in esame dal Melis oscillava tra fior. 0,33 e 1,10 – quello del 'greco' di San Gimignano oscillava da fior. 2,64 a fior. 3,07 e la vernaccia valeva fior. 3,90. Quindi, se pur valutata la metà di quella delle Cinque Terre, surclassava comunque il 'Chianti' e, insieme ai 'grechi', qualche volta anche il 'Montecarlo', che sul mercato di Firenze era allora «il bianco' più pregiato della Toscana»<sup>62</sup>.

<sup>58</sup> FIUMI, *San Gimignano* cit., p. 40.

<sup>59</sup> PECORI, *Storia* cit., p. 659, tav. IV; ASCSG, 6 (MM12), *Statuti del 1415*, l. III, rubr. 63, c. 89v.

<sup>60</sup> FIUMI, *San Gimignano* cit., p. 35 e cap. II, paragr. 2, *passim*.

<sup>61</sup> *Ivi*, p. 185 e nota 30.

<sup>62</sup> F. MELIS, *I vini italiani nel Medioevo*, a cura di A. AFFORTUNATI PARRINI, introduzione di Ch. Igounet, Firenze 1984, pp. 38-44. Per l'uso dei termini ettolitro e fiorino eterogenei per l'epoca, si rinvia a *ivi*, p. 39, nota 10.

Il Melis dice anche che i maglioli della vernaccia furono importati a Pietrafitta nel 1280 da Perone Peroni (menzionato anche dal Lupi negli *Annales*<sup>63</sup>), ma essa figura, insieme al 'greco', già nella gabella del 1276, dove ciascuno di questi vini paga un dazio diverso. Comunque, Pietrafitta continuò ad essere un centro di grande produzione anche quando divenne proprietà degli Acciaioli nel secolo XV<sup>64</sup>, durante il quale la vernaccia fu oggetto di esportazione almeno in altre parti della Toscana come dimostra, fra gli altri, il caso di Lapo Mazzei che se ne interessa per conto di Francesco di Marco Datini<sup>65</sup>. Una esportazione favorita – com'è noto – oltre che dalla 'rivoluzione dei noli' (ossia la discriminazione dei noli in funzione delle merci trasportate), già conclusa nel 1410, anche dai miglioramenti della viabilità interna, che permisero di sostituire i muli coi carri riducendo il prezzo dei trasporti; e miglioramenti del genere furono realizzati anche a San Gimignano, il cui statuto del 1415 prevedeva l'intervento in questo settore non solo del Comune, ma anche dei proprietari terrieri per la manutenzione e la costruzione *ex novo* di strade in tutto il distretto<sup>66</sup>.

### *Investimenti fondiari e loro conseguenze*

I vigneti davano, dunque, un'abbondante produzione e un ottimo rendimento, ma questo presupponeva l'esistenza di unità fondiarie più ampie e una gestione improntata ad uno sfruttamento più intenso e razionale dei terreni. A questi requisiti rispondeva quel tipo di conduzione agraria che trionfò proprio nel nostro secolo: la mezzadria poderale. Già apparsa in Toscana durante il secolo XIII, essa fu, forse, «il rapporto di produzione che ebbe maggiore fortuna negli ultimi secoli del Medioevo»<sup>67</sup>. La sua presenza, ovviamente, non era

<sup>63</sup> *Ivi*, p. 63. Circa la nostra vernaccia, il Melis (*ivi*, p. 25) osserva che è «la terza vernaccia che incontriamo, dopo quella delle Cinqueterre (che è completamente differente) e quella di Sardegna (più tarda ad apparire)» e che da essa «può ritenersi derivare l'attuale vino dello stesso nome». L'A. (*ivi*, pp. 124-125) rileva ancora di essere riuscito ad accertare che la vernaccia non è originaria di Malaga o di Alicante e che quella «di San Gimignano e degli altri centri valdelsani proviene da un vitigno importato dall'Egeo, del tipo appunto del 'greco'». A proposito degli *Annales*, mi piace ricordare che una copia si trova nella Biblioteca Comunale di San Gimignano, ms. 72, e un'altra nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, ms. II, II, 12.

<sup>64</sup> FIUMI, *San Gimignano* cit., p. 39, dove è citata la gabella del 1276, e p. 114, dove si ricorda che nel 1489 Lorenzo de' Medici richiese 500 maglioli di 'greco' per trapiantarli nei suoi possedi pisani. La gabella del 1276 è riportata anche in PECORI, *Storia* cit., pp. 657-658, tav. III.

<sup>65</sup> F. MELIS, *La banca pisana e le origini della banca moderna*, a cura di M. SPALLANZANI, introduzione di L. De Rosa, Firenze 1987, pp. 169-170.

<sup>66</sup> MELIS, *L'economia fiorentina* cit., cap. II, paragr. 4, *passim*, in part. le pp. 10, 14-15, 17-18; ASCSG, 6 (MM12), *Statuti del 1415*, l. I, rubr. 31, cc. 23v-29v.

<sup>67</sup> PINTO, *La Toscana* cit., p. 209; ID., *Le campagne e la «crisi»* cit., p. 144.

compatta e omogenea, come dimostra una delle cartine disegnate da Herlihy e Klapisch-Zuber per il territorio fiorentino alla metà del Quattrocento, la quale offre una rappresentazione grafica a pelle di leopardo<sup>68</sup>. Nel nostro secolo, comunque, si era ormai ampiamente diffusa e, secondo la Klapisch-Zuber<sup>69</sup>, dominava quelle aree di bassa e media collina, come appunto il versante valdelsano del nostro comune (uno di quei paesaggi umanizzati che Fernand Braudel avrebbe definito «commoventi»), dove i poderi maggiori erano anche dotati di casa per il mezzadro, di cellario, di forno, di frantoio, di capanne e colombarie nonché di molto bestiame da lavoro<sup>70</sup>.

Si trattava di un tipo di conduzione che aveva, per il proprietario, il vantaggio di un contratto a breve termine che gli consentiva la piena disponibilità della terra; per lo stesso proprietario e per il mezzadro (magari, per quest'ultimo, a prezzo di indebitamenti verso il padrone<sup>71</sup>) quello di una certa disponibilità alimentare: fatto di grande rilevanza in un periodo in cui la produzione agraria regionale non era sufficiente al mantenimento dell'intera popolazione, come dimostrano le frequenti importazioni di grano sia da altre regioni che da fuori d'Italia, le quali aumentavano massicciamente nei periodi di carestia<sup>72</sup>.

La mezzadria, inoltre, permettendo un maggiore sfruttamento della forza-lavoro contadina, offriva la possibilità di incrementare la produzione e quindi il valore del fondo<sup>73</sup>, così che l'acquisto di terre garantiva una base più stabile rispetto ai rischi del commercio, certamente più redditizio ma anche meno sicu-

<sup>68</sup> HERLHY, KLAPISCH-ZUBER, *Les Toscans* cit., p. 285, planche 6, n. 113, riprodotta ingrandita, in M. MIRRI, *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*. Atti del convegno di studi in onore di Giorgio Giorgetti, I, *Dal Medioevo all'età moderna*, Firenze 1979, p. 132.

<sup>69</sup> CH. KLAPISCH-ZUBER, *Mezzadria e insediamenti rurali alla fine del Medio Evo*, in *Civiltà ed economia agricola in Toscana nei secc. XIII-XV: problemi della vita delle campagne nel tardo Medioevo*. Atti dell'VIII convegno internazionale di studi del Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte di Pistoia (Pistoia, 21-24 aprile 1977), Pistoia 1981, pp. 151-152.

<sup>70</sup> FIUMI, *San Gimignano* cit., pp. 137-138.

<sup>71</sup> G. CHERUBINI, *La mezzadria toscana delle origini*, in *Contadini e proprietari* cit., p. 143; PINTO, *La Toscana* cit., p. 327. In un articolo del 1971 lo storico sovietico V. V. Samarkin afferma che il debito del mezzadro verso il padrone è in continuo aumento (cfr. KOTEL'NIKOVA, *Problemi di storia economica e sociale* cit., p. 582) Esempi per il nostro territorio si hanno in CIONI, *Atti della potesteria di Montatone* cit., pp. 158-159.

<sup>72</sup> CHERUBINI, *La mezzadria toscana* cit., pp. 143-144; G. PINTO, *Ordinamento culturale e proprietà fondiaria cittadina nella Toscana del tardo Medioevo*, in *Contadini e proprietari* cit., p. 233; ID., *Le campagne e la «crisi»* cit., p. 139. Cfr. anche CAMMAROSANO, *Monteriggioni* cit., p. 91, che parla di «fase produttiva ancora debole nelle campagne verso la fine del Medioevo».

<sup>73</sup> CHERUBINI, *La mezzadria toscana* cit., p. 148. A proposito dello sfruttamento del lavoro contadino la Kotel'nikova ha parlato di obbligazioni che «erano per il loro stesso carattere feudali oppure semi-feudali» (L. A. KOTEL'NIKOVA, *Condizione economica dei mezzadri toscani nel secolo XV (Consumo livello e vita)*, in *Domande e consumi, livelli e strutture (nei secoli XIII-XVIII)*. Atti della «Sesta settimana di studio» dell'Istituto Internazionale di Storia



ro. Era, insomma, un ottimo investimento finanziario e, al tempo stesso, un modo per procurarsi le comodità che la campagna offriva e per accrescere il proprio *status symbol* (come diremmo oggi): particolare non trascurabile in un periodo in cui la borghesia tendeva ad atteggiamenti nobiliari<sup>74</sup>. Non per questo, tuttavia, si può parlare di un vero e proprio 'ritorno alla terra' nel senso di una fuga dall'attività mercantile, poiché – secondo la nota tesi del Melis – non si trattava di due attività alternative, ma complementari e dettate dallo stesso spirito<sup>75</sup>. Si spiega, perciò, facilmente perché «nel Quattrocento una gran parte di proprietà contadine passò in mano dei cittadini»<sup>76</sup>. E la Valdelsa era appunto fra le zone dove la proprietà cittadina era più intensa<sup>77</sup>.

In presenza di questa tendenza generale non deve meravigliare che anche a San Gimignano, dove con la 'fattoria' di Pietrafitta si ha pure l'esempio di un tipo di organizzazione rurale che si andava allora affermando, i cittadini ricchi investissero nella terra i guadagni conseguiti in Italia e fuori col commercio e col prestito: un investimento, del resto, già iniziato nella prima metà del secolo XIV<sup>78</sup>.

A questo proposito sono eloquenti i dati che si riferiscono alla distribuzione della proprietà terriera tra i sangimignanesi residenti in città, quelli residenti nel distretto e i cittadini fiorentini che possiedono terre in comune di San Gimignano. Da essi si ricava che, tra il 1375 e il 1475, i possessi dei distrettuali subiscono un calo progressivo, mentre quelli dei cittadini, sia sangimignanesi che fiorentini, si presentano in crescita<sup>79</sup>.

economica F. Datini (Prato, 27 aprile-3 maggio 1974), Firenze 1978, p. 95), ma a p. 583 del saggio che ho citato alla precedente nota 71 dichiara che «non bisogna esagerare questo 'carattere feudale'» e che lei stessa era incorsa in tale esagerazione nel volume *Mondo contadino e città in Italia dall'XI al XIV secolo (dalle fonti dell'Italia centrale e settentrionale)* uscito in originale a Mosca nel 1967 e in traduzione italiana a Bologna nel 1975.

<sup>74</sup> CHERUBINI, *La mezzadria toscana* cit., pp. 146; PINTO, *Ordinamenti culturali* cit., pp. 228-229; ID., *Le campagne e la «crisi»* cit., p. 137. Come esempio concreto di ottimo investimento si vedano i dati raccolti da Fiumi (*San Gimignano* cit., p. 131) dai quali si può ricavare che il reddito di tutte le aziende condotte a mezzadria è pari all'82,84% del totale.

<sup>75</sup> M. TANGHERONI, *Introduzione* a F. MELIS, *Industria e commercio* cit., p. 14; G. PINTO, *L'agricoltura delle aree mezzadrili*, in *Le Italie del tardo Medioevo*, a cura di S. GENSINI, Pisa 1990, pp. 435, 439.

<sup>76</sup> E. CONTI, *I catasti agrari della Repubblica fiorentina e il catasto particellare toscano (Secoli XIV-XIX)*, Roma 1966, p. 110.

<sup>77</sup> PINTO, *La Toscana* cit., p. 158.

<sup>78</sup> PH. JONES, *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino 1980, p. 425, nota 46; FIUMI, *San Gimignano* cit., pp. 134-135 e relativa tabella.

<sup>79</sup> Per questo rinvio a GENSINI, *L'economia della Valdelsa* cit., p. 208, dove sono riportate le percentuali dei possessi appartenenti alle tre categorie citate da Fiumi (*San Gimignano* cit., pp. 194-197), il quale a p. 211 dà anche, per lo stesso periodo, le variazioni avvenute nelle proprietà private, sia nel numero che nel reddito.



Per quanto riguarda i fiorentini, giocano ancora a loro favore gli effetti della sottomissione. È vero, infatti, che lo statuto del 1415 ribadisce il divieto per tutti di vendere «aliquas suas possessiones in Sancto Geminiano vel curte sitas alicui forensi» (già contenuto nello statuto del 1255 e confermato in quello del 1314) e lo estende, per la prima volta, «magnati sive de domo magnatum civitatis seu comitatus Florentie», che non sia originario di San Gimignano in linea maschile. Ma la norma evidentemente continuava ad essere disattesa da chi aveva il coltello dalla parte del manico, poiché non si ha più notizia di processi come quello intentato nel 1333 ai Pellari e ai Moronti per aver venduto terra ai Peruzzi «contra formam statutorum»<sup>80</sup>. Di ciò approfittarono certe famiglie fiorentine, alcune delle quali (ad esempio i Gherardini) già installate in altre parti della Valdelsa, mentre Cusona passò nelle mani dei Guicciardini alla fine del secolo o ai primi del successivo<sup>81</sup>. Perciò, che due Gherardini e un Guicciardini siano podestà di San Gimignano nel Quattrocento<sup>82</sup>, ci sembra una conferma della tendenza dei cittadini fiorentini a ricoprire uffici pubblici là dove hanno i loro interessi privati<sup>83</sup>.

A quella delle proprietà private va aggiunta la concentrazione delle proprietà degli enti religiosi e di beneficenza che, sempre fra il 1375 e il 1475, salirono da 77 a 90 in conseguenza sia dei legati testamentari, sia degli acquisti effettuati grazie alla maggiore disponibilità di liquido derivante dai lasciti in denaro o dalle «incerte», cioè dalle somme messe a loro disposizione per la riparazione delle usure di cui non si conoscevano esattamente i destinatari. Ma i redditi non crebbero in misura adeguata alla crescita dei possessi perché i loro amministratori non seppero farli fruttare quanto avrebbero potuto<sup>84</sup>. Intanto, perché preferirono continuare a concedere le terre in usufrutto o in affitto (che rende meno e spesso lascia improduttivo il terreno) anziché a mezzadria<sup>85</sup> che abbiamo visto essere la forma più razionale di sfruttamento; poi, perché non vi praticarono miglorie, non investirono capitali nel ciclo produttivo o trascurarono del tutto le terre.

Un esempio sintomatico ci è offerto dall'ospedale di Santa Maria della Scala. Dal catasto del 1428 riservato ai beni degli enti ecclesiastici della dioce-

<sup>80</sup> ASCSG, 6 (MM 12), *Statuti del 1415*, l. III, rubr. 78, cc. 96v-99r, che ricalca la rubr. 83 del l. III dello statuto del 1314 (cfr. *Agli albori del Comune di San Gimignano* cit., p. 153); FIUMI, *San Gimignano* cit., p. 215.

<sup>81</sup> *Ivi*, pp. 215-216 e nota 21, 217, tav. VI; MUZZI, *Aspetti dell'evoluzione demografica* cit., p. 148.

<sup>82</sup> Si veda la *Serie dei Podestà*, in PECORI, *Storia* cit., pp. 747-849.

<sup>83</sup> G. CHITTOLINI, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado: ricerche sull'ordinamento del dominio fiorentino agli inizi del secolo XVI*, in *Egemonia fiorentina ed autonomie locali* cit., p. 77.

<sup>84</sup> FIUMI, *San Gimignano* cit., pp. 193, 216, 218, 220.

<sup>85</sup> PINTO, *La Toscana* cit., pp. 251-252.

si di Volterra risulta che il reddito del nostro ospedale, governato da frate Cecco di San Donato in Poggio fin dal 1411, era, al netto, di quasi 3.000 fiorini. Negli anni tra il 1448 e il 1453, pur non essendo variata sostanzialmente la quantità dei beni, il reddito complessivo fu, invece, di 1.000 fiorini (250 l'anno) che, pur tenendo conto del fatto che il fiorino di questi anni ha un valore superiore a quello considerato per il catasto (95 soldi anziché 80), è di gran lunga inferiore. Al catasto del 1478 il reddito risulta ancora diminuito rispetto ai due precedenti. Quindi, anche se si considerano i danni provocati dalle guerre, è pur sempre una chiara prova di cattiva amministrazione confermata, del resto, dalla gestione di fra Mariano che fra il 1448 e il 1453 provocò un *deficit* di 13.118 fiorini<sup>86</sup>.

Ora, se si pensa che nello stesso periodo considerato (1375-1475) la proporzione dei beni degli enti ecclesiastici e dei luoghi pii rispetto al totale dei beni stimati cresce, in percentuale, di oltre 7 punti (dal 21 al 28,8%)<sup>87</sup>, si può facilmente calcolare quale sia stata la ricchezza che veniva sottratta alla comune contrattazione, provocando una stagnazione dello sviluppo e quindi un regresso economico. Di più: poiché gli enti erano esenti da tasse, quanto più crescevano le loro proprietà tanto più diminuivano le entrate del Comune «con grave pregiudizio de' laici», come si legge in una provvisione del 1435. Non a caso il Comune tentò a più riprese di applicare loro le tasse, ma invano poiché incontrò le resistenze dell'autorità ecclesiastica. Nello stesso 1435 se ne interessò perfino il papa Gregorio IV<sup>88</sup>. Questa ricchezza che non veniva rimessa in circolazione provocava una stasi dello sviluppo economico con gravi ripercussioni su tutta la società e specialmente sul mondo delle campagne.

### *Gli enti assistenziali*

Naturalmente la vita di una società non è limitata ai soli rapporti economici e pertanto, in un'ottica più ampia, bisogna riconoscere che almeno alcuni di questi enti si riscattano con una diffusa attività assistenziale. Lo riconosce lo stesso Fiumi quando scrive che, se manca nei loro amministratori «la passione del coltivatore e l'interesse del proprietario privato», non «se ne può far loro un torto perché la professione di carità mal si concilia con i criteri economici»<sup>89</sup>. Essi, infatti, si dedicarono ad assistere i poveri e i pellegrini, ai quali

<sup>86</sup> SANDRI, *L'ospedale* cit., pp. 19-25.

<sup>87</sup> FIUMI, *San Gimignano* cit., p. 220.

<sup>88</sup> PECORI, *Storia* cit., p. 219.

<sup>89</sup> FIUMI, *San Gimignano* cit., p. 220.

elargivano elemosine in denaro e in natura, ma anche gli ammalati e l'infanzia abbandonata<sup>90</sup>.

A quest'ultima si dedicava in modo precipuo l'ospedale di Santa Maria della Scala, fondato da ser Chiaro di Ubaldo Palmieri nel 1315 con grande anticipo rispetto ad altri centri italiani anche più grandi e che aveva succursali a Colle, Poggibonsi e Barberino Valdelsa<sup>91</sup>.

Un terzo degli esposti, che vi affluivano da tutta la Valdelsa e anche da zone assai più lontane, era di San Gimignano e, fatta eccezione per qualche famiglia di piccoli artigiani o di bottegai, essi provenivano da famiglie contadine<sup>92</sup>.

Ora, se si considera che il loro abbandono era spesso dovuto alla morte di uno o di entrambi i genitori, alle malattie e ai difetti fisici dei neonati che li rendevano improduttivi, ai parti gemellari che aumentavano di troppo le bocche; che quasi il 60% era costituito da femmine considerate inutili dal punto di vista economico in quanto fisicamente più deboli, o ritenute addirittura un peso perché, prima o poi, avrebbero dovuto essere fornite di una dote (ragione per cui anche la loro restituzione era meno richiesta di quella dei maschi); che gli stessi maschi erano lasciati al brefotrofio fino a quando non fossero stati in grado di essere avviati ad un precoce lavoro contribuendo al sostentamento della famiglia<sup>93</sup>, si può tranquillamente concludere che la causa del loro abbandono era, in ultima analisi, da attribuire alla miseria. Fatta eccezione, naturalmente, per i figli illegittimi sul cui abbandono influirono anche motivi di ordine sociale e morale sui quali torneremo.

A sottolineare meglio la funzione sociale di questo ospedale ricorderemo, infine, che per le bambine esso si preoccupava anche dell'assistenza morale, cercando di seguirle anche quando si erano allontanate, e che di tutti i bambini ospitati si faceva carico anche sotto il profilo sanitario, sia in caso di difetti fisici, sia in caso di malattie congenite (come, ad esempio, la sifilide, che comincia ad apparire alla fine del secolo e alla quale sono da attribuire certe enfiagioni o ulcere di

<sup>90</sup> SANDRI, *L'ospedale cit.*, pp. 28-29, 31; G. PINTO (a cura di), *Lo Spedale di Santa Fina nel contesto cittadino*, in *Una farmacia preindustriale in Valdelsa. La spezieria e lo spedale di Santa Fina nella città di San Gimignano. Secc. XIV-XVIII*, San Gimignano 1981, pp. 26, 30.

<sup>91</sup> SANDRI, *L'ospedale cit.*, pp. 18, 63, 73.

<sup>92</sup> *Ivi*, pp. 77-78, 79, fig. 1, 81.

<sup>93</sup> *Ivi*, pp. 82-85, 87-90, 128, 131 (v. tabella). Per un confronto con altre realtà v. anche EAD., *La specializzazione ospedaliera fiorentina: gli Innocenti e l'assistenza all'infanzia (XV-CVI secolo)*; C. GRANDI, *L'assistenza all'infanzia abbandonata a Venezia: i «fantolini» della pietade (1346-1548)*; N. TERPSTRA, *Ospedali e bambini abbandonati a Bologna nel Rinascimento*, tutti in *Ospedali e città. L'Italia del Centro-nord, XIII-XVI secolo*. Atti del convegno internazionale di studio tenuto dall'Istituto degli Innocenti e Villa i Tatti (The Harvard University Center for Italian Renaissance Studies), Firenze, 27-28 aprile 1995, a cura di A. J. GRECO e L. SANDRI, Firenze 1997, rispettivamente pp. 51-65, 67-106, 209-232. Per quanto riguarda la povertà delle contadine toscane causata dalla morte del marito cfr. anche HERLIHY, KLA-PISCH-ZUBER, *Les Toscans cit.*, p. 337. Il problema del sovraccarico dei figli per le famiglie

cui si parla nei documenti), o che fossero la conseguenza di parti prematuri (dovuti, fra l'altro, all'uso di anticoncezionali) o della denutrizione<sup>94</sup>.

All'assistenza agli infermi si dedicava, invece, specificamente, l'ospedale di Santa Fina. Fondato in onore della santa all'indomani della sua morte (1253) da Giulio Marabottini e divenuto presto il più importante della città grazie ai lasciti di privati e alle provvidenze in suo favore da parte del Comune (già nello statuto del 1314 è definito «hospitale comunis»), al catasto del 1427-29 era al primo posto fra gli ospedali con un reddito di fior. 5.046,15 netti, anche se la situazione patrimoniale era tuttavia meno florida di quella che risulta dal *Libro Bianco* nel 1334. E potrebbe essere una conferma della cattiva amministrazione di cui si è parlato a proposito di tali enti. Oltre allo spedalingo e alla moglie vi erano impegnate altre sette persone tra fanti e garzoni. Nel corso del Quattrocento, a causa del calo della popolazione, furono uniti a quello di Santa Fina l'ospedale di Santa Croce dei Disciplinati di Sant'Agostino, il cui locale sarà ceduto nel 1498 alle Clarisse, e quello di Donna Nobile<sup>95</sup>.

### *Sanità e igiene pubblica*

Quando si parla di assistenza agli infermi occorre naturalmente tener conto sia dello stato di arretratezza della medicina 'ufficiale' del tempo in bilico tra scienza e magia o influenzata dalla teologia per un presunto rapporto tra peccato e malattia-castigo divino; sia di una farmacopea oscillante fra applicazioni galeniche o iatrochimiche e pratiche stregoniche; sia, infine, delle credenze popolari nell'influsso degli astri contro le quali avrebbe polemizzato il nostro Paolo Cortesi nel *De Astrologia* e nel *De Cardinalatu*.

Alla luce di quanto si è detto, che viene illustrato con dovizia di particolari da Franco Cardini proprio per San Gimignano al tempo delle epidemie di peste<sup>96</sup>,

povere si è posto in ogni epoca e per ogni paese, dando luogo a varie soluzioni fino a quella, tragicamente più drastica, dell'infanticidio. Lo dimostrano, ad esempio, sia i penitenziali dell'alto medioevo, sia le proposte di ricorrere all'amplesso riservato del teologo Pierre de la Palu all'inizio del sec. XIV. E proprio nel Quattrocento gli ospizi francesi erano «istituiti per i figli della miseria e non per quelli del peccato» (FLANDRIN, *Il sesso e l'Occidente* cit., pp. 157, 181). J. P. GUITTON, *La società e i poveri*, Milano 1977, p. 71 scrive: «L'abbandono dei bambini è dovuto in primo luogo all'assillo del pane quotidiano».

<sup>94</sup> SANDRI, *L'ospedale* cit., pp. 90-91, 132, 165-169, 187.

<sup>95</sup> PECORI, *Storia* cit., pp. 367-369; FIUMI, *San Gimignano* cit., p. 187; PINTO (a cura di), *Lo Spedale di Santa Fina* cit., pp. 20, 22.

<sup>96</sup> F. CARDINI (a cura di), *Tra scienza e magia*, in *Una farmacia preindustriale* cit., pp. 143-162; ID. (a cura di), «Chi smerdò i chiavistelli a San Gimignano?» *La città al tempo della peste*, ivi, pp. 177-184. Cfr. anche M. S. MAZZI, «Per la preservazione et bene universale»: la politica sanitaria del governo fiorentino nel Quattrocento, in *La società fiorentina nel basso*

sarebbe un atteggiamento anacronistico guardare con ironia al fatto che le autorità si limitarono a condurre gli appestati fuori delle mura: ora (1478) nel convento di Santa Chiara dove furono assistiti da quattro salariati del Comune, ora (1485) nel convento di San Iacopo dove si occupò di loro l'ospedaliere di Santa Fina; oppure ad istituire, sempre nel 1485, una sorta di cordone sanitario sospendendo la fiera e vietando l'ingresso nel castello agli abitanti delle 'ville' di Mucchio, Cusona e Castelvechio sospetti di infezione<sup>97</sup>. Ma se è sicuramente degno di lode l'aver proceduto, durante la peste del 1410-11, a nominare un medico fisico, anche se ciò fu fatto per compiacere agli illustri ospiti fiorentini rifugiatisi a San Gimignano e accolti con grande liberalità, fu invece assurdo (e provocò conseguenze gravi) il fatto stesso di averli accolti e che si ripeterà, con analoghe conseguenze, nel 1417<sup>98</sup>. Quanto meno contraddittorio fu poi, nel 1478, l'aver prima proibito di ospitare forestieri appestati e poi concesso al cavalier Useppi, conduttore della gabella dell'olio, di accogliere in casa sua *qualunque* acquirente e ancor più lo fu, nello stesso anno, il fatto che, per chiedere ai commissari di non far entrare nel castello i loro soldati onde evitare il contagio, si spedì al campo fiorentino un messo che al ritorno avrebbe potuto esserne egli stesso un veicolo<sup>99</sup>.

D'altronde l'igiene lasciava molto a desiderare anche in condizioni normali, visto che le strade erano piene di letame e di carcasse di animali, le fogne e i bottini «*deveniunt in rugis mastris, et aërem inficiunt*» e la gente soddisfaceva le proprie necessità fisiologiche lungo le strade. Può quindi far sorridere la proibizione ai sellai di tenere davanti alla propria bottega un panno «*ita quod pulvis de ipsa exire non possit*» o il divieto alle donne di filare la lana in prossimità dei forni o mentre vendevano il pane<sup>100</sup>: provvedimenti sicuramente ispirati da motivi di igiene pubblica e non, come è stato scritto, di profilassi del lavoro<sup>101</sup>. Non meraviglia invece la diffusione di malattie infettive, come la diarrea, che colpiscono i bambini e che d'estate assumono carattere epidemico<sup>102</sup>.

*medioevo. Per Elio Conti, a cura di R. NINCI, Roma 1995, pp. 199-219.*

<sup>97</sup> PECORI, *Storia* cit., pp. 249, 254.

<sup>98</sup> *Ivi*, pp. 206 e nota 2, 207 e nota 1. Proprio nel 1417 si rivelò poco oculata anche la scelta della famiglia di Buonaccorso Pitti di rifugiarsi da Pisa a San Gimignano poiché anche questo castello avrebbe cessato, poco dopo, di essere, come egli credeva, «netto di pestilenza» (cfr. BUONACCORSO PITTI, *Cronica*, a cura di A. BACCHI DELLA LEGA, Bologna 1905, p. 199). Per la stessa ragione si rivelò infelice la scelta di trasferirsi a San Gimignano di alcuni giovani fiorentini, fra i quali Lorenzo Capponi, Lodovico di Galileo Galilei, Bernardo e Piero Medici (Lorenzo invece preferì rimanere a Volterra nonostante l'invito dei sangimignanesi) nel 1450, o quello di Luca Pitti nel 1464 (cfr. PECORI, *Storia* cit., pp. 224-225, 227).

<sup>99</sup> *Ivi*, p. 249.

<sup>100</sup> ASCSG, 6 (MM 12), *Statuti del 1415*, l. III, rubb. 58 (cc. 88v-89r), 61 (c. 89r); l. II, rubb. 84 (c. 100v), 115 (cc. 152v-153r), 131 (cc. 160v-161r), 144 (c. 163r); l. III, rubr. 63 (c. 89v).

<sup>101</sup> VICHI IMBERCIADORI, *San Gimignano: edilizia e igiene* cit., pp. 139-140.

<sup>102</sup> Se ne ha una documentazione per gli ospiti di Santa Maria della Scala (cfr. SANDRI,

Va infine ricordato che nel 1475 ci fu un tale aumento del numero dei lebbrosi da far riaprire il lebbrosario di San Bartolo presso Cellole, che per fortuna sarà ridotto di nuovo a romitorio dieci anni dopo<sup>103</sup>.

*La religiosità e i suoi riflessi nella vita civile e nell'arte*

Di fronte alle calamità di ogni genere che la colpivano, alla stragrande maggioranza della popolazione non rimaneva che raccomandarsi all'intercessione di san Sebastiano, il tradizionale protettore dalla peste, e di santa Fina, dei quali, rispettivamente nel 1464 e nel 1478 in occasione di due gravi epidemie, si fece voto di celebrare solennemente la festa ogni anno<sup>104</sup>. È un segno della mentalità dell'uomo medievale e premoderno che – all'oscuro della eziologia del morbo e del suo contagio – li attribuisce a cause soprannaturali ossia alla punizione divina, come fa anche il Savonarola nelle sue prediche sangimignanesi degli anni 1485 e 1486<sup>105</sup>.

Segni analoghi si riscontrano anche nel significato di 'offerta' che si attribuiva alla deposizione degli esposti nella 'pila' del brefotrofo o all'uso di mettere fra i loro panni, come amuleto contro varie malattie, il panico, la sabbia, il sale. Quest'ultimo, però, che serviva per impartire il battesimo, poteva anche voler indicare la volontà dei genitori che al bambino fosse somministrato questo sacramento poiché, nell'immaginario popolare, le anime dei bambini morti senza essere stati battezzati avrebbero migrato senza pace<sup>106</sup>.

Questa mentalità si esprimeva, del resto, anche in altre forme, sia pure talvolta di non facile interpretazione o cariche di un ambiguo sincretismo. Si pensi ai lasciti *pro anima* o agli oblati di Santa Maria della Scala che dedicavano se stessi e i loro averi al servizio dei fanciulli abbandonati. È da rilevare, tuttavia, che, specialmente nel secolo di cui ci stiamo occupando, l'oblazione, secondo Delaruelle, si identifica col vitalizio vero e proprio<sup>107</sup>. Così, in questa *pietas* cri-

*L'ospedale* cit., p. 167), ma è logico ritenere tali epidemie diffuse in tutta la popolazione.

<sup>103</sup> PECORI, *Storia* cit., p. 378.

<sup>104</sup> *Ivi*, pp. 238, 249-250; COPPI, *Annali* cit., p. 357.

<sup>105</sup> È noto che il domenicano predicò a San Gimignano i quaresimali degli anni 1485 e 1486, minacciando un prossimo flagello di Dio (cfr. *Epistolario di fra Vincenzo Mainardi da San Gimignano Domenicano 1481-1527*, a cura di A. F. VERDE O. P., E. GIACONI, 2 voll., «Memorie Domenicane» (da ora «MD»), n. s., 23 (1992), pp. XXXIX-XL; A. F. VERDE O. P., *Girolamo Savonarola: il Quaresimale di S. Gimignano (1486), "Rationes flagellorum" e "Rationes fidei"*, «MD», n. s., 20 (1989), pp. 167-253. Si veda anche ID., «*Et andando a San Gimignano a predicarvi*». *La predicazione del Savonarola a San Gimignano*, in *Girolamo Savonarola a San Gimignano*, atti della giornata di studi a cura della Società Storica della Valdelsa (San Gimignano, 26 settembre 1998), a cura di S. GENSINI, Firenze 2003, pp. 23-57.

<sup>106</sup> SANDRI, *L'ospedale* cit., pp. 104-105, 121 e nota 151, 123.

<sup>107</sup> *Ivi*, pp. 20-30, 32-33 e nota 52.

stiana, si innesta il calcolo di chi cerca di assicurarsi col denaro un tesoro ultraterreno mediante una sorta di ipoteca sull'al di là.

La religiosità si concretizzava poi in grandi manifestazioni corali in occasione delle feste dei santi. Particolare solennità continuarono ad avere anche nel Quattrocento quelle dei patroni: santa Fina, il cui culto fu decretato da Sisto IV nel 1481, e san Gigmignano, il patrono per antonomasia. Non per niente, ancora agli inizi del secolo come si deduce da una provvisione del 1405, è confermata la consuetudine di dare ad essa una veste di ufficialità con l'intervento in gran pompa dei rappresentanti del nostro e di altri Comuni: Firenze, Siena, Volterra, San Miniato. Un documento del 1427, «Taxe cere offerende in festo Sancti Geminiani», ci presenta un lungo elenco di castelli, 'ville' e corporazioni artigiane che il Comune obbligava ad una offerta di cera che andava ad aggiungersi a quella fatta direttamente dagli ufficiali del Comune stesso<sup>108</sup>. La festa si caricava così di significati civili e politici nei quali si può leggere il riflesso di un certo orgoglio municipale dovuto a quella identificazione tra santo patrono e *universitas communis* che si ritrova ovunque e che risale ai tempi della conquistata autonomia, il cui ricordo permane ancora più vivo in quelle comunità che, come San Gimignano, l'hanno perduta e nelle quali appunto l'immagine del santo patrono, loro *defensor* ed *advocatus* nella curia del Paradiso, assume anche il ruolo di depositario e custode della loro identità storico-culturale.

Tali feste presentano anche risvolti di natura economico-sociale, il che non deve meravigliare in un'età in cui l'*homo oeconomicus* e l'*homo religiosus* non sono ancora del tutto scissi almeno in certi strati sociali. Le fiere istituite nel nostro secolo, infatti, coincidono tutte con la festa di un santo: quella del 1406 si svolgeva nei due giorni precedenti e nei due seguenti la festa di san Bartolo; quella del 1465, di tre giorni, fu accordata dai fiorentini per la festa di san Matteo e quella del 1469, di ben sette giorni, fu istituita per la festa di sant'Agostino. In questo quadro – tenuto conto del ruolo che essi svolgevano, come si è visto, nell'economia cittadina – si può far rientrare anche la libertà di culto garantita agli ebrei, i quali avevano anche un proprio cimitero ed erano esentati dal portare i consueti segni distintivi imposti loro dal Concilio Lateranense del 1215<sup>109</sup>.

Questo intreccio tra fede religiosa e vita civile si rileva anche nella difesa dei diritti del clero locale, specialmente di quelli del Capitolo della Collegiata, da parte del Comune. Nel 1439 il Consiglio comunale protestò presso il papa Eugenio IV che aveva sottratto allo stesso Capitolo la chiesa di San Lorenzo in Ponte per concederne l'officiatura ai Padri Domenicani. Nel 1462 esso, grazie

<sup>108</sup> PECORI, *Storia* cit., pp. 404 (per santa Fina), 403, nota 1, 637-638 doc. LXXXVII (per san Gimignano).

<sup>109</sup> *Ivi*, pp. 360 (e doc. LXIV alle pp. 625-626), 380 e nota 3.



all'intervento di alcuni cittadini, fra i quali Antonio Cortesi, estensore dei brevi pontifici, ottenne da Pio II il privilegio di avere una curia ecclesiastica inferiore con proprio vicario foraneo, «qui omnes et singulas causas [...] audiret et fine debito terminaret», onde evitare ai sangimignanesi il disagio di doversi recare presso la curia vescovile di Volterra per gli eventuali ricorsi nelle cause ecclesiastiche. Più tardi, ancora il Consiglio comunale prese le parti dei canonici nella lunga *querelle* che, per questione di decime e di benefici, essi ebbero, tra il 1471 e il 1495, col proposto Pier Cristoforo d'Angelo Salvucci sostenuto dalla sua influente famiglia<sup>110</sup>.

Ma l'interesse maggiore per ciò che era legato alle pratiche religiose si manifestò nella cura dedicata agli edifici sacri e ai loro arredi, sia da parte dello stesso Comune che di confraternite laiche e di privati. Fra questi ci piace ricordare in questa sede quel «Reverendus frater Cortesius» che nel 1477 commissionò, probabilmente per la chiesa di San Giusto di cui era rettore, due tavole, attribuite al pittore Pier Francesco Fiorentino, che raffigurano la Vergine in trono: l'una recante l'immagine del committente, l'altra lo stemma della famiglia Cortesi con le due bande rosse orizzontali in campo bianco, e che nel 1490 ordinò, forse sempre allo stesso pittore, una tavola dello stesso soggetto recante anch'essa la figura del committente<sup>111</sup>.

Inoltre, chi fosse entrato in certe chiese del castello vi avrebbe visto al lavoro alcuni dei più famosi artisti dell'epoca. Eccone i nomi.

Iacopo della Quercia, nel 1421, intagliava le statue dell'*Angelo* e della *Madonna Assunta* per l'omonima cappella della Collegiata<sup>112</sup>.

Benozzo Gozzoli affrescava nella chiesa di Sant'Agostino, nel 1464 il *San Sebastiano che protegge i cittadini di San Gimignano* e l'anno seguente la famosa cappella del coro con la vita del santo<sup>113</sup> e, nella facciata interna della Collegiata, il *Martirio di San Sebastiano*, commissionatogli dal Comune in seguito al voto fatto in occasione dell'ultima epidemia di peste<sup>114</sup>.

Giuliano da Maiano, come risulta dal libro dei saldi dell'abate Onofrio di Pietro, eseguiva, nel 1446, i disegni per la sistemazione e la ristrutturazione della Collegiata<sup>115</sup> e nel 1468 vi disegnava la cappella di Santa Fina (che ispirò i

<sup>110</sup> *Ivi*, pp. 420, 392-396, 636-637, doc. LXXV.

<sup>111</sup> *Ivi*, p. 571 e note 1 e 2.

<sup>112</sup> M. TORRITI, *La Collegiata*, in J. VICHI IMBERCIADORI, M. e P. TORRITI, *La Collegiata di San Gimignano e il suo Museo d'Arte Sacra*, Poggibonsi 1988, p. 13.

<sup>113</sup> PECORI, *Storia cit.*, 541-542, 533-534; A. PADOA RIZZO, *I tabernacoli di Castelfiorentino nell'attività di Benozzo Bozzoli in Valdelsa*, in *Gli affreschi di Benozzo Bozzoli a Castelfiorentino (1484-1490)*, a cura di R. C. PROTO PISANI, A. PADOA RIZZO, Castelfiorentino-Pisa 1987, p. 18.

<sup>114</sup> PECORI, *Storia cit.*, pp. 510-511; TORRITI, *La Collegiata cit.*, p. 13.

<sup>115</sup> PECORI, *Storia cit.*, pp. 507-508 e nota 1; I. VICHI IMBERCIADORI, *Cenni storici*, in EAD., TORRITI, *La Collegiata di San Gimignano cit.*, p. 11.



versi del Cantalicio<sup>116</sup>), la cui costruzione era stata deliberata dal Consiglio comunale nel '57, poi sospesa per le vicende politiche e la peste e ripresa nel '65 col contributo dell'omonimo ospedale e del Comune.

Le decorazioni e l'altare furono eseguite, fra il '72 e il '77, da suo fratello Benedetto; l'affresco delle due pareti laterali da Domenico Ghirlandaio, aiutato dal fratello David e dal sangimignanese Bastiano Mainardi suo allievo e cognato (al quale pare si debba attribuire anche l'*Assunzione* dipinta, nel 1482, sulla parete di fondo del Chiostrino di San Giovanni su probabile disegno dello stesso Ghirlandaio) e del quale è sicuramente l'affresco in Sant'Agostino raffigurante san Gimignano che benedice Mattia Lupi, Nello Nelli de' Cetti e Domenico Mainardi<sup>117</sup>.

Ancora Benedetto da Maiano costruiva e adornava in Sant'Agostino, fra il 1494 e il 1495, la cappella di San Bartolo per la quale il Comune aveva deliberato nel 1488 che fosse impegnato per tre anni l'affitto dei molini comunali e che vi concorresse anche l'ospedale di Santa Fina<sup>118</sup>.

Sicuramente prima del 1428 la Collegiata era stata dotata di un organo, poi sostituito nel 1441 con un'altra opera dello «organaro che a quel momento riscuoteva il maggior credito», mentre in un inventario del 1454 ne figurano già due<sup>119</sup>.

Furono inoltre, anche con il finanziamento del Comune, riparati o ristrutturati i conventi di San Francesco e di Monte Oliveto (dove il Gozzoli affrescò una *Crocifissione*<sup>120</sup>) e fu corredato dell'elegante doppio chiostro il convento di Sant'Agostino. Nel 1496 il Comune destinò il terreno dov'era il piccolo ospedale di Santa Croce per il nuovo convento delle Clarisse, concedendo un prestito dei 100 fiorini<sup>121</sup>. Ecco allora che, se l'impronta dell'edilizia civile del Quattrocento appare pallida cosa a confronto con quella dei secoli precedenti, tanto che – raffrontando economia mercantile e sviluppo urbanistico «si ha la sensazione che l'operosità civica sia terminata nel secolo XIV», come scrive Fiumi<sup>122</sup> – gli edifici sacri, al contrario, continuano ad arricchirsi di quei tesori d'arte che destano anche oggi la nostra ammirazione.

<sup>116</sup> M. MORICI, *Giambattista Valentini detto il 'Cantalicio' a San Gimignano*, «MSV», XIII (1905), p. 20.

<sup>117</sup> PECORI, *Storia* cit., pp. 517-519, 539; TORRITI, *La Collegiata* cit., pp. 27-28, 30, 33. V. anche G. TRAVERSARI, *Di Mattia Lupi (1380-1464) e de' suoi "Annales Geminianenses"*, «MSV», XI (1903), p. 21 e nota 3.

<sup>118</sup> PECORI, *Storia* cit., pp. 543-544 e nota 1.

<sup>119</sup> F. BAGGIANI, *Gli organi della Collegiata di San Gimignano*, «MSV», XCII (1998), pp. 213-214.

<sup>120</sup> PECORI, *Storia* cit., pp. 556-557; PADOA RIZZO, *I tabernacoli* cit., p. 18.

<sup>121</sup> PECORI, *Storia* cit., pp. 411, 415, 422, 432; COPPI, *Annali* cit., parte II, p. 138.

<sup>122</sup> FIUMI, *San Gimignano* cit., p. 16.

Eppure, specialmente nei conventi, si verificarono anche episodi tutt'altro che edificanti. Nel 1482, ad esempio, fra Benedetto da Varna del convento degli Agostiniani, proprio durante la messa della vigilia del *Corpus Domini*, oltraggiò i confratelli di Lecceto minacciando perfino di cacciarli dal loro eremo col fuoco! Né mancarono scandali di ben altra natura. Nel 1460 i frati del convento di San Francesco furono accusati di «tentata pudicizia» dalle monache del vicino convento di Santa Chiara, dal quale, nel 1493, ne fu rapita una di quelle che alcuni giovani cercavano – scrive il Pecori - «d'adescare a profani amoreggiamenti» approfittando del rilassamento del regime claustrale. Un rilassamento che doveva durare da tempo visto che di una certa Clara Girolama, recata furtivamente all'ospedale di Santa Maria della Scala la notte del 7 febbraio 1461, fu scritto nel registro: «sentimmo dire era venuta dal monastero di Santa Chiara di San Gimignano»<sup>123</sup>.

#### *Modi di vita e loro contraddizioni*

Questi 'figli del peccato' li ritroviamo, naturalmente, in tutti gli strati della società. Fra gli infanti lasciati a Santa Maria della Scala c'erano, infatti, come si è accennato, anche molti illegittimi e fra questi – oltre a quelli partoriti da schiave e serve degli illustri cittadini fiorentini ospitati a San Gimignano durante la peste del 1450 e a quelli nati dalle schiave di alcune famiglie emergenti sangimignanesi – ce n'erano anche di provenienti dalle famiglie del popolo. Ma i modi del loro abbandono indicano chiaramente quali fossero le differenze fra questi diversi strati sociali anche sotto il profilo morale. Dei primi si dichiara con tutta tranquillità l'origine: segno che queste relazioni extraconiugali erano normalmente tollerate. Per gli altri invece si era costretti a ricorrere a vari accorgimenti (l'abbandono clandestino per mano di sconosciuti, la scelta delle ore

<sup>123</sup> PECORI, *Storia* cit., 416-417, 411-412, 432 e nota 1; SANDRI, *L'ospedale* cit., p. 96. Si trattava di episodi tutt'altro che rari se in un provvedimento del Comune di Firenze del 435 si legge che «sunt multi qui mulieres sponsas Dei et ipsi Deo dedicatas et reclusas in monasterio pro virginitate servanda, insequuntur cognoscendo eas carnali desiderio», o se – per tornare in Valdelsa – gli abitanti di Castelfiorentino si rivolgevano, nel 1460, agli Ufficiali di Notte (la magistratura creata a Firenze nel Quattrocento appositamente per la sorveglianza anche interna dei monasteri) per chiedere di far cessare lo scandalo di un tal Piero di ser Niccolò che giorno e notte di recava ad un monastero femminile di quella località per «farci molte disonestà di fatti e di parole». Ma i sangimignanesi pare si distinguessero anche fuori del loro territorio come dimostra il caso di un appartenente ad una delle famiglie più in vista, Gimignano Moronti, il quale, nel luglio 1443, viene arrestato, in flagranza di reato, nel monastero di San Iacopo di Via Ghibellina a seguito di una denuncia in cui si legge che egli «usa di notte con una monacha sagrata», entrando «con certe schale e funi le quali dalle monache di detto munistero gli sono mandate giuso dalle mura verso l'orto» (cfr. M. S. MAZZI, *Prostitute e lenoni nella Firenze del Quattrocento*, Milano 1991, pp. 131-133).

notturne o dei giorni festivi quando, per l'affollamento, era più facile celarsi ad occhi indiscreti) onde nascondere l'identità dei genitori e specialmente della madre alla quale la pubblica opinione non avrebbe perdonato un rapporto extraconiugale o prematrimoniale<sup>124</sup>.

Discriminazioni di carattere sociale si riscontrano anche in altri settori: ad esempio nei divertimenti. Per le classi ricche c'era ogni tipo di svago a cominciare dalle grandi cacciate al capriolo, al cinghiale, alla lepre nei boschi dei dintorni, ricordate anche in certi sonetti del nostro Folgore. Diffusi erano poi vari tipi di giochi: dai consueti giochi d'azzardo (della zara, ricordato anche da Dante (*Purg.*, VI. 1), dei tre dadi, delle tavole, peraltro severamente proibiti) al tiro al bersaglio con le frecce, al gioco della mazza (ricalcato sul più famoso gioco 'di mazza-scudo' di Pisa e che consisteva in un combattimento di giovani), poi sostituito da quello 'delle pugna' (una sorta di rugby) secondo l'usanza senese. Esso, annunciato dal suono di una campana detta la 'scapigliata', fu continuato fino al 1499 quando, per le continue risse che ne derivavano, fu proibito sotto pena di 10 lire di multa<sup>125</sup>. Non è, però, difficile immaginare che ad essi potevano partecipare, almeno da attori, solo coloro che disponevano di tempo e di denaro.

Al popolino doveva invece essere riservato il ruolo di semplice spettatore di questi giochi come dei vari spettacoli di istrioni e giullari, accompagnati da suonatori di trombe, nacchere e cornamuse, tutti pagati dal Comune, che si allestivano in occasione delle feste e delle fiere. C'era ancora l'usanza, forse legata a qualche forma di superstizione, di gettare ranocchi, pentole e vetri dentro le chiese o contro i loro muri o nelle piazze ad esse antistanti durante le funzioni della Settimana Santa ed era diffusa tra le persone di ogni sesso ed età, come fa chiaramente intendere una apposita rubrica dello statuto del 1415<sup>126</sup>. Si potrebbe pensare, tuttavia, anche ad una forma di ribellione delle classi inferiori verso una istituzione che, in qualche modo, è considerata, nell'immaginario collettivo, rappresentante o fiancheggiatrice del potere.

Non ci sembra, comunque, pensabile che a tale pratica si dedicassero quelle distinte signore che indossavano abiti confezionati con stoffe di gran pregio

<sup>124</sup> SANDRI, *L'ospedale* cit., pp. 78-80, 91-94, 100-101.

<sup>125</sup> PECORI, *Storia* cit., pp. 352, 345.

<sup>126</sup> ASCSG, 6 (MM 12), *Statuti del 1415*, l. III, rubr. 81, c. 100r, ricalcata sulla rubrica 85 del l. III dello statuto del 1314 *De probicientis vel mictentis ranocchios vel aliquid turpe in aliquam ecclesiam*, che recita: «Nulla persona, masculus vel femina parvus vel magnus, tempore quod de Edomada Sancta celebrantur officia que vocantur Misteri, audeat in aliquam ecclesiam prohicere vel mictere ranocchios vel aliquid aliud turpe vel illicitum facere, nec etiam prohicere ollas vel urceos in muris dictarum ecclesiarum nec ante ecclesias vel in plateis ecclesiarum, tempore quod celebrantur dicta officia ac tota ipsa edomada. Et qui contrafecerit puniatur qualibet vice in soldis quadraginta denariorum. Et potestas possit super hiis inquisitionem facere» (cfr. *Gli albori del Comune di San Gimignano* cit., pp. 157-158).

e che si ornavano di monili preziosi, sfoggiando un lusso che le disposizioni suntuarie cercavano invano di frenare: da un lato perché – come si esprime con toni preoccupati un'altra rubrica del citato statuto – erano «*exterminium domus viri*» e recavano «*damnum maximum et jacturam non modicam hominibus*»; dall'altro, affinché non apparisse «i Sangimignanesi aver più lusso dei fiorentini loro padroni», come recita, con questa motivazione carica di significato, la provvisione del 1459 che vietava l'uso del broccato d'oro e d'argento<sup>127</sup>.

Altrettanto lusso si sfoggiava nei matrimoni che venivano celebrati fra i giovani appartenenti alle più cospicue famiglie di San Gimignano (Chiarenti, Lupi, Cortesi, Salvucci ecc. ) e le fanciulle di illustri famiglie fiorentine (Bardi, Gherardini, Salviati, Soderini, Medici, Peruzzi, Franzesi, Aldobrandini, alla quale apparteneva la moglie Antonio Cortesi) e le loro doti – secondo un calcolo che si può fare tenendo conto dell'interesse dei Sangimignanesi per essere ammessi al Monte delle Doti di Firenze nel 1462 – dovevano essere tali da far impallidire quelle fornite dall'ospedale di Santa Maria della Scala alle loro povere ospiti, che risultano dalla 10 alle 15 volte inferiori<sup>128</sup>.

Esistevano già i bagni pubblici, provvisti di acqua calda (dove il nome di *stufe*), ma, essendo a pagamento, erano accessibili soltanto alle persone abbienti anche se non necessariamente ricche, visto che, almeno dal 1492, un fiorentino si dichiarò disposto a prenderli in affitto facendo pagare un biglietto di ingresso stabilito dai pubblici amministratori. Per l'accesso, lo statuto del 1415 stabiliva che i giorni dalla domenica al mercoledì compreso fossero riservati agli uomini e ai ragazzi di oltre sette anni; gli altri giorni alle donne e ai bambini più piccoli<sup>129</sup>: una disposizione chiaramente dettata dal desiderio di rispettare la decenza e la moralità.

Con lo stesso intento, in una provvisione del 1449, appare regolata la prostituzione per il cui esercizio, praticato soprattutto da donne tedesche, già dal 1328 esisteva una apposita casa, al cui tenentario o tenutaria il Comune corrispondeva un compenso mensile perché la tenesse ben fornita. In seguito al calo

<sup>127</sup> PECORI, *Storia* cit., pp. 338, 339-340.

<sup>128</sup> *Ivi*, p. 236 e note 1 e 2. E. CONTI, *L'imposta a Firenze nel Quattrocento (1427-1494)*, Roma 1984, p. 54; SANDRI, *L'ospedale* cit., pp. 185-186.

<sup>129</sup> PECORI, *Storia* cit., p. 346 e nota 2. Lo statuto sangimignanese sembra ispirato da quello fiorentino dello stesso anno, a sua volta ricalcato sullo statuto del Capitano del Popolo del 1322-25, il quale prescriveva «*quod uno die mares vadant ad termas, sequenti vero die mulieres, et non aliter, ita quod ea die qua mares iverint vel nocte sequenti mulieres non vadant ad illas, et e contra*». E ciò «*Ad tollendum peccata et vitia que, propter immistionem interdum clandestinam utriusque sexus, in termis fiunt ut plurimum*» (cfr. *Statuti della Repubblica fiorentina*, editi da R. CAGGESE, nuova ed. a cura di G. PINTO, F. SALVESTRINI, A. ZORZI, I, *Statuto del Capitano del Popolo degli anni 1322-25*, Firenze 1999, l. V, rubr. LXXXII, p. 261). Maria Serena Mazzi (*Prostitute e lenoni* cit., p. 278), ricordando questa normativa ne rileva, però, l'inefficacia nei casi di relazioni omosessuali.

della popolazione il numero delle prostitute 'ufficiali' andò, tuttavia, diminuendo fino a cessare del tutto nel 1481. Nel 1498, però, il Comune fu costretto ad aprire un nuovo postribolo in via Berignano<sup>130</sup>.

Sono tutti provvedimenti che assumono una particolare valenza nel nostro secolo, nel quale anche in altre città italiane (fra le altre Firenze) ed europee si viene a stabilire quello che Trexler ha definito «un rapporto positivo fra prostituzione e sistema generale di valori e istituzioni»<sup>131</sup>. Ed è anche un modo per rispondere all'invito della Chiesa, la quale, riprendendo quanto già aveva detto sant'Agostino, considerava, tutto sommato, positivamente la prostituzione poiché essa serviva ad evitare mali (e peccati) più gravi quali l'aborto, l'incesto, lo stesso adulterio e la sodomia, di cui (stando agli epigrammi del Panormita) ci offre un esempio lo stesso Mattia Lupi e contro la quale tuonava san Bernardino da Siena attribuendo ad essa lo scatenarsi dell'ira divina sotto forma di guerre, pestilenze, carestie. Senza contare i casi di stupro e di violenza carnale: casi tutti ai quali pare alludere la ricordata provvisione del 1449 in cui l'intento di regolamentare la prostituzione è così giustificato: «Quum maximum iniquitatis ac scelerum sit remedium»<sup>132</sup>. Ma per dare un giudizio più preciso sull'operato dei governanti sangimignanesi a questo proposito bisognerebbe essere in grado di valutare il peso esatto di questi provvedimenti in relazione agli effetti che provocarono e, quindi, le loro conseguenze di ordine sia sociale che giudiziario e anche sanitario in un momento in cui comincia ad apparire, come si è accennato, la sifilide.

Da quanto sappiamo si deduce, comunque, che anche a San Gimignano la meretrice «esercitava nel postribolo un proprio *ministerium* [...] cioè una funzione, una responsabilità sociale, [...] quella cioè di difendere l'ordine collettivo [...]. Una funzione femminile attivamente svolta nella società quasi a dispetto di quei teorici modelli sostenuti dai rigidi costrutti morali»<sup>133</sup>.

<sup>130</sup> *Ivi*, pp. 346-347.

<sup>131</sup> Cfr. M. S. MAZZI, *Il mondo della prostituzione nella Firenze tardo medievale*, «Ricerche Storiche», 19 (1984), *passim*; R. C. TREXLER, *La prostitution fiorentine au XIVe siècle: patronages et clientèles*, «Annales. Economies, Sociétés, Civilisations», 36 (1981), p. 984; J. ROUSSIAUD, *La prostituzione nel medioevo*, trad. it., Bari 1984, part. pp. 77-92.

<sup>132</sup> PECORI, *Storia* cit., p. 346, nota 3. Per il Lupi cfr. *Hermafroditus*, I, 1, 26, 36, in TRAVERSARI, *Di Mattia Lupi* cit., XII (1904), p. 128.

<sup>133</sup> A. CILENTO, *Medioevo delle donne. La conquista della storiografia femminista*, «Quaderni medievali», 45 (1998), pp. 140-141.

### *Istruzione e cultura*

Il Comune di San Gimignano – adeguandosi alle esigenze di una società di mercanti, categoria notoriamente interessata all'istruzione dei figli – istituì assai presto e con anticipo rispetto ad altri centri anche maggiori, una scuola pubblica di abaco e di grammatica, la quale ultima veniva impartita dal livello primario a quello superiore<sup>134</sup>.

Nel Quattrocento si introdussero altre discipline come la musica, insegnata almeno ai chierici da un cappellano della Collegiata, e il diritto civile, il cui insegnamento risulta essere impartito, almeno dal 1483, da un cancelliere del Comune: un provvedimento ampiamente giustificato poiché, fra il 1428 e il 1453, era raddoppiato il numero dei notai<sup>135</sup>. Si trattava ovviamente di un insegnamento riservato a pochi, ma non molti dovevano essere nemmeno coloro che frequentavano la scuola primaria, non certo accessibile a quei ragazzi di cui si è detto che non si vedeva l'ora di avviarli al lavoro. Tanto più che a carico degli alunni era previsto un contributo per il maestro.

Alle fanciulle poi era quasi preclusa anche questa istruzione elementare, visto che nei registri dell'ospedale di Santa Maria della Scala soltanto per i maschi figurano acquisti di libri e di materiale scolastico o spese sostenute per 'doni' da portare al maestro<sup>136</sup>. Era questa, d'altronde, la mentalità del tempo secondo la quale le donne erano destinate al *ménage* domestico e alla cura della famiglia o, tutt'al più, nelle famiglie agiate, al ricamo e più raramente alla musica e alla danza. Non a caso, nell'indicare in Alessandra Macinghi Strozzi (che pur è divenuta personaggio da manuali di storia letteraria) il tipo ideale di donna concepito dai fiorentini in pieno Quattrocento, Vittorio Rossi lo sintetizzava in questa icastica immagine: «non incline a barattare, come nell'Italia superiore, il fuso con la penna, la lana coi libri»<sup>137</sup>. Basti pensare del resto che la moglie di Francesco di Marco Datini, proveniente da famiglia di modeste condizioni, imparò a leggere e scrivere soltanto dopo sposata quando lo richie-

<sup>134</sup> Sulla scuola e i maestri di San Gimignano esiste una nutrita pubblicistica per la quale, a parte quanto indicato nelle note successive, si rinvia ai recenti J. VICHI IMBERCIADORI, *L'istruzione a San Gimignano dal sec. XIII al sec. XX*, «MSV», LXXXVI (1980), dove, alle pp. 77-78, sono anche indicati i salari dei maestri; G. FIORAVANTI, *La cultura in Valdelsa al tempo di Callimaco*, in *Callimaco Esperiente* cit., *passim*. Il Pecori (*Storia* cit., p. 618) ci indica anche i vari gradi in cui la scuola era divisa.

<sup>135</sup> A. CASTALDI, *Della pubblica istruzione in San Gimignano. Noterelle e appunti*, Pogibonsi 1911, p. 18; PECORI, *Storia* cit., pp. 329-330. Nel 1428 i notai erano 28 (cfr. FIUMI, *San Gimignano* cit., pp. 177-178); nel 1453 erano 56 (cfr. L. Zdekauere, *Sugli Statuti dell'Arte dei Giudici e Notai di S. Gimignano (1347-1525)*, «MSV», IV (1896), p. 34.

<sup>136</sup> SANDRI, *L'ospedale* cit., pp. 176-177.

<sup>137</sup> *Il Quattrocento*, a cura di V. ROSSI, Milano 1956<sup>6</sup>, p. 122.

sero le stesse esigenze familiari<sup>138</sup>. Per San Gimignano, solo con le riforme di Pietro Leopoldo si ha notizia sicura della presenza di scuole femminili<sup>139</sup>.

Per chi, comunque, poteva seguirne le lezioni, San Gimignano disponeva di molti maestri che furono chiamati ad insegnare anche altrove e alcuni perfino a tenere cattedre di umanità in qualche famoso *Studium*. Fra gli altri godettero di particolare fama i sangimignanesi Mattia Lupi e Bartolomeo Nerucci e l'abruzzese Giambattista Valentini detto il 'Cantalicio'.

Il Lupi vi tenne cattedra di grammatica dal 1407 al 1409, poi nel 1417-19 e ancora, sempre per due anni ogni volta, nel '42 e nel '54. Il Nerucci vi insegnò nel 1432, il 'Cantalicio' dal 1472 al 1476. Tutti ricevettero grandi elogi, sia dagli scolari che dalle famiglie, e furono pagati con stipendi che, nel caso del Lupi, raggiunsero i 100 fiorini annui, più un fiorino annuo per ogni scolaro, l'alloggio gratuito e il diritto di fissare lui stesso l'onorario degli alunni forestieri. E se anche l'insegnamento del Lupi quale egli stesso lo indica in una lettera in versi pedestri, «doveva essere – scrive il Traversari – di una desolante monotonia» e tale da giustificare le critiche del Panormita, il 'Cantalicio' (il cui nome assunse significato antonomastico per indicare 'la grammatica') sostituì nelle sue lezioni i classici (Livio, Giovenale, Marziale, Ovidio, Svetonio)<sup>140</sup> ai medievali *auctores octo* sui quali ironizza Garin, permettendo così alla scuola sangimignanesa di inserirsi, anche per quanto riguarda i *curricula* e i testi, nel clima di rinnovamento che investì allora gran parte della scuola italiana<sup>141</sup>. Perciò, se allora si dissero umanisti «anche i piccoli maestri di scuola, gli insegnanti di grammatica e retorica» – come scrive ancora Garin – ci sembra che umanisti si possano definire a buon diritto anche i tre che abbiamo ricordato, sebbene l'essere stati circondati da tanti allievi li accosti piuttosto alla figura dell'intellettuale medievale che non a quella dell'umanista chiuso e isolato nel suo studio tranquillo. Grazie a loro e a molti dei loro allievi, tra i quali Filippo Bonaccorsi detto il Callimaco, San Gimignano divenne un centro nel quale si produceva e dal quale si esportava cultura, in virtù dei frequenti contatti che essi ebbero con altri eminenti intellettuali dell'epoca.

<sup>138</sup> Il matrimonio di Margherita fu celebrato nel 1376 quando essa aveva 16 anni; il carteggio col marito inizia nel 1384. Cfr. I. ORIGO, *Il mercante di Prato*, introduzione di L. Einaudi, Milano 1980<sup>2</sup>, pp. XXIII, 20; V. ROSATI, *Le lettere di Margherita Datini a Francesco di Marco (1384-1410)*, Prato 1977, pp. 1-5.

<sup>139</sup> VICHI IMBERCIADORI, *L'istruzione a San Gimignano* cit., p. 71.

<sup>140</sup> Cfr. la lettera con la quale il Lupi accetta il secondo incarico, in PECORI, *Storia* cit., p. 618. Per le critiche al Lupi cfr. TRAVERSARI, *Di Mattia Lupi* cit., XI (1903), p. 16. Per il 'Cantalicio' cfr. MORICI, *Giambattista Valentini detto il 'Cantalicio'* cit., pp. 24 e nota 4, 38, doc. III.

<sup>141</sup> Cfr. *L'uomo del Rinascimento*, a cura di E. GARIN, Roma-Bari 1988, p. 10; F. COGNASSO, *L'Italia nel Rinascimento*, I, Torino 1965, pp. 300-302.



Di questa realtà si possono prendere come ‘spie’ (per usare una espressione di Carlo Ginzburg) le biblioteche. Intanto quelle della Pieve e dei conventi, aperte anche ai laici, fra le quali erano particolarmente ricche quelle di Sant’Agostino (106 codici), di San Domenico (63), di San Francesco (44). Nel 1460 fu inaugurata anche la biblioteca pubblica che, promossa da Onofrio Coppi, si era andata arricchendo del cospicuo e prezioso patrimonio librario di Bartolomeo Nerucci e di Mattia Lupi al quale venne intitolata<sup>142</sup>.

Al termine di questo percorso mi sia consentita una considerazione conclusiva. La società sangimignanese del Quattrocento si presenta piena di contraddizioni, offrendoci un quadro in cui luci ed ombre si alternano perfino nel settore dell’economia che pure è in grave crisi rispetto ai secoli d’oro. Viene in mente a questo proposito l’installazione nel 1408 sulla torre ‘Rognosa’ di un orologio pubblico<sup>143</sup>: un fatto apparentemente banale, ma che si carica per noi di un duplice significato. Sono infatti gli orologi urbani, già diffusi intorno alla metà del secolo XIV, che – secondo Le Goff – distinguono il tempo del mercante da quello della Chiesa e che, facendo scomparire il monopolio delle campane nel misurare il tempo, sono anche fattore del processo di laicizzazione<sup>144</sup>. Se ne potrebbero cogliere le tracce nelle opere di alcuni umanisti sangimignanesi. Ma, a parte queste implicazioni di natura ideologica su cui insiste lo storico francese, ci si può domandare, nel nostro caso, se l’installazione di un orologio pubblico, inteso come misura del tempo del mercante, non sia, in quel particolare momento, da interpretare come il sintomo di una ripresa delle attività mercantili, dato che si verificò allora qualche sussulto perfino nel commercio internazionale. «Anche San Gimignano ha i suoi Datini» – scrive Fiumi riferendosi ai Bonaccorsi e ai Beninati, che misero assieme le loro fortune proprio tra la fine del ’300 e i primi del ’400. Subito dopo, però, egli cita i casi di molte famiglie, fra le quali anche quella di Antonio Cortesi, il cui patrimonio crolla nel giro di un secolo<sup>145</sup>. L’orologio si era evidentemente fermato.

<sup>142</sup> PECORI, *Storia* cit., pp. 335-337; TRAVERSARI, *Di Mattia Lupi* cit., XI (1903), pp. 22-24; E. CASTALDI, *La biblioteca di San Gimignano*, Firenze 1911, pp. 4-5 e nota 1. Per la consistenza delle biblioteche ecclesiastiche v. anche FIORAVANTI, *La cultura* cit., pp. 223-224 e *Appendice* dove sono riportati gli inventari che permettono di correggere alcuni dati del Castaldi.

<sup>143</sup> PECORI, *Storia* cit., p. 203.

<sup>144</sup> J. LE GOFF, *Tempo della chiesa e tempo del mercante. E altri scritti sul lavoro e la cultura nel Medioevo*, trad. it., Torino 1977<sup>4</sup>, pp. 33-34.

<sup>145</sup> FIUMI, *San Gimignano* cit., pp. 228-229.



MASSIMO MIGLIO

## Una famiglia di curiali nella Roma del Quattrocento: i Cortesi

Esistono argomenti, tematiche, soggetti che accompagnano la propria biografia senza che siano mai affrontati completamente, ma che, ad un certo momento, diventano quasi un referente nostalgico più che un'occasione mancata o non toccata. Questo per dire come l'autobiografia possa interferire nella ricerca; come oltre vent'anni fa avessi accolto il suggerimento di Arsenio Frugoni ad accantonare il progetto di pubblicare l'epistolario dei Cortesi con qualche insoddisfazione, ma la sua era sicuramente l'espressione di editore delle lettere di Alessandro Farnese<sup>1</sup>; come negli anni successivi l'incontro con i Cortesi sia stato sempre qualcosa di più e di diverso dalla necessità di chi lavora sul Quattrocento romano; ma anche, infine, l'insoddisfazione di chi presenta qualcosa che avrebbe voluto forse diversa.

«Ego vere vehementer delector commemoratione civium Romanorum. Nam, si vere dicimus, nos cives Romani sumus et duas habemus patrias: unam naturae, iuris alteram. Itaque cum sexaginta iam fere annos Romae habitaverimus, iure nostro cives Romani haberi debemus»<sup>2</sup>.

Il riferimento alla patria romana è introdotto nel *De hominibus doctis* subito di seguito alla menzione di tre letterati integrati e funzionali alla cultura romana municipale del secondo Quattrocento: Antonio Campanino, Paolo Emilio Buccabella e Nicolò Della Valle. Il primo, compagno del Platina nella prigione di Castello; accademico nelle catacombe il secondo; il terzo, esponente di famiglia di bovattieri proiettata nel recupero del mito dell'antico<sup>3</sup>: tre modi diversi, tra i tanti, di essere intellettuali, in quel momento, a Roma, ma tutti accomunati da una stessa volontà, quella di essere romani.

<sup>1</sup> Carteggio umanistico di Alessandro Farnese (dal cod. Gl. Kgl. S. 2125, Copenhagen), a cura di A. FRUGONI, Firenze 1950.

<sup>2</sup> PAULI CORTESII *De hominibus doctis*, a cura di G. FERRAÙ, Palermo 1979, pp. 170-171.

<sup>3</sup> Alla bibliografia segnalata da Ferrau è da aggiungere ora R. J. PALERMINO, *The Roman*

Quasi negli stessi anni, nel 1487, le parole di Paolo avevano trovato un'anticipazione in quelle del fratello Alessandro, ma in un contesto che precisava, con forza, i legami con Firenze e con Lorenzo dei Medici:

«Ego quidem [...] incredibilem cupio animi voluptatem quoties video S.P.Q.F. itemque Laurentium, Senatus ipsius principem, florere opibus, auctoritate ac dignitate crescere, victoriis triumphisque illustrari [...] Et cum duplex cuique patria saepe sit, loci altera, altera iuris, ut ait noster Cicero, quod in illa nasci in hanc excipi contingat, Romam mihi iuris, Florentiam locis patriam esse intelligo cum Romae, hoc est Christianae reipublicae, faveo, tum vel maxime Florentiam tueor in qua religio pene superstitiose colitur»<sup>4</sup>.

Il contesto del comune riferimento alla «duplex patria» è profondamente diverso. Alessandro lo inserisce in una lunga lettera autobiografica a Francesco Baroni, cancelliere della repubblica fiorentina, nella quale racconta delle passate benemerienze verso i Medici, che lo hanno portato a subire le carceri pontificie. Ma la concordanza tra le due dichiarazioni appare significativa e articola insieme, in modo evidente, l'apparente univocità del mio titolo, che ho volutamente ripreso da quello dell'articolo di Pio Paschini del 1957. Così come Paschini apriva il racconto con la citazione dal *De hominibus doctis*<sup>5</sup>. Ma erano, quelli, anni ancora alti per la storiografia relativa a Roma; contributi come quello di Paschini erano legati soprattutto a una dimensione curiale; era estraneo ancora al dibattito storiografico il quesito se quella cultura fosse romana o soltanto prodotta a Roma.

Per oltre settanta anni, dal 1429/1430, la presenza dei Cortesi a Roma era stata continua. Sono anche gli anni che segnano una profonda trasformazione della città che sembra riappropriarsi di tutti i suoi carismi, diventare cosmopoli da poco più di un borgo medievale nell'ansa del Tevere; tornare a proporsi come *communis patria*. Come si trasformava la città, così si trasformavano gli uomini, le loro sensibilità, abitudini, mode, costumi e cultura. Per i Cortesi mi limito a indicare l'evoluzione delle scritture personali, da quella ancora fortemente arcaicizzante di Antonio, densa di retaggi antichi, a quella più moderna di Alessandro, regolare e compressa all'interno di norme e regole codificate, ma non esente da suggestioni forti di novità che possono sembrare eterodosse, ma

Academy. The Catacombs and the conspiracy of 1468, «Archivum Historiae Pontificiae», 18 (1980), p. 146. Per Nicolò Della Valle, cfr. R. FABBRI, Nota biografica sull'umanista romano Nicolò Della Valle (con un inedito), «Lettere italiane», 28 (1976), pp. 48-66; B. GATTA, Dal casale al libro: i Della Valle, in Scrittura, Biblioteche e Stampa a Roma nel Quattrocento. Atti del 2° seminario (Roma, 6-8 maggio 1982), a cura di M. MIGLIO ... A. MODIGLIANI Città del Vaticano 1983, pp.629-652; M. DE NICHILO, Della Valle, Niccolò, in Dizionario Biografico degli Italiani, 37, Roma 1989, pp. 759-762.

<sup>4</sup> F. PINTOR, Da lettere inedite di due fratelli umanisti (Alessandro e Paolo Cortesi), per nozze Savj-Lopez, Perugia 1907, p. 18.

<sup>5</sup> P. PASCHINI, Una famiglia di curiali nella Roma del Quattrocento: i Cortesi, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 11 (1957), pp. 1-48.

che trovano la loro ragione nel suo rapporto frequente, per molti anni, con antiquari ed epigrafisti. Una scrittura che in qualche tratto ricorda più che Pomponio o Platina, Felice Feliciano e Bartolomeo Sanvito, che è come dire l'espressione più alta dell'influenza grafica d'area veneta. Proprio l'intrecciarsi per così lungo periodo di esperienze biografiche, anche se all'interno della stessa famiglia, con la realtà così composita e diversa, nel tempo, di Roma, non permette di individuare linee di tendenza comuni. La teorizzazione della doppia patria, allora, ampiamente sviluppatasi nella cultura umanistica sin dal Petrarca, ribadita con insistenza da Coluccio Salutati e Poggio Bracciolini<sup>6</sup>, poteva assumere in ambiente curiale valenze diverse che superavano la definizione di uno *status* intellettuale e giuridico, e poteva anche marginalmente far riferimento ad una patria reale e ideologica. Ma una verifica può essere fatta per i Cortesi attraverso radi e sparsi segnali, che non si limitino a una valutazione della carriera curiale, più o meno fortunata, o all'analisi dell'opera letteraria, più o meno esplicita in proposito.

I dati biografici di Antonio Cortesi sono noti, anche se scarni, fin dall'articolo del Paschini, e relativamente poco hanno potuto aggiungere recenti ricerche<sup>7</sup>. È lo stesso Cortesi a dire dell'importanza della famiglia: «Quae amplissima et non ignobilis est»<sup>8</sup>, così come il figlio Paolo dirà della ricchezza raggiunta dal padre a Roma con un lavoro incessante<sup>9</sup>. Quasi a contrapposizione sta invece, tra i non molti autografi di Paolo rimasti, una cedola di prestito da lui scritta, con la quale si impegna, appena trasferitosi da Roma a San Gimignano, a restituire otto ducati:

«Io Paulo Cortese questo dì, hoggi 18 di maggio 1503, confesso haver ricevuto da Bonanzo Moronti al presente camerlingo di Sangeminiano, ducati .8. cioè octo larghi d'oro in oro, li quali mi prometto renderli alla institutione del camerlingo novo et a fede del vero ho facta questa, di mia propria mano, anno et di sopradecto. Ego idem Paulus Cortesius protonotarius manu propria»<sup>10</sup>.

Così come lo stesso Paolo aveva dichiarato le difficoltà finanziarie della famiglia, per i debiti lasciati da Alessandro alla morte<sup>11</sup>.

<sup>6</sup> A. PETRUCCI, Coluccio Salutati, Roma 1972, pp. 17 sgg.

<sup>7</sup> G. BALLISTRERI, Cortesi, Antonio, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 29, Roma 1983, pp. 754-756; per Alessandro cfr. *Id.*, Cortesi, Alessandro, *ivi*, pp. 751-754; per Paolo cfr. R. RICCIARDI, Cortesi, Paolo, *ivi*, pp. 766-770; per Lattanzio cfr. G. BALLISTRERI, Cortesi, Lattanzio, *ivi*, pp. 765-766.

<sup>8</sup> PINTOR, *Da lettere inedite cit.*, p. 15; PASCHINI, *Una famiglia cit.*, p. 4.

<sup>9</sup> P. CORTESI, *De cardinalatu libri tres*, Castro Cortesio, Symeon Nicholaus Nardus, 1510, f. LXVII, cfr. PASCHINI, *Una famiglia cit.*, p. 4.

<sup>10</sup> BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA (da ora BAV), *Autografi Ferraioli*, 13, n. 1.

<sup>11</sup> PASCHINI, *Una famiglia cit.*, p. 24.

I termini della ricchezza di Antonio vengono invece definiti dal suo patrimonio fondiario in San Gimignano<sup>12</sup> e da una serie di compere da lui effettuate nel 1472/1473 a Roma. I protocolli notarili romani restituiscono in rapida successione successivi investimenti immobiliari del Cortesi, tutti registrati dal notaio «Laurentius de Festis». Il 25 maggio del 1472 Antonio compera da Agnese Astolfi: «unam domum terrineam solaratam cum terrineo subtus se et cum quadam salecta et camera in dicto solarario existentibus et cum lovio scoperto ante dictam domum et porticali ante se». Il costo è di 350 fiorini, l'acquisto confina con la residenza del compratore, fideiussore è lo scrittore apostolico Domenico da Lucca e la redazione dell'atto avviene «in camera domus Dominici de Luccha»<sup>13</sup>. Cinque giorni dopo, il 30 maggio, Antonio acquista «partem superiorem cuiusdam domus solaratam et tectatam cum solarario, cum camera tabulata in dicto solarario existente» al prezzo di 80 ducati d'oro papali<sup>14</sup>. Il 2 giugno dello stesso anno compera ancora «quandam cameram domus ipsius Simonis solaratam et tectatam» al prezzo di 75 ducati d'oro: ed il prezzo è giustificato dal fatto che «ab aliis lateribus et subtus undique tenent res Antonii emptoris». Ancora più esplicite sono le clausole, che prevedono «quod liceat utrique parti [...] altiare et quod altietur, communibus sumptibus et expensis» il muro della parete comune tra la camera e la casa di Simone, inoltre «quod similem liceat dicto Antonio altiare parietem domus per eum noviter empte», infine che «hostium existens in dicto pariete communi et per quod ingrediebatur [...] ad dictam cameram debeat remurari et clauderi». Anche questo documento è redatto in casa di Domenico Bertini da Lucca, che è anche testimone, insieme allo «scriptor» Leonardo Testa e a «Iohannis Baptista Henrici de Sandeis de Lucca»<sup>15</sup>. E quest'ultima testimonianza credo sia più che una suggestione per valutare il senso delle informazioni date da Felino Sandei a proposito dell'*Antivalla*: «Explicit fragmentum Antivale [Alexandri Cortesii ...] Antonius Cortesius hucusque miles fuit contra Vallam rorarius [...] ante litis ingressum functus vita»<sup>16</sup>. La campagna di acquisizioni di Antonio Cortesi si

<sup>12</sup> E. FIUMI, *Storia economica e sociale di San Gimignano*, Firenze 1961, pp. 200, 213, 229, 251-252.

<sup>13</sup> ARCHIVIO DI STATO DI ROMA (da ora ASRM), Collegio dei Notai Capitolini (da ora Coll. Not.), 706, cc. 78r-79v, 106r-107v. Avevo già segnalato l'episodio in M. MIGLIO, *Fonti documentarie e storia della cultura: Roma tardo medioevale*, in *Gli atti privati nel tardo Medioevo. Fonti per la storia sociale*, a cura di P. BREZZI, E. LEE, Roma 1984, p. 235.

<sup>14</sup> ASRM, Coll. Not., 706, cc. 81r-81v, 103r-104v.

<sup>15</sup> *Ivi*, cc. 83r-84v, 101r-102v.

<sup>16</sup> Per l'attribuzione dell'*Antivalla* ad Alessandro e non ad Antonio Cortesi, cfr. M. MIGLIO, *L'umanista Pietro Edo e la polemica sulla Donazione di Costantino*, «*Bullettino dell'Istituto storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano*», 79 (1968), pp. 172-173. Il testo era stato edito da G. ANTONAZZI, Lorenzo Valla e la Donazione di Costantino nel secolo XV con un testo inedito di Antonio Cortesi, «*Rivista di Storia della Chiesa*

conclude il 1 febbraio del 1473 con l'acquisto, registrato «in studio domus habitationis [...] domini Antonii», per cento ducati d'oro, di «quandam domum terrineam et solaratam cum quadam salecta et camera in ea esistenti et terri-neo subtus et porticali ante eam ac cum omnibus et singulis introitibus et exitibus»<sup>17</sup>.

Con quest'ultima operazione Cortesi ha raggiunto lo scopo di acquisire l'intero isolato sul quale gravitava la sua precedente abitazione, tramite l'annessione di tre distinti corpi di fabbrica e di un vicolo, in previsione forse della possibile futura costruzione di una nuova residenza<sup>18</sup>. Ma è operazione questa che un settantenne non fa se non sente e pensa se stesso, e soprattutto la propria famiglia, radicati alla città. La *stabilitas* programmata dagli investimenti immobiliari di Antonio («nobilis vir» nella documentazione pontificia; «egregius vir», «spectabilis», semplicemente «dominus» in quella notarile) poteva trasformarsi, come in altri casi avverrà, in patria di diritto e patria politica. Ma le scelte sembrano diverse, o perlomeno conducono a esiti diversi, per i figli di Antonio. Sono soprattutto scelte ideologiche. La scelta di comodo, come nella tradizione del tempo, è quella curiale, che coniugava la tranquillità economica alla possibilità di una carriera futura. Lorenzo dei Medici è, soprattutto per Alessandro (ma bisogna tener conto del condizionamento delle fonti, in questo caso quasi esclusivamente l'epistolario con Francesco Baroni), la scelta politica, tanto da essere additato per Roma come un filomediceo: «Iam in Urbe notor digito tamquam partium Medicarum assertor acerrimus». In anni non certo facili per i fiorentini. E non è soltanto in occasione della delazione del greco Armonio, della conseguente reazione di Girolamo Riario, del carcere in Castel Sant'Angelo e della minaccia delle torture<sup>19</sup>. In anni più tardi il Baroni consiglierà Alessandro e Paolo di abbandonare Roma. È il giugno del 1486 e la risposta di Lattanzio tradisce tutte le preoccupazioni per i fratelli:

«... di quanto mi scrivesti lo avisai, cioè che lo stare suo in Roma per hora non vi piaceva, considerate le fortune venture, come per evidentemente si vedano; averia caro si mutassi di là. Dio lo aiuti e hancora l'altro mio fratello, che mi pare uno anno mille, si levino pure; mi fido

in Italia», 4 (1950), pp. 223-234. L'attribuzione ad Alessandro Cortesi non era stata sostanzialmente recepita dalla successiva storiografia, cfr. W. SEIZ, Lorenzo Valla Schrift gegen die Konstantinische Schenkung. De falso credita et ementita Constantini donatione, Tübingen 1975, pp. 137-142; G. ANTONAZZI, Lorenzo Valla e la polemica sulla Donazione di Costantino, con testi inediti dei secoli XV-XVII, Roma 1985, pp. 195-206.

<sup>17</sup> ASRM, Coll. Not., 706, cc. 130r, 177r.

<sup>18</sup> G. CURCIO, Il rione Parione durante il pontificato sistino: analisi di un'area campione. I processi di trasformazione edilizia, in Un pontificato ed una città. Sisto IV (1471-1484). Atti del Convegno (Roma, 3-7 dicembre 1984), a cura di M. MIGLIO, C. RANIERI, Città del Vaticano 1980, p. 718.

<sup>19</sup> PINTOR, Da lettere inedite cit., p. 16. Ho raccontato questo momento della biografia di Alessandro in M. MIGLIO, I cronisti della storia, in Un pontificato cit., pp. 639-641.

in lui che è savio, come sapete, e piglierà tucti quegli partiti che lui vederà che sieno salutiferi e buoni, e tanto maggiormente quando da voi sarà di questo avisato ...»<sup>20</sup>.

Si intravede sullo sfondo la ribellione dei baroni napoletani, l'alleanza tra Firenze e Ferrante d'Aragona, l'appoggio del pontefice Innocenzo VIII ai ribelli, e una situazione di estrema tensione politica all'interno di Roma, che nell'aprile lo stesso Alessandro aveva descritto ai Baroni, chiedendo insieme informazioni d'ordine militare: «Urbs tota male ominatur belli auctoribus et male dicit»<sup>21</sup>. E lontano dalla curia, di nuovo a San Gimignano, in una lettera non datata, Alessandro esprime la sua lontananza ideologica dalla città: «Iam tædet me urbis Romæ et sordent gaudia illa tot mixta sollicitudinibus»<sup>22</sup>. Chi mi farà tornare a Firenze?, si chiedeva, e l'interrogativo voleva essere solo retorico, ma sempre più denso di disillusioni, tanto da spingerlo a scrivere la lettera autobiografica dell'aprile 1487, dove chiariva di sentirsi romano per quanto riguardava il sacro e la religione, fiorentino per la gloria: «In his vero quæ ad decus et gloriam florentinus»; e impostava per l'ennesima volta il confronto tra Roma e Firenze. Da tempo Roma ha perso i fasci e l'impero ed è fin troppo contenta dei suoi sacerdoti. Firenze invece, potente in guerra e in pace, per terra e per mare, incute terrore non solo alle città vicine, ma a quasi tutta l'Europa, e tanto alza la testa tra le altre città quanto i cipressi tra i viburni:

«Nam imperium quidem ac fasces iam pridem Roma amisit et contenta satis superque est sacerdotibus suis. At Florentia bello ac pace terra marique potens non modo vicinis urbibus sed universæ ferme Europæ terrori esse quam coepit, tantumque inter alia urbes erexit caput quantum solent cupressus inter viburna»<sup>23</sup>.

Se il periodo si addensa di imprestiti virgiliani (*Bucol.* I, 25-26), la tensione è tutta municipale e politica: Alessandro si dice romano come chierico, ma si sente cittadino fiorentino per «decus et gloriam». E non rinuncia a esserlo anche quando è oratore in San Pietro.

Il 5 agosto 1483 Alessandro Cortesi «modestus et eruditus iuvenis orationem habuit», alla presenza del collegio dei cardinali. Giovane, perché di poco più che venti anni; erudito, come aveva dimostrato il suo discorso; modesto, il commento personale e partecipato di Giacomo da Volterra<sup>24</sup>. In sincrono con la ricorrenza liturgica l'orazione fu una parafrasi di *Matteo*, II, 1-12. Il testo da

<sup>20</sup> P. VIII, La Valdelsa e l'Umanesimo: i Cortesi, in Callimaco Esperiente poeta e politico del '400. Convegno internazionale di studi (San Gimignano, 18-20 ottobre 1985), a cura di G. C. GARFAGNINI, Firenze 1987, p. 271.

<sup>21</sup> PINTOR, Da lettere inedite cit., p. 13.

<sup>22</sup> Ivi, p. 14, n. 1.

<sup>23</sup> Ivi, pp. 17-21.

<sup>24</sup> Il Diario Romano di Jacopo Gherardi da Volterra dal 7 settembre 1479 al 12 agosto 1484, ed. E. CARUSI, in *Rerum Italicarum Scriptores*<sup>2</sup>, 23/3, (1904-1911), p. 113.

commentare non era facile, ed era denso di pericolose implicazioni: l'apparizione della cometa, il viaggio dei Magi dall'Oriente a Betlemme, l'adorazione e l'offerta dei doni si erano sedimentati di incrostazioni e di interpretazioni. Tutto questo era sullo scrittoio di Alessandro al momento di preparare il suo commento; una serie ampia di preoccupazioni delle quali Alessandro si mostra ben cosciente.

I temi dell'orazione possono non interessare in questa sede: aggiungo solo che l'orazione fu data alle stampe accompagnata da una breve lettera di prefazione a Sisto IV e che se ne conserva un esemplare con dedica autografa al cardinale Marco Barbo<sup>25</sup>. Ma cerchiamo di individuare, anche se troppo velocemente, le ragioni ideali di questa lettura, che per Alessandro avrebbe dovuto costituire la riabilitazione pubblica dopo l'incidente che lo aveva portato in carcere a Castello e a un passo dalla morte<sup>26</sup>. Tutto questo era accaduto alla metà del 1481, a distanza di poco più di un anno si offriva al Cortesi il modo di chiudere definitivamente l'incidente. Delle accuse di Armonio, forse solo strumentale era quella di una congiura contro il Riario, mentre l'eccessiva partecipazione per i Medici era propagandata in più lettere al Baroni e vantata nella stessa lettera in cui il protagonista raccontava l'episodio. Anche il tema trattato nell'orazione era un omaggio ai Medici che tra le varie confraternite fiorentine avevano sempre privilegiato quella dei Magi e avevano commissionato «un numero grande, addirittura eccezionale»<sup>27</sup>, di affreschi e tavole dell'Epifania, nei quali in un gioco di riferimenti di attualità, di suggestioni politiche e di esaltazione dinastica, gli stessi Medici erano ritratti come Magi.

Con questi presupposti Alessandro racconta al Baroni, a distanza di sei anni, il momento più esplicito del suo impegno filomediceo, nella speranza di avere da Lorenzo una sufficiente ricompensa, convinto che «Lactantius frater, in gremio novae nuptae coniugis, blanditiis muliebribus detentus, non adhibuit eam quam optaram diligentiam, immo ne verbo quidem fecit»<sup>28</sup>.

Il fratello Lattanzio viveva a San Gimignano, in un'atmosfera cortese, con la sua brigata; allevava cavalli, organizzava cacce; sperava di avere da Firenze canzoni nuove per il carnevale; chiedeva che il Baroni gli comprasse «alla porta al Prato a Ogni Santi [...] corde da liuto buone e sottile e forte»; coltivava grano e produceva vin greco; protestava per il prezzo troppo alto di un pendente per la moglie; rimandava in città un broccato perché sembrava da «pife-

<sup>25</sup> Gesamtkatalog der Wiegendrucke, I, Leipzig 1925, 7795; Indice delle edizioni romane a stampa (1467-1500), a cura di P. CASCIANO ... A. MODIGLIANI, Città del Vaticano, 1980, p. 769; l'esemplare con dedica autografa è in BAV, Autografi Ferraioli, 19, 2.

<sup>26</sup> MIGLIO, I cronisti cit.; PINTOR, Da lettere inedite cit., p. 20.

<sup>27</sup> A. CHASTEL, Arte e umanesimo a Firenze al tempo di Lorenzo il Magnifico, Torino 1964, pp. 245-252.

<sup>28</sup> PINTOR, Da lettere inedite cit., p. 19.

ri e trombetti» e lo voleva invece «verde senza pelo, bello e ricco»; ma soprattutto si felicitava con se stesso d'essere dovuto andare a Roma e d'esserne tornato sano e salvo: «Io sono ito a Roma e tornato sano e salvo»<sup>29</sup>. Le ragioni della decisione di Paolo di abbandonare Roma non sono note, e solo qualche labile indicazione danno le lettere dei suoi corrispondenti. Così in una lettera di Francesco Todeschini Piccolomini si legge l'invito a essere «felice [...] havendo messo questo tempo in tali studi. Noi lo logoriamo in molte molestie curiali et in sollecitudine, et non vi dolete di questi tempi, perché non sete de epsi [...] continuate come sino qui havete fatto»<sup>30</sup>. Ritiratosi a San Gimignano Paolo lasciò a Roma la sua immagine, a testimonianza di una stagione che era stata relativamente breve e che avrebbe condizionato più il futuro che i suoi contemporanei.

Se una recente lettura iconografica è esatta, nell'appartamento Borgia, nella Sala delle Arti liberali, decorata tra il 1492 e il 1494 dal Pinturicchio e dalla sua scuola, in posizione di assoluta preminenza, unico personaggio contemporaneo tra i grandi dell'antichità, a rappresentare Cicerone, sarebbe affrescato Paolo Cortesi<sup>31</sup>. Se l'identificazione è esatta avremmo, più che una conferma della precocissima popolarità di Paolo nell'ambiente curiale, l'inizio di una fortuna improvvisamente appassitasi per ragioni non note, tanto da spingerlo ad abbandonare Roma, che però sembra rimanere sempre il suo riferimento e la sua ambizione. Tanto da pensare al ritorno: «Intendiamo con piacere che siete per tornare qua et una portare opus absolutum, nel quale ce pare habiate deliberato fare immortali vui e gli amici vostri. Veniatis et colatis Urbem vestro consilio, in qua semper poteris esse illustris»<sup>32</sup>. L'intenzione di «fare immortale» se stesso e «li amici» dà una maggiore comprensione alla giovanile affermazione: «Molto mi diletto nel ricordare cittadini romani. Perché a dire il vero noi siamo cittadini romani e abbiamo due patrie: una per natura, l'altra per diritto. Infatti dopo aver abitato in Roma per quasi sessanta anni, a buon diritto possiamo ritenerci cittadini romani»<sup>33</sup>.

<sup>29</sup> VIII, La Valdelsa cit., soprattutto pp. 265, 266, 267, 269, 270, 271, 275, 288.

<sup>30</sup> M. T. GRAZIOSI ACQUARO, Spigolature cortesiane, «Arcadia. Atti e memorie», s. III, 7 (1977), p. 73.

<sup>31</sup> S. POESCHEL, A Hitherto Unknown Portrait of a Well-Known Roman Humanist, «Renaissance Quarterly», 43, 1 (1990), pp. 146-154.

<sup>32</sup> GRAZIOSI ACQUARO, Spigolature cit., p. 72.

<sup>33</sup> Cfr. nota 1.



GIGLIOLA FRAGNITO

## Le corti cardinalizie nella prima metà del Cinquecento: da Paolo Cortesi a Francesco Priscianese\*

Argomento del mio intervento è l'evoluzione dell'immagine della corte cardinalizia nella prima metà del Cinquecento, che cercherò di delineare analizzando il secondo libro, ossia il *Liber oeconomicus*, del *De cardinalatu* di Paolo Cortesi e il trattatello *Del Governo della Corte d'un Signore in Roma* di Francesco Priscianese, pubblicato a Roma nel 1543<sup>1</sup>.

Prima di esaminare questi due scritti è, tuttavia, opportuno accennare, sia pure brevemente, alle dimensioni delle *familiae* cardinalizie durante il Cinquecento. Solo tenendo conto della loro importanza numerica si potrà, infatti, meglio comprendere il significato delle pagine del Cortesi e del Priscianese e la successiva ampia produzione di manualetti relativi al funzionamento delle corti o destinati a fornire specifiche istruzioni e norme di comportamento ai singoli ufficiali che in esse operano (trincianti, scalchi, cuochi, maestri di casa, maestri di stalla, etc.).

\* Dopo oltre un decennio dal Convegno Internazionale 'Paolo Cortesi e la cultura del suo tempo' (San Gimignano, 13-15 giugno 1991), si ritiene opportuno pubblicare nella forma originale questo testo che venne presentato e successivamente riprodotto in bozze di stampa. I temi che vi sono trattati sono stati ripresi successivamente nei seguenti miei studi: *La trattatistica cinque e seicentesca sulla corte cardinalizia. Il 'vero ritratto d'una bellissima e ben governata corte'*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento», XVII (1991) [ma 1992], pp. 135-185; *Cardinals' Courts in Sixteenth-Century Rome*, «The Journal of Modern History», 65 (1993), pp. 26-56; *Le corti cardinalizie nella Roma del Cinquecento*, «Rivista Storica Italiana», CVI (1994), pp. 7-41; *Le loisir lettré à la cour du cardinal (XVI<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècles)*, in *Le loisir lettré à l'âge classique*, Essais réunis par M. FUMAROLI, Ph.-J. SALAZAR et E. BURY, Genève 1996, pp. 131-147; *Buone maniere e professionalità nelle corti romane del Cinque e Seicento*, in *Educare il corpo, educare la parola nella trattatistica del Rinascimento*, a cura di G. PATRIZI e A. QUONDAM, Roma 1998, pp. 77-109.

<sup>1</sup> P. CORTESI, *De cardinalatu libri tres*, Castro Cortesio, Symeon Nicholaus Nardus, 1510, e F. PRISCIANESE, *Del Governo della corte di un Signore in Roma. Dove si ragiona di tutto quello che al Signore e a' suoi Cortigiani si appartiene di fare, opera non manco bella che utile e necessaria*, in Roma per Francesco Priscianese Fiorentino, 1543, edito a cura di L. BARTOLUCCI, Città di Castello 1883.

Le cifre che darò hanno solo valore indicativo. Non è infatti facile determinare il numero dei componenti di una ‘famiglia’ cardinalizia, poiché esso è condizionato da vari fattori. Fra i principali: la residenza del cardinale a Roma o fuori Roma. Un tenore di vita ‘magnifico’ era raccomandato – se non imposto – solo ai residenti in curia, cui veniva chiesto di creare intorno alla corte papale (in continua espansione) una costellazione di corti satelliti che avrebbero dovuto dilatarne e moltiplicarne lo splendore. Lontano da Roma era consentito al cardinale di vivere con maggiore modestia. I cardinali di casa Medici, ad esempio, raddoppiavano gli organici delle loro *familiae* in occasione dei loro soggiorni romani. D’altra parte, erano frequenti le richieste dei porporati di potersi assentare da Roma per sottrarsi ai pesanti indebitamenti in cui incorrevano per vivere in maniera conforme alla loro dignità. Poteva anche accadere che di fronte alle difficoltà economiche essi scoprissero improvvise vocazioni pastorali e chiedessero di essere autorizzati ad andare ad occuparsi del loro gregge.

L’oscillazione delle rendite di un porporato era un altro elemento condizionante della sua *familia*. Alla diminuzione delle entrate seguiva inevitabilmente la contrazione della *familia*.

Infine, contrariamente a quanto si pensa, la Roma del Cinquecento offriva ancora scarse possibilità di sistemazione logistica decorosa. Pochi erano i cardinali che possedevano palazzi di famiglia, e molti di loro dovevano sistemarsi in case d’affitto, non sempre idonee ad ospitare grandi numeri di familiari e servitori. Inoltre, i pochi palazzi adeguati non bastavano più di fronte all’espansione del Sacro Collegio. In conseguenza di questi fattori non vi era nulla di più elastico della corte di un cardinale.

Se i censimenti – costantemente usati per determinare le dimensioni delle corti romane – fotografano la situazione in un momento dato, altri sono i documenti che ci consentono di misurare le oscillazioni dell’organico di una corte. I *ruoli* per gli approvvigionamenti alimentari, ossia gli ‘ordinari’ o ‘compendi’ del pane e del vino, compilati il primo di ogni mese dal maggiordomo, registrano, infatti, i ‘movimenti’ della corte: licenziamenti, assunzioni, temporanei allontanamenti, ospiti, etc. Solo attraverso l’utilizzazione di serie complete di ‘ruoli’ è, quindi, possibile ricostruire le mutevoli dimensioni di una corte.

Con queste riserve e precisazioni, si può ritenere, sulla base di dati tratti da fonti disparate, che nel corso della prima metà del Cinquecento, le dimensioni delle *familiae* cardinalizie variarono tra un massimo di 300/350 membri (cardinali nipoti o cardinali di famiglie dinastiche) e un minimo di 40 (per solito membri di ordini religiosi). Né la Riforma con le critiche devastanti nei confronti della mondanizzazione della Curia romana, né le esigenze di riforma

interne alla Chiesa stessa sembrano aver inciso in questo periodo sulle dimensioni e sul tono delle corti romane. Se vi fu nella prima metà del Cinquecento una flessione nel numero di membri delle corti, essa fu causata dall'incremento del Sacro Collegio che passò da 48 membri nel 1500 a 66 nel 1539, con il conseguente impoverimento dei cardinali e il crescente divario fra 'ricchi' e 'poveri', e con la progressiva immissione nel collegio cardinalizio, accanto ai membri delle famiglie dinastiche e della feudalità, di appartenenti ai patriziati cittadini, la cui provenienza dai ceti mercantili costituiva probabilmente un freno ad eccessi di sfarzo e di lusso.

Moltiplicate, anche se probabilmente leggermente meno affollate, le corti a metà del Cinquecento rappresentavano ancora un fenomeno di notevoli dimensioni, certamente non inferiore a quello che emerge dal censimento romano effettuato alla vigilia del Sacco. A quella data la corte papale e le 21 corti di cardinali residenti in Curia rappresentavano il 7% della popolazione adulta romana<sup>2</sup>.

Queste cifre sono, quindi, all'origine di una fiorente letteratura che si prefigge di fissare la struttura della corte, di fornire le regole per la sua organizzazione e il suo funzionamento, e di prescrivere codici di comportamento per i suoi membri. Gli autori – in prevalenza membri di *familiae* cardinalizie e della corte papale –, pur proponendo un'immagine idealizzata, non mancano di riflettere nei loro scritti l'esperienza acquisita all'interno delle corti e di registrare mutamenti e modifiche nella loro organizzazione e nella loro composizione. Peraltro, le tracce impalpabili dell'elemento religioso in questa trattatistica garantiranno la sua ampia diffusione e l'adozione dei modelli comportamentali che veicolava anche da parte delle corti laiche.

Di questa letteratura il capitolo *De familia cardinalis* del *De cardinalatu* di Paolo Cortesi può essere considerato l'archetipo<sup>3</sup>. Sarebbe, peraltro, riduttivo, accogliendo una diffusa linea interpretativa, vedere nel *De cardinalatu* un manuale di comportamento sociale, ossia il 'corrispondente curiale' del *Cortegiano* di Baldassar Castiglione. Tale lettura, partendo dal presupposto che Cortesi non sia riuscito a trasformare compiutamente l'originario *De principe* nel *De cardinalatu*, ha impedito di cogliere nelle sue pagine gli echi di dibattiti e di tensioni che avevano animato gli ambienti curiali nel Quattrocento<sup>4</sup>.

<sup>2</sup> Sullo sviluppo e sul significato delle corti cardinalizie in rapporto all'evoluzione politico-istituzionale della monarchia papale, si vedano G. FRAGNITO, 'Parenti' e 'familiari' nelle corti cardinalizie del Rinascimento, in 'Famiglia' del principe e famiglia aristocratica, a cura di C. MOZZARELLI, Roma 1988, pp. 565-587, e FRAGNITO, *Cardinals' Courts* cit.

<sup>3</sup> CORTESI, *De cardinalatu*, ff. LV-LVIII.

<sup>4</sup> È una linea interpretativa che da C. DIONISOTTI, *Chierici e laici*, in *Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento*, Padova 1960 (ora in C. DIONISOTTI, *Geografia e storia del-*

Fin dal titolo del primo capitolo del secondo libro – *De redditibus cardinalium quod debent esse aequales*<sup>5</sup> – che costituisce l'essenziale premessa del discorso sull'organizzazione della *domus* e della *familia*, Cortesi si inserisce nella discussione che aveva trovato ampio spazio nei numerosi progetti di riforma della Chiesa e della Curia che furono elaborati – ma mai attuati – tra Martino V e Alessandro VI: vale a dire l'opportunità o meno di perequare le rendite dei cardinali al fine di sottrarli alla dipendenza materiale (e, quindi, politica) delle arbitrarie elargizioni del pontefice e dei sovrani laici e di evitare le gravissime conseguenze sul piano pastorale del conferimento di benefici curati per il loro sostentamento<sup>6</sup>. Questa rivendicazione, tesa a salvaguardare i poteri politici del concistoro, era destinata ad attenuarsi nei progetti di riforma ed a scomparire affatto dai decreti conciliari cinquecenteschi a seguito della definitiva sconfitta delle aspirazioni oligarchiche del Collegio cardinalizio segnata dal fallimento del *Conciliabulum Pisanum*<sup>7</sup>.

Nell'indicare una rendita annua di 12.000 ducati per ciascun cardinale e nel suggerire che il Sacro Collegio non dovesse superare il numero di 40 membri, Cortesi si fa, quindi, portavoce di un settore del Collegio cardinalizio, preoccupato sia dei progressi dell'assolutismo pontificio che della decadenza delle istituzioni ecclesiastiche. Cortesi si dilunga sui benefici effetti che sarebbero derivati dalla perequazione delle rendite cardinalizie, che egli riteneva dovessero provenire in parte dalle entrate della Camera del Sacro Collegio, in parte da monasteri benedettini. Essa avrebbe fatto cessare le invidie e le fazioni all'interno del Collegio; avrebbe restituito al concistoro la funzione di organo di congoverno della Chiesa e dello Stato pontificio; avrebbe posto fine allo sfruttamento dei benefici ecclesiastici con cura d'anime e all'assenteismo dei cardinali dalle loro diocesi<sup>8</sup>.

*la letteratura italiana*, Torino 1967, pp. 80-86) si è tramandata fino al recentissimo P. PARTNER, *The Pope's men. The Papal Civil Service in the Renaissance*, Oxford 1990, pp. 139-140. Ma si veda H. JEDIN, *Proposte e progetti di riforma del collegio cardinalizio*, in *Chiesa della fede, Chiesa della storia*, Brescia 1972, pp. 172-173, il quale non mancava di segnalare alcune proposte di riforma contenute nel *De cardinalatu*. Sul trattato di vedano D. CANTIMORI, *Questioncine sulle opere progettate da Paolo Cortesi*, in *Studi di bibliografia e di storia in onore di Tammaro De Marinis*, I, Verona 1964, pp. 273-280; K. WEIL-GARRIS, J. F. D'AMICO, *The Renaissance Cardinal's Ideal Palace: a Chapter from Cortesi's 'De cardinalatu'*, in *Studies in Italian Art and Architecture, 15th through 18th Century*, a cura di H. A. MILLON, Roma 1980, pp. 45-123; J. F. D'AMICO, *Renaissance Humanism in Papal Rome. Humanists and Churchmen on the Eve of the Reformation*, Baltimore-London 1983, pp. 49-54.

<sup>5</sup> CORTESI, *De cardinalatu*, ff. XLIII-XLVIII.

<sup>6</sup> JEDIN, *Proposte e progetti* cit., pp. 156-192.

<sup>7</sup> In proposito si rinvia ai lavori segnalati alla nota 2.

<sup>8</sup> Nel *Libellus ad Leonem X*, in G. MITTARELLI, A. COSTADONI, *Annales Camalulenses*, IX, Venetiis 1773, col. 695, Paolo Giustiniani e Pietro Querini chiedevano nel 1513 che «Cardinalibus nullum deinceps beneficium eorum titulus dumtaxat exceptis, conferri posse», suggerendo che «valde congruum fore [...] si certis pensionibus, nequamquam imminuto publico aerario, omnes alantur».

La cifra suggerita dal Cortesi era, peraltro, assai più elevata di quella proposta dai progetti di riforma, che oscillava tra i 4.000 e i 6.000 ducati d'oro annui<sup>9</sup>. Ma trovava una giustificazione non soltanto in una concezione secondo cui la dignità cardinalizia non poteva andare disgiunta da magnificenza e da liberalità, ma anche nell'esigenza, dettata da aspirazioni riformatrici, che i familiari non fossero ricompensati per i loro servizi attraverso il sistema beneficiale della Chiesa, ma venissero regolarmente retribuiti dalla borsa del cardinale. Un quarto delle rendite cardinalizie avrebbe dovuto essere destinato ai salari dei sessanta ufficiali maggiori, cui il cardinale avrebbe dovuto corrispondere indistintamente 50 ducati annui<sup>10</sup>.

Il discorso sulle rendite non è, quindi, solo finalizzato a dotare il cardinale di mezzi che gli consentono di vivere con il fasto che si addice al suo rango, ma riflette le posizioni di una corrente ancora forte in seno al Sacro Collegio che univa alle aspirazioni di riforma religiosa forti spinte oligarchiche tese a contenere e a controllare la monarchia papale.

Il problema delle retribuzioni dei familiari ci introduce, d'altro canto, in una corte la cui strutturazione ed organizzazione sono ancora assai rudimentali. Cortesi prevede, infatti, una *familia* ideale di 60 familiari (ossia ufficiali maggiori) e di 80 servitori, per un totale di 140 membri, ma non si preoccupa di specificarne le funzioni e i compiti<sup>11</sup>. Anticipando eventuali obiezioni sulle dimensioni eccessive della corte, Cortesi sottolinea che la *familia* deve rispecchiare la liberalità e la magnificenza del cardinale. La modestia e la sobrietà del suo vivere quotidiano, in nulla contrastanti con lo splendore della sua corte, saranno testimoniate dagli uomini dotti e virtuosi di cui si circonda, soli meritevoli della sua ospitalità e della sua protezione. Convinto che la virtù non sia necessariamente appannaggio di coloro la cui nobiltà è fondata sull'antichità della stirpe e delle ricchezze, Cortesi preferisce che il suo cardinale si circonda di nobili la cui nobiltà discenda dalla virtù, intesa come dottrina e qualità morali<sup>12</sup>. Poiché queste doti sono possedute soprattutto da letterati, ne segue che fra di loro il cardinale dovrà scegliere i suoi familiari, i quali lo educheranno all'e-

<sup>9</sup> D. S. CHAMBERS, *The Economic Predicament of Renaissance Cardinals*, in *Studies in Medieval and Renaissance History*, ed. W. M. BOWOSKY, III, Lincoln 1966, pp. 294-295.

<sup>10</sup> CORTESI, *De cardinalatu*, ff. LVIv-LVIIv.

<sup>11</sup> *Ivi*, f. LVIv. Dall'elenco degli *Officia principaliora in domo unius Reverendissimumorum dominorum Cardinalium*, conservato in Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 4371, ff. 85r-88v, risalente alla seconda metà del Quattrocento, emerge l'immagine di una corte non ancora compiutamente articolata in cui figurano l'auditore (con funzioni di maggiordomo), i cappellani, i segretari, il maestro di casa, gli scudieri, i cantori, lo spenditore, il dispensiere, il bottigliere, il panettiere, l'elemosiniere, il cuoco, il maestro di stalla, i cubicolari, il barbiere ed il portiere.

<sup>12</sup> *Ivi*, f. LVIv; «Nobilitas enim duplex nominari potest: una quae hominum opinione iudicatur, altera quae perpendi veri existimatione solet. Ea enim quae multitudinis approba-

sercizio delle virtù e faranno del suo palazzo un luogo dedito ai «magnarum artium studia». Lo specchio che proietterà all'esterno delle mura del palazzo la magnificenza e la grandezza del cardinale, misurabili secondo Cortesi in base alla liberalità verso i dotti, sarà la biblioteca, che dovrà essere accessibile anche a studiosi estranei alla *familia*<sup>13</sup>.

Nella visione del Cortesi la corte cardinalizia si presenta, quindi, come un'accademia di uomini dotti e virtuosi al servizio di un cardinale patrono delle lettere e delle arti che essi avranno il compito di far progredire sulla via della virtù e della sapienza.

Una corte – sembra superfluo sottolinearlo – del tutto inadeguata ad affiancare un cardinale cui il Cortesi vuole restituire un ruolo politico di primo piano.

E questo intento del *De cardinalatu* emerge non soltanto dalla presa di posizione a favore della perequazione delle rendite cardinalizie, ma anche da quanto Cesare Vasoli ha, in questo convegno, illustrato circa il ruolo attribuito dal Cortesi al Sacro Collegio in caso di scisma e di eresia, nonché dall'ampio spazio dedicato nel trattato alle attività concistoriali del cardinale, che verranno pressoché ignorate negli scritti successivi sul cardinale di Giovanni Girolamo Albani, Girolamo Manfredi, Fabio Albergati e Giovanni Botero<sup>14</sup>.

E qui mi si consenta una digressione. Mi pare che si vada facendo strada l'ipotesi di uno schieramento del Cortesi al fianco dei fautori di una difesa dei poteri politici del collegio cardinalizio e delle tutt'altro che sopite teorie conciliariste. Sommersa fra aneddoti, *exempla*, e minute prescrizioni, sembra di poter intra-

tione ponderatur maxime potest ex stirpis opumque vetustate nasci. Nam cum hominum vulgus res humanas opum potestatem metiatur, facile eos excellere nobilitate putat, quorum sit opum potestas diuturnitate nota. Ea autem quae veri integritate nititur maxime in morum ratione versatur. Itaque si ex alterutra est famulantium seligendum genus causam dubitandi non habet quin hi sint in familiam asciscendi potius qui morum ratione excellent, quam qui spectatu nobiles videri possunt. Eademque est doctrinae habenda ratio, nam cum maximarum artium studium in vacationis quaedam praestantia consistat, satis intelligi potest eos, qui se doctrinae dediderunt, constantius solere famulari, cum minus abduci a vitae perpetuitate soleant».

<sup>13</sup> *Ivi*, f. CIV: «Magne enim laudi senatori datur, cum est omnibus exploratum palam, tantum eum domi librorum habere conquisitum, quantum sit ad publicam utilitatem satis, eamque copiam non esse invida tenacitate clausam, sed cuiusque generis hominum utilitari patere semper, in clarissimaque Italiae versari luce, quae sit vel opitulatrix egentium vel invitatrix blanda locupletum». Altrove, nel descrivere l'ideale palazzo del cardinale, Cortesi prescriveva che la biblioteca si affacciasse sulla loggia affinché «cuiusque generis litteratae multitudini a ianua pateat in bibliothecam gratuitam via, quod nihil excogitari potest ad eruditorum hominum egentem aviditatem maius». In proposito, cfr. WEIL-GARRIS, D'AMICO, *The Renaissance* cit., pp. 78-79, e G. MONTECCHI, *Cardinali e biblioteche*, «Società e storia», 45 (1989), pp. 729-731.

<sup>14</sup> Cfr. N. PELLEGRINO, *Nascita di una 'burocrazia': il cardinale nella trattatistica del XVI secolo*, in *'Familia' del principe* cit., pp. 631-677.

vedere l'adesione alla linea politica di resistenza ai progressi dell'assolutismo pontificio, che di lì a poco avrebbe condotto gli epigoni delle teorie conciliariste a farsi protagonisti del fallito *Conciliabulum* di Pisa. In tal senso potrebbe non essere infruttuoso ripercorrere il trattato per individuare, tra i molteplici riferimenti a cardinali, prelati, ufficiali di Curia, vivi e morti, coloro verso i quali s'indirizzano le preferenze del Cortesi. Se un'indagine di questo genere dovesse far emergere i nomi di estensori di progetti di riforma che rivendicavano la partecipazione del Sacro Collegio alle *res arduae* o di futuri cardinali scismatici, sarebbe più chiaro non soltanto il significato politico del *De cardinalatu*, ma anche quello della modestissima carriera curiale del suo autore. Se non è forse un caso che in queste giornate sia tornato spesso il nome del giurista Felino Sandeo, auditore di Rota, membro della commissione di riforma deputata da Alessandro VI nel 1497, che elaborò uno dei progetti più radicali di riforma della Curia<sup>15</sup>, è pure significativo che il Cortesi chieda consigli sulla scelta del dedicatario del suo scritto a Federico Sanseverino, dimostrando di avere con il futuro cardinale scismatico un rapporto abbastanza stretto, testimoniato anche dai numerosi riferimenti elogiativi al porporato del *De cardinalatu*<sup>16</sup>.

\*\*\*

Profondamente diversa è l'immagine della corte cardinalizia delineata nel 1543 da Francesco Priscianese nel *Del governo della corte d'un Signore in Roma*.

Non si può, naturalmente, non sottolineare i diversi scopi dei due scritti. L'uno compiuta 'summa' del cardinalato, in cui la *familia* occupa un breve capitolo del libro secondo, scritto in latino e edito in formato in-folio, destinato ad un pubblico dotto e ristretto<sup>17</sup>. L'altro, il trattatello del Priscianese, un vero e proprio prontuario ad uso del maggiordomo ancor più che del cardinale, scritto in volgare edito in formato in-4°, e dall'ampia circolazione, se dobbiamo credere ad Anton Francesco Doni che lo segnalò nella *Libreria*<sup>18</sup>.

<sup>15</sup> Cfr. L. CÉLIER, *Alexandre VI et la réforme de l'Eglise*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 27 (1907), pp. 65-124, un particolare pp.81-83.

<sup>16</sup> P. CORTESI, *De hominibus doctis dialogus*, a cura di M. T. GRAZIOSI, Roma 1973, pp. XII-XIII.

<sup>17</sup> La circoscritta diffusione del *De cardinalatu* è testimoniata dalla lettera con la quale Domenico Mainardi ne indirizzava un esemplare (oggi alla British Library di Londra, 15.b.14, su cui la lettera è incollata e su cui aveva richiamato già l'attenzione CANTIMORI, *Questioncine* cit., p. 274) al cardinale Federico Gonzaga, Firenze 3 gennaio 1609: «[...] havendo trovato il presente libro, il quale se bene stampato, non di meno se ne trovano pochissimi, né alle librerie se ne vendono, perciòché sendosene stampati solo una volta certa quantità, so che quasi tutti andorno male, né io in questa, né in qualcuna altra città ho possuto alle librerie trovarlo». Si veda in proposito D. S. CHAMBERS, *The 'Bellissimo ingegno' of Ferdinando Gonzaga (1587-1626), Cardinal and Duke of Mantua*, «Journal of Warburg and Courtauld Institutes», L (1987), p. 143.

<sup>18</sup> Su Francesco Priscianese, cfr. D. REDIG DE CAMPOS, *Francesco Priscianese stampatore*



Diverso anche il rapporto del Cortesi e del Priscianese con le corti cardinalizie. Esterno quello del Cortesi, il quale non sembra essere stato membro di una corte, pur avendo libero accesso a molte di esse. Diretto ed interno quello di Francesco Priscianese, dal 1537 familiare del cardinale Niccolò Ridolfi, nipote per via materna di Lorenzo il Magnifico (suo nonno) e di Leone X (suo zio)<sup>19</sup>. La sua descrizione si basava, quindi, sull'osservazione e sull'esperienza diretta di una concreta corte.

Diviso in due parti, il trattatello del Priscianese affronta nella prima il tema dell'approvvigionamento e della distribuzione delle derrate alimentari all'interno della corte e nella seconda l'organizzazione della *familia*, precisandone fin dall'esordio le dimensioni: «io presupporrò una corte di persone cento sette, e di cavalature quaranta: la quale non mi pare né troppo grande né troppo piccola, ma onesta molto, e qual possa essere onorevole ad ogni tal Signore»<sup>20</sup>. Tuttavia, prendendo atto delle oscillazioni delle rendite cardinalizie (gliene forniva, del resto, un esempio proprio il cardinal Ridolfi che, scomparsi i due papi Medici, suoi parenti, aveva dovuto ridimensionare il suo tenore di vita e restringere la *familia*<sup>21</sup>), Priscianese suggeriva una certa flessibilità nel numero dei componenti della corte: certi uffici potevano essere accorpati in un unico familiare o suddivisi tra vari, a seconda delle disponibilità economiche<sup>22</sup>.

A differenza del Cortesi, Priscianese indica stipendi diversificati (si va da un massimo di 120 scudi annui al maestro di casa e al riveditore generale, a un

*e umanista fiorentino del secolo XVI*, «La Bibliofilia», XL (1938), pp. 161-183; R. RIDOLFI, *Un'edizione del Priscianese sconosciuta ai bibliografi e alcune notizie biografiche intorno al medesimo*, *ivi*, XLIX (1974), pp. 71-75; G. PADOAN, *A casa di Tiziano, una sera d'agosto, in Momenti del Rinascimento veneto*, Padova 1978, pp. 371-393; L. VIGNALI, *Nuove testimonianze sulla vita e le opere di Francesco Priscianese*, «Studi e problemi di critica testuale», 18 (1979), pp. 121-134 e D'AMICO, *Renaissance* cit., pp. 57-58, il quale, peraltro, erroneamente ritiene che Priscianese descriva la corte di un principe secolare. Confusione che, del resto, nasce dalle esili tracce nello scritto di tratti peculiari di una corte ecclesiastica, tant'è che nell'inventario *post mortem* (1595) della biblioteca del marchese Torquato Malaspina è registrato «un libretto del governo d'una corte d'un signore». Cfr. C. BEC, *Les livres des florentins, 1413-1608*, Firenze 1984, p. 289. D'altro canto è lo stesso Priscianese in una lettera a Pier Vettori del 6 maggio 1543 a dichiarare: «Et son dietro anchora a finir di stampare [...] un libretto del Governo delle Corti de' Cardinali» (REDIG DE CAMPOS, *Francesco Priscianese* cit., pp. 177-178).

<sup>19</sup> Ciò è stato messo ben in luce da L. BYATT, *'Una suprema magnificenza': Niccolò Ridolfi, a Florentine Cardinal in Sixteenth-Century Rome*, Tesi di dottorato presso l'Istituto Universitario Europeo, Firenze 1983, p. 60.

<sup>20</sup> PRISCIANESE, *Del governo* cit., p. 4.

<sup>21</sup> BYATT, *'Una suprema magnificenza'* cit., pp. 86-88.

<sup>22</sup> PRISCIANESE, *Del governo* cit., p. 24. Dopo aver stimato in una somma di 6.579 scudi e 13 baiocchi la spesa annua per il vitto della corte, per l'illuminazione, il riscaldamento, le pulizie del palazzo, per il mantenimento della stalla, e per i salari di familiari e servitori, Priscianese ritiene che tale spesa potrebbe essere contenuta riducendo i salari «o col fare meno ufficiali, o dare più uffici a una persona».



minimo di 6 scudi allo sguattero<sup>23</sup>); egli, inoltre, suggerisce una rigida gerarchia, definita non tanto dai salari quanto dal numero di servitori assegnati a ciascuno degli ufficiali maggiori e dalla diversità di trattamento a favore dei gentiluomini, dovuta non più ai meriti, ma alla nascita nobile (per loro è prevista, fra l'altro, una tavola separata da quella intorno alla quale mangia il resto della *familia*)<sup>24</sup>.

Per ragioni di spazio non mi posso soffermare sulla descrizione chiara e particolareggiata dei singoli uffici e delle funzioni ad essi connesse<sup>25</sup>. Basti qui osservare come, rispetto alla corte immaginata dal Cortesi, quella del Priscianese si sia trasformata in un organismo compiutamente architettato e strutturato in tutte le sue componenti, con una serie di addetti alla camera, alla tavola, alla stalla, alle pulizie, alla cappella, alla sovrintendenza dei benefici ecclesiastici di cui il cardinale è titolare (il che, tra l'altro, denota come sull'ansia riformatrice con le sue esigenze di cura pastorale prevalga nel Priscianese una precoce tendenza ad un migliore sfruttamento della proprietà ecclesiastica che garantisca un flusso regolare di entrate al cardinale)<sup>26</sup>.

Ma è opportuno accennare all'importanza attribuita dal Priscianese alla segreteria e alla presenza di quattro letterati, i quali con una retribuzione annua di 100 scudi si collocano, a livello retributivo, al secondo posto dopo il maestro di casa e il riveditore.

Al di là dei requisiti che il segretario dovrà possedere – riservatezza, stile «eloquente» e «leggiadro», totale identificazione con «la mente del suo Signore» –, egli dovrà garantire l'efficienza della segreteria attraverso una serie di altre competenze «come lo esser bello intenditore di cifre» e «molto accurato e diligente che niuna cosa degli scritti suoi si perda, e registrare il tutto, e tenere le lettere ricevute in filze o mazzi per ordine, co'l notarvi il giorno e il mese

<sup>23</sup> *Ivi*, pp. 21-23.

<sup>24</sup> *Ivi*, pp. 30-36. Al maestro di casa viene raccomandato di avere un occhio di riguardo per i gentiluomini: «Ma il dar contumacie, e massimamente a' gentil'uomini, mi par cosa tanto meschina e vile e tanto poco onorevole ad uno stato signorile, che io non vorrei che pur e' sognasse di farlo, non che lo facesse. Siano le contumacie de' gentiluomini i buoni ricordi e l'amorevoli ammonizioni, che per lo innanzi non manchino al debito loro; le quali saranno lor più gravi e di correzion maggiore, che di tor loro due giorni il pane o la biada» (*Ivi*, pp. 48-49).

<sup>25</sup> Per la lista dei vari ufficiali e delle loro competenze, cfr. *ivi*, pp. 40-83. Vengono elencati i seguenti uffici: riveditore generale, maestro di casa, cappellani, maestro di stalla, segretario, sottosegretario, auditore, letterati, camerieri, guardaroba, scalco segreto, trinciante, scudieri, sollecitatore delle cause, credenziere, sottocredenziere, bottiglieri, palafreniere, spenditore, dispensiere, canovaio, scalco del tinello, trinciante del tinello, medico.

<sup>26</sup> Si veda quanto scrive Priscianese (*ivi*, pp. 40-45) sull'ufficio del riveditore, il quale, insieme al maestro di casa, riceve la retribuzione più alta tra gli ufficiali della corte ed al quale si richiede di essere nobile. Ad esso spetta il compito di sovrintendere ai beni patrimoniali e di chiesa del cardinale e di rivedere i conti delle spese relative alla gestione della corte.

e molte volte l'ora della ricevuta»<sup>27</sup>. Si configura, quindi, nelle pagine del Priscianese l'organizzazione di una vera e propria segreteria con un archivio in grado di assecondare il cardinale negli impegni che è sempre più chiamato a svolgere col moltiplicarsi di deputazioni e congregazioni e di legazioni *a latere* in relazione ai problemi che travagliano la cristianità.

Quanto ai quattro letterati dovranno «insegnare le lettere e virtù [...] all'illustre e gran discepolo loro». Ma la conoscenza che viene loro richiesta delle lettere sacre e delle lingue scritturali suggerisce l'esercizio di altre funzioni<sup>28</sup>. In anni di accese controversie religiose, accanto alla funzione di istitutori del principe, essi svolgeranno il ruolo di consulenti su specifiche materie e costituiranno una specie di prolungamento della segreteria.

Se la segreteria, quindi, è venuta acquistando all'interno della corte una precisa fisionomia e una chiara autonomia, è, invece, scomparsa la biblioteca. La sua assenza è tanto più sorprendente e significativa in quanto il cardinal Ridolfi – nella cui corte, si è detto, viveva il Priscianese – possedeva una delle più splendide collezioni di libri e manoscritti del tempo e lo stesso Priscianese era un umanista, autore di varie opere grammaticali di ampia divulgazione ed editore di testi classici su commissione di Marcello Cervini.

Si potrebbe, ovviamente, osservare che la segreteria ne abbia preso il posto nell'immagine astratta e idealizzata della corte delineata dal Priscianese. Ma occorre notare che dai tempi del Cortesi è anche mutata la concezione della grandezza del cardinale, sempre più legata ad elementi esteriori e direi quasi 'decorativi'. Se all'inizio del secolo la biblioteca doveva essere lo specchio della magnificenza del cardinale, negli anni '40 – in attesa dei cocchi e delle carrozze di fine secolo – questo compito è affidato alla scuderia. Non soltanto al maestro di stalla Priscianese dedica il capitolo più lungo del trattatello<sup>29</sup>, ma afferma che

«una bella e ben tenuta stalla sia al giudizio mio di più onore al Signore, che una bella Camera, quantunque ella fusse parata di broccati d'oro. Perciocché la Camera, con tutti gli ornamenti del mondo, alla fine è cosa morta, e non può andar fuori a accompagnare il Padrone e a mostrarsi bella, anzi volendola vedere, bisogna andare a lei; ma una stalla di begli e ben tenuti cavalli (oltre che ella non è men bella e dilettevole a vedere, che la Camera) può andar fuori e va, accompagna il Signore dove e' vuole: e essendo allora pubblicamente veduta, e con diletto da ognuna riguardata, fa al padron suo quell'onore che egli stesso co'l ben tenerla s'è saputo procacciare. Anzi ardirò di dire che 'l Signore non può in altra guisa e più agevolmente e più a sua posta, anzi ad

<sup>27</sup> *Ivi*, pp. 68-69.

<sup>28</sup> *Ivi*, pp. 70-71.

<sup>29</sup> *Ivi*, pp. 52-67

un sol cenno, farsi più onore e meglio mostrare le sue grandezze, che quando ei si fa con bellissime cavalcature e ben tenute e adorne da' suoi gentiluomini orrevolmente accompagnare: lasciando stare da parte di quanta necessità egli sia, e di quanto contentamento e di quanta magnificenza, e quanto si convenga al grado suo e dignità il così fare»<sup>30</sup>.

In quest'ottica tutta esteriore dello splendore, anche la biblioteca doveva sembrare al Priscianese «cosa morta», dal momento che non poteva essere portata a passeggio per Roma!

Al termine di questa fin troppo sommaria analisi delle pagine del Cortesi e del Priscianese, vorrei concludere osservando che sarebbe un errore considerare questi scritti ed in genere la vasta letteratura sulle corti cardinalizie come un deposito di luoghi comuni disancorato dalla realtà politica e sociale o come raccolte di elaborati riti cerimoniali e di rigide etichette. Sia pure in maniera smorzata, le modifiche che questa trattatistica segnala all'interno della corte riflettono e i cambiamenti della funzione del cardinale e i profondi mutamenti in atto nella società italiana.

L'evoluzione della corte cardinalizia si adegua all'evoluzione del ruolo del cardinale. Il problema della perequazione delle rendite cardinalizie, affrontato con ampiezza dal Cortesi, lungi dall'essere questione oziosa, è cruciale per comprendere il progressivo assoggettamento del collegio cardinalizio al pontefice. L'opposizione dei papi a quella richiesta di un settore del Sacro Collegio consentì all'assolutismo pontificio di farsi strada e di imporsi spezzando ogni resistenza in seno al concistoro mediante l'arbitraria distribuzione di uffici e benefici. Privati progressivamente della loro autonomia e della loro influenza politica – «idoli in apparenza», come li definì un oratore veneziano<sup>31</sup> -, i cardinali vennero sollecitati a potenziare l'apparato di magnificenza e di grandezza che li circondava e a fare da cornice al crescente splendore della monarchia papale. Le loro corti si adeguarono a questo nuovo ruolo, accogliendo al posto dei dotti un numero sempre maggiore di esponenti della nobiltà feudale e della nobiltà civile e privilegiando le manifestazioni esterne e pubbliche del fasto e del lusso. Queste trasformazioni, d'altro canto, riflettevano i mutamenti della società.

Negli anni in cui scriveva il Priscianese, infatti, il processo di aristocratizzazione dei patriziati cittadini, che si traduceva nell'assunzione di modelli di vita nobiliare, nella ripugnanza per l'esercizio delle arti meccaniche e nella gelosa conservazione dei patrimoni indivisi all'interno del casato, vincolandoli con fidecommessi e primogeniture, stavano trasformando le corti romane in preziosi serbatoi per i cadetti dei ceti dirigenti della penisola. La loro presenza, con

<sup>30</sup> *Ivi*, pp. 52-53.

<sup>31</sup> Giovanni Dolfin nella sua relazione al Senato nel 1598, in E. ALBERI, *Relazioni degli ambasciatori veneti al senato*, S.2, IV, Firenze 1857, pp. 478-479.

l'estrema rilevanza assunta dall'onore come valore sociale e la sempre più forte coscienza nobiliare, che già stava dettando modifiche alla corte del Priscianese, avrebbe finito coll'irrigidire la struttura gerarchica della *familia*, coll'acuire la separazione fra ceti e coll'imporre sempre più complessi ed elaborati cerimoniali, come apparirà con tutta evidenza sessant'anni dopo nella *Pratica cortigiana morale, et economica*, di Sigismondo Sigismondi<sup>32</sup>. In questa prospettiva deve essere collocato anche lo spostamento di enfasi dalla biblioteca alla scuderia, dall'interno del palazzo al suo esterno, dai valori della cultura umanistica a quelli dell'ideologia nobiliare. E non è forse un caso che Erasmo, rievocando il suo soggiorno romano del 1509 in una lettera ad Agostino Steuco ricorderà la «magnifica biblioteca con testi in parecchie lingue» e la familiarissima accoglienza del cardinale Domenico Grimani, che lo ricevette senza alcuna cerimonia «come un collega»<sup>33</sup>, mentre Rabelais, a Roma nel 1536, sarà colpito dal seguito del cardinale Bernardo Cles, il quale giunse «en gros train et plus sumptueux que n'est celuy du Pape. En sa compagnie estoient plus de cent Alemans vestus d'une parure, sçavoir est de robes rouges avec une bande jauene et avoient en la manche droicte en broderie figuré une gerbe de bled liée, alentour de laquelle estoit escript *Unitas*»<sup>34</sup>.

<sup>32</sup> S. SIGISMONDI, *Pratica cortigiana, morale et economica. Nella quale si discorre minutamente de' Ministri che servono in Corte d'un Cardinale, e si dimostrano le qualità, che loro convengono*, Ferrara, Vittorio Baldini, 1604, con dedica al conte Guido Aldobrandini, nipote del cardinale Pietro Aldobrandini. Sul Sigismondi, cfr. C. BENEDETTUCCI, *Biblioteca Recanatese*, Recanati 1884, pp. 128-129.

<sup>33</sup> «Il Cardinal Grimani mi aveva spesso invitato ad andare a fare quattro chiacchiere con lui. Avevo poco il gusto dei grandi. Tuttavia, un giorno, più per cortesia che per piacere, vado al suo palazzo. Era di pomeriggio. Nella corte e nel vestibolo neanche un volto umano. Lascio il cavallo al mio servitore e salgo da solo. Arrivo al primo salone: nessuno; al secondo: nessuno; al terzo: nessuno. Nessuna porta è chiusa, e questo mi stupisce. All'ultima porta, infine, trovo qualcuno, un piccolo medico greco, mi pare, con la testa rasata, che teneva la porta aperta. Gli chiedo che fa il cardinale. Discorre, mi risponde, con alcuni nobili signori, e poiché non aggiungo nulla mi chiede cosa voglio. Avrei voluto salutare Sua Eccellenza, dico, se potesse ricevermi. Me ne andavo dando uno sguardo alla veduta che si ha dalla finestra, quando il piccolo greco mi raggiunge e mi chiede se può portare un messaggio al cardinale. Inutile, dico, disturbare la sua conversazione. Tornerò prossimamente. Insiste e gli do il mio nome. Sparisce senza che io me ne accorga e quasi subito ritorna e mi fa passare. Il cardinale mi riceve non come un prelado della sua importanza può ricevere un personaggio modesto come me, ma come un collega. Mi si porta una sedia e parliamo per più di due ore. Impossibile in tutto questo tempo togliersi il cappello. M'impegna a non abbandonare Roma, patria dei begli'ingegni, e mi invita a diventar suo ospite e a vivere con lui [...]. Dopo una piacevole conversazione, fa venire il nipote, un giovane di spiccate doti e già arcivescovo. Quando questi entra mi impedisce di alzarmi. È giusto, dice, che l'allievo stia in piedi e il maestro a sedere. Mi mostra la sua magnifica biblioteca con testi in parecchie lingue. Se avessi conosciuto quest'uomo in un altro momento, mai avrei abbandonato Roma, dove ricevevo un'accoglienza molto al disopra dei miei meriti» (P. S. ALLEN, E. M. ALLEN, H. W. GARROD, *Opus epistolarum Des. Erasmi Roterdami*, IX, Oxford 1916, pp. 206-207, citata da L. E. HALKIN, *Erasmo*, Bari 1989, p. 83).

<sup>34</sup> F. RABELAIS, *Lettres écrites d'Italie (Décembre 1535-Février 1536)*, a cura di V. L. BOURRILLY, Paris 1910, pp. 79-80.

La progressiva esautorazione dei poteri del Sacro Collegio stava producendo altre modifiche nella funzione del cardinale, che al ruolo di mecenate che continuò a svolgere, associò una serie di incombenze di carattere burocratico e amministrativo<sup>35</sup>. Tale evoluzione non è ancora compiuta agli inizi degli anni '40 quando scrive il Priscianese, il quale, distinguendo i letterati dai segretari ed affidando ai primi funzioni di consulenti e di istruttori del cardinale, riflette una fase intermedia di quella evoluzione. Infatti Paolo III – convinto che con il concorso della cultura umanistica si potesse più facilmente ricomporre l'unità della cristianità e assicurare il risanamento delle strutture ecclesiastiche – era stato largo di riconoscimenti verso i cultori delle lettere che ascesero, con la emblematica creazione cardinalizia di Pietro Bembo, ai vertici della Chiesa<sup>36</sup>. La nomina di uomini culturalmente qualificati nel Sacro Collegio ne aveva momentaneamente rilanciato il ruolo politico ed aveva indotto i cardinali a circondarsi di segretari e letterati capaci di collaborare ai progetti di ricomposizione della frattura religiosa e di riforma della Chiesa e della Curia. Mai come allora le corti si riempirono di letterati che dietro le quinte delle segreterie o in prima persona svolsero ruoli tutt'altro che politicamente irrilevanti. La Riforma protestante costrinse il dotto compagno di studi del cardinale delineato da Cortesi a trasformarsi in un esperto, in un prezioso collaboratore del cardinale<sup>37</sup>. Ma a partire da Paolo IV i progressi dell'assolutismo pontificio, il trasferimento dei poteri del Sacro Collegio alla Segreteria papale, al cardinal nipote e ai capi delle Congregazioni, che risponderanno direttamente al pontefice e non più al concistoro, avranno ripercussioni anche sulla selezione del personale addetto alle segreterie cardinalizie. Al letterato verrà assegnato il ruolo separato, subalterno e meramente tecnico del segretario. «Una buona mano», come dirà incisivamente Commendone, sarà preferita a «un bell'ingegno»<sup>38</sup>. E se gli si chiederà di essere «perfetto humanista» e «dotto nelle scienze di filosofia, e

<sup>35</sup> Sulla crisi di autorità del Sacro Collegio, si veda P. PRODI, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna 1982, pp. 165-207. Più in generale sui cardinali del Rinascimento e della Controriforma, si vedano A. V. ANTONOVICS, *Counter-Reformation Cardinals: 1534-1590*, «European Studies Review», 2 (1972), pp. 301-327; D. HAY, *The Renaissance Cardinals: Church, State, Culture*, «Synthesis», 3 (1976), pp. 35-46; *La chiesa nell'Italia rinascimentale*, Bari 1979, pp. 45-81, 202; B. MCCLUNG HALLMAN, *Italian Cardinals, Reform and the Church as Property, 1492-1563*, Berkeley 1985; W. REINHARD, *Struttura e significato del Sacro Collegio tra la fine del XV e la fine del XVI secolo*, in *Città italiane del '500 tra Riforma e Controriforma*, Lucca 1988, pp. 257-265; M. FIRPO, *Il cardinale*, in *L'uomo del Rinascimento*, a cura di E. GARIN, Bari 1988, pp. 73-131; D. HAY, *Papal Courts and Courtiers in the Renaissance*, in *Humanism and Reform: the Church in Europe, England and Scotland, 1400-1643. Essay in Honour of James K. Cameron*, ed. J. KIRK, Oxford 1991, pp. 3-13.

<sup>36</sup> DIONISOTTI, *Geografia* cit., pp. 55-58.

<sup>37</sup> G. FRAGNITO, *In museo e in villa. Saggi sul Rinascimento perduto*, Venezia 1988.

<sup>38</sup> G. A. COMMENDONE, *Discorso sopra la corte di Roma*, a cura di F. ROTA, Bergamo 1983, p. 371.

versato in altre dottrine», queste qualità non costituiranno più la sostanza della sua professione, ma serviranno ad acquistarsi la grazia del padrone, «poiché i Principi – scriverà Sigismondi nel 1604 – molte volte prendono occasione di ragionare di diverse dottrine e di far mille interrogazione in cose stravaganti, onde colui che saprà d' improvviso dar soddisfazione a simili Padroni, acquisterà grandemente nella gratia loro»<sup>39</sup>.

<sup>39</sup> SIGISMONDI, *Pratica cortigiana* cit., pp. 42-45.

MARIA GIANNINI

## Il ‘palazzo senatorio’ di Paolo Cortesi L’architettura nel *De cardinalatu* (1510)\*

*I Cortesi fra Roma e San Gimignano*

La famiglia Cortesi si era stabilita a San Gimignano probabilmente intorno al 1430, proveniente da Pavia<sup>1</sup>. Il padre di Paolo, Antonio (morto nel 1474), era citato nei registri in Laterano come «Magister Antonius de Cortesiis, litterarum apostolicarum abbreviator, scriptor et familiaris apostolicus»<sup>2</sup>. Sposato con la fiorentina Tita Aldobrandini, ebbe quattro figli: Caterina, (che sposò il curiale Antonio Maffei), Lattanzio (1462-1523), che intraprese la carriera militare, Alessandro (1460?-1490c.) e Paolo (1465-1510). Antonio, influente per-

\* P. CORTESE, *De cardinalatu libri tres*, Castro Cortesio, Symeon Nicholaus Nardus, 1510. Quando Paolo Cortesi redasse il II capitolo del II libro del *De cardinalatu*, riguardante la residenza del cardinale, le vicende architettoniche romane vivevano un importantissimo momento, che preludeva al grande sviluppo cinquecentesco della città. Analizzare, quindi, il capitolo architettonico contenuto in quest’opera significa ricostruire un’epoca di grande fermento, durante la quale l’interesse per l’architettura era al centro di ogni dibattito culturale. Paolo Cortesi aveva avuto modo di approfondire le sue conoscenze in materia rifacendosi sia al testo di Vitruvio che alla trattatistica quattrocentesca, senza per questo trascurare la consuetudine architettonica a lui contemporanea. Purtroppo i documenti d’archivio e le opere letterarie non possono fornirci informazioni utili riguardanti le effettive conoscenze del Cortesi in materia, tuttavia, se si considera l’ambito culturale romano, non è possibile riuscire a distinguere agevolmente dove finisse la cultura antiquaria, il culto e lo studio dei classici e dove iniziasse la letteratura architettonica, come del resto sarebbe difficile capire in che cosa realmente consistesse il bagaglio culturale di un architetto rispetto a quello di un uomo di lettere.

<sup>1</sup> I Cortesi compaiono per la prima volta, come residenti nella contrada della Piazza, nella Gabella delle Possessioni del 1475, cfr. G. CASALI, *San Gimignano. L’evoluzione della città tra XIV e XVI secolo*, Firenze, Olschki, 1998, p. 41.

<sup>2</sup> E. PITZ, *Supplikensignatur and Briefexpedition an der roemischen Kurie im Pontifikat Papst Calixtus III*, Tubingen, Niemeyer, 1972, cit. da J. F. D’AMICO, *Renaissance Humanism in Papal Rome. Humanists and Churchmen on the Eve of the Reformation*, Baltimore-London, The John Hopkins University Press, 1983, p. 72, nota 39.

sonalità della Curia romana, ha lasciato un'opera, appena cominciata, con cui si proponeva di confutare il *De falso credita et ementita Constantini donatione* di Lorenzo Valla<sup>3</sup>. La conoscenza con l'ambiente della corte medicea fu condivisa con il figlio maggiore Alessandro, poeta, unito da intima amicizia con il Poliziano, e in rapporti amichevoli con tutti gli intellettuali della cerchia fiorentina, oltre che con lo stesso Lorenzo il Magnifico. Parallelamente, essendo scrittore apostolico, conosceva molti degli umanisti romani, come Giulio Pomponio Leto<sup>4</sup> ed il Platina<sup>5</sup>, solo per citarne alcuni. Fu proprio Alessandro che

<sup>3</sup> Il Valla dimostra con questo suo scritto la falsità del documento che attesta la donazione di Costantino a papa Silvestro, ritenuto fino ad allora origine e sanzione legale del potere temporale della Chiesa.

<sup>4</sup> L'ambiente romano quattrocentesco, non diversamente da quello di altri centri italiani, era fortemente connotato dal rinnovato interesse per l'antichità. Nacque così, sull'onda di un grande entusiasmo oltre che di una solida cultura umanistica, l'Accademia Romana, un cenacolo di studiosi che conducevano studi classici e si ritrovavano per tentare di rinnovare i fasti dell'antica Roma. Il fondatore e l'animatore era Giulio Pomponio Leto (1428-1497), personaggio di cui è noto solo il nome accademico, latinizzante, come quello di tutti coloro che si riunivano nella sua casa sul Quirinale per commentare epigrafi o quanto altro era stato rinvenuto fra le rovine. Il Leto, figlio illegittimo di Giovanni, conte di Sanseverino, trascorse la sua fanciullezza a Salerno insieme al fratello (legittimo) Roberto di Sanseverino. Nel 1450 si recò a Roma dove, alla Sapienza, seguì le lezioni del Valla e del suo successore Pietro Oddo da Montopoli. Ma è dal 1465 che egli compare a capo degli accademici e viene chiamato dal pontefice Paolo II ad insegnare eloquenza allo *Studium*. A Roma cominciano a circolare voci su di una congiura ordita dagli accademici ai danni del papa (per liberare Roma dalla «subjectione de' preti»), forse con il patrocinio di Maometto II e Pomponio; insieme al Platina e agli altri accademici, rimane per un anno nelle carceri di Castel Sant'Angelo. Gli accademici datavano gli scritti *ab urbe condita*, celebravano i Natali di Roma ogni 21 aprile e assumevano nomi come Callimaco Esperiente (Filippo Buonaccorsi da San Gimignano), Sabellico (Marcantonio Cocci da Vicovaro), Petreio (un non meglio identificato Pietro), Glauco (Marino Condulmer) e Pontifex Maximus (Pomponio Leto), offrendo facili appigli per accuse di eresia paganeggiante. L'Accademia si ricostituì solo dopo l'insediamento di Sisto IV (1471), divenendo una delle più importanti istituzioni culturali della città, tanto che nel 1483 l'imperatore Federico III le concedeva il diritto di creare dottori e di incoronare poeti. Il Leto aveva ripreso le sue lezioni allo *Studium*, e l'Accademia poteva avvalersi di molti degli studiosi della Sapienza (per es. Paolo Marsi da Pescina), oltre che di Teodoro Gaza, da cui Pomponio apprese il greco, di Niccolò Perotto, Martino Filetico, Antonio Volsco da Piperno. A questa scuola si formarono Ermolao Barbaro, lo stesso Paolo Cortesi e, in seguito, si affilieranno anche Baldassar Castiglione e Pietro Bembo. Cfr. V. ZABUGHIN, *Giulio Pomponio Leto*, Roma, La Vita Letteraria, 1909, vol. I; L. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medioevo*, Roma, Desclée & c. Editori Pontifici (rist. della 4ª ed. riv. e corr.), 1961, vol. II; V. ROSSI, *Il Quattrocento*, Milano, Vallardi, 1964<sup>8</sup>; J. D'AMICO, *De dignitate et excellentia curiae romanae: Humanism and the Papal Curia*, in *Umanesimo a Roma nel Quattrocento*, Atti del convegno (New York, 1-4 dicembre 1981), New York, Istituto di Studi Romani e Barnard College, 1981, pp. 83-100; D'AMICO, *Renaissance* cit.; P. BREZZI, *Panorama delle condizioni politiche, economiche, sociali di Roma nel Quattrocento*, in *Umanesimo a Roma* cit., pp. 13-29; P. MEDIOLI MASOTTI, *Callimaco, l'Accademia Romana e la congiura del 1468*, in *Callimaco Esperiente poeta e politico del '400*. Convegno internazionale di studi (San Gimignano, 18-20 ottobre 1985), a cura di G. C. GARFAGNINI, Firenze, Olschki, 1987, pp. 169-179; P. VITI, *La Valdelsa e l'Umanesimo: i Cortesi*, in, *Callimaco Esperiente* cit., pp. 247-263.

<sup>5</sup> Bartolomeo Sacchi detto Platina (1421-1481), segretario di Francesco Gonzaga, diven-



procurò al fratello Paolo l'ufficio di scrittore, ricevuto direttamente dal papa Sisto IV come risarcimento per essere stato ingiustamente incolpato da un sedicente personaggio di tramare, d'accordo con Lorenzo de' Medici, contro il conte Girolamo Riario (nipote del papa e mandante della congiura dei Pazzi).

Alessandro cercò di dare la scalata al potere presso la Curia di Roma anche tramite le sue conoscenze in ambito politico, ma a niente valsero l'amicizia e la fedeltà dimostrate ai Medici, né l'aver conosciuto e frequentato Ferdinando d'Aragona, durante un soggiorno napoletano (1488) al seguito del cardinale di Foix<sup>6</sup>.

Dunque Paolo Cortesi si trovò a contatto, ancora giovanissimo, con alcune delle personalità più significative del suo tempo, frequentando l'ambiente romano proprio nel momento in cui si preparava a strappare il primato culturale alla Firenze medicea, alla quale peraltro era legato, sia politicamente che culturalmente, per tradizione familiare.

La giovinezza di Paolo trascorse perlopiù a Roma dove egli stesso racconta di aver seguito le lezioni di Giulio Pomponio Leto<sup>7</sup>, e spesso si recava insieme al fratello a far visita al Fosforo (Lucio Fazini, membro sia della prima che della seconda Accademia e vescovo di Segni) e al Platina. Fu allievo, insieme ad Alessandro Farnese (il futuro papa Paolo III), di Giovanni Antonio Sulpicio da Veroli<sup>8</sup>, ed essi compaiono<sup>9</sup>, come protagonisti del dialogo, nella prima opera del Cortesi, una critica letteraria scritta presumibilmente fra il 1488 ed il 1490, il *De hominibus doctis dialogus*, dedicato a Lorenzo de' Medici. Questa opera, che trattava di tutti i grandi della letteratura da Dante in poi, esclu-

ne poi abbreviatore pontificio nel 1462 e bibliotecario della Biblioteca Vaticana durante il pontificato di Sisto IV. Questo suo ruolo all'interno della corte pontificia venne immortalato in un affresco di Melozzo da Forlì nella Biblioteca stessa, in cui si raffigura il papa mentre gli conferisce solennemente l'incarico. Scrisse varie opere biografiche sui papi, trattati politici e filosofici.

<sup>6</sup> VITI, *La Valdelsa* cit.

<sup>7</sup> «Ego quidem Julium Pomponium hominem vitae novitate notum, saepe audiebam puer, cum ex Quirinali ad Gallicinium in ludum ventitare soleret, ac nonnumquam prae multitudine eorum qui partim ad fores assisterent, partim in loco certo considerent in ludum venire nullo modo posset, Aediles Praefectosque Silicarios execrare solere, vehementerque Populi Romani ac Nationem Gentiusque omnium Auditorium in Theatro orbis terrarum angustum et sordidum extare velle viderentur, quo essent fractae romanae virtutis et imperii omissi signum» (CORTESI, *De cardinalatu* cit., f. CIV).

<sup>8</sup> Curatore della prima edizione a stampa del *De architectura* di Vitruvio, pubblicata, priva di frontespizio, probabilmente nel 1486. Cfr. L. MARCUCCI, *Giovanni Sulpicio e la prima edizione del De Architectura di Vitruvio*, «Studi e documenti di architettura», VIII (1978), pp. 185-195; C. HERSELLE KRINKY, *Seventy-eight Vitruvius Manuscripts*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», XXX (1967); H. W. KRUF, *Storia delle teorie architettoniche da Vitruvio al Settecento*, Bari, Laterza, 1988, p. 70.

<sup>9</sup> Quanto all'identificazione di un Antonio «maior natu» con Sulpicio da Veroli non tutti gli studiosi sono concordi, il FERRAÙ, *Introduzione* a PAULI CORTESII *De hominibus doctis*, a cura di G. FERRAÙ, Palermo, Il Vespro, 1979, ritiene che Antonio sia Antonio Augusto Baldo, successore di Pomponio Leto nello studio romano.

dendo i viventi, fu inviata ai letterati più vicini alla famiglia Cortesi e riscosse il plauso del Fosforo, del Poliziano, del cardinale Francesco Todeschini Piccolomini e del cardinale Adriano Castellesi. La trattazione si fa particolarmente efficace quando si sofferma sull'ambiente romano, sul Leto e la sua Accademia, che l'autore aveva frequentato assiduamente. L'opera è rimasta inedita per secoli, e fu pubblicata per la prima volta nel 1729 a Firenze<sup>10</sup>.

Il Cortesi, influenzato dalle teorie di Pomponio Leto, cercava di rifarsi al latino di Cicerone, da lui ritenuto un modello di indiscutibile purezza linguistica, e proprio per questo motivo sorse un'accesa polemica, dalla vasta eco, con Angelo Poliziano, che criticò una raccolta di lettere che Paolo gli aveva inviato proprio perché troppo pedissequamente prona al ciceronianesimo. Anche nel *De Cardinalatu*, Paolo fa cenno alle divergenze avute con il Poliziano a causa della questione linguistica<sup>11</sup>.

In un manoscritto custodito nella Biblioteca Nazionale di Firenze è riportata una traduzione fatta dal Cortesi della novella, attribuita a Leon Battista Alberti, *Historietta amorosa fra Leonora de'Bardi e Ippolito Buondelmonti*, dal titolo *Historia vera Hippolyti de Bondelmontibus et Deianirae de Bardis*, scritta dopo il 1481<sup>12</sup>.

Alla morte del Leto, successe Paolo Cortesi alla guida dell'Accademia<sup>13</sup>. Scrive l'umanista Vincenzo Calmeta:

«Fioriva medesimamente in Roma a quel tempo la nostra Accademia in casa di Paulo Cortese, giovine per dottrina, grado e affabilità in la Corte assai reverito, per modo che non casa

<sup>10</sup> Cfr. FERRAÙ, *Introduzione* cit.

<sup>11</sup> «Iure a litteratissimo homine Angelo Politiano de verborum latinorum utendorum ratione saepe dissensi puer: propterea quod homo ingenii luce et doctrinae confidentia magnus, non modo de industria verborum insolentiam exquirere, sed etiam orationis tamquam vestis usum probare velle videretur qui temporum conditione mutetur, quique quo inusitator et recentior commentitia concinnitate sit, eo gravior esse novitate soleat. Itaque non sine causa ad eum Epistola nostra in publicum Apologetica ratione prodit, quae non tam videri maturitate potest quam aetatis spe et ingenii significatione grandis» (CORTESE, *De cardinalatu* cit., f. LXXXXV).

<sup>12</sup> Questa opera viene segnalata anche nelle *Indicazioni di bibliografia della Valdelsa*, «Miscellanea Storica della Valdelsa», V (1897), 1, p. 101.

<sup>13</sup> D'AMICO, *Renaissance* cit., p. 102, sostiene che il Cortesi fosse l'immediato successore del Leto alla guida dell'Accademia («Leto's academic activities were continued by a series of smaller groups. [...] More important, however, was the academy of Leto's immediate successor, Paolo Cortesi»), mentre P. PASCHINI, *Una famiglia di curiali nella Roma del Quattrocento: i Cortesi*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XI (1957), 1, p. 36, ritiene che il Cortesi ospitasse semplicemente «un'adunata di persone erudite e per bene che si raccoglievano assieme in conversari dotti e lieti ai quali non mancava il sollazzo di amichevoli conviti». Tuttavia, sempre il Paschini (*ivi*, p. 35) riporta in nota che «Il 20 settembre 1516 ricordando al fratello Mario la morte recente di Tommaso Inghirami, Raffaele Maffei scriveva che "l'Accademia Romana era stata privata ormai del suo capo. Mancati ormai quei Maffei e Cortesi si accorreva da lui"», alludendo quindi ad un ruolo comunque di primo piano del Cortesi all'interno dell'Accademia.

di corteggiano ma officina di eloquenza e recettaculo d'ogni inclita virtù se poteva chiamare. Concorrevano ivi ogni giorno gran multitudin de elevati ingegni: Gianlorenzo Veneto, Petro Gravina, Montepiloso Episcopo, Agapito Gerardino, Manilio, Cornelio e molti altri eruditi, sotto la cui ombra altri de minore etade, che de amplettere la virtù tuttavia erano desiderosi, a soggiornare e prendere delectazione ancora se reducevano. Erano de' poeti vulgari in grandissimo pregio li ardori de lo Aretino né ancora de' nostri frammenti si faceva poca estimazione. Serafino adunque, il quale più meco che con altra persona vivente ebbe commercio, de frequentare medesimamente questa Accademia prese deliberazione; il che di non piccolo ricreamento a così degno consorzio fu cagione. Imperocché a tempo con l'armonia di sua musica e con l'arguzia de'suoi strammotti spesse volte gli ardui certami di quegli altri letterati interpellava»<sup>14</sup>.

Il bibliotecario apostolico Giovanni Lorenzi, il poeta greco Manilio Rallo, il poeta Serafino Ciminelli (Serafino Aquilano), il vescovo Leonardo Corvino, il poeta Pietro Gravina di Palermo (vescovo di Montepiloso), il poeta Michele Marullo, il grammatico cremonese Bartolomeo Lampridio, il poeta-improvvisatore toscano Giacomo Corso, oltre che Vincenzo Calmeta, erano solo alcuni dei numerosi animatori dell'Accademia del Cortesi. Fra il 1490 ed il 1503 questo fu uno dei punti di incontro più importanti a Roma. Fra gli appartenenti molti occupavano cariche nella burocrazia curiale, oppure erano segretari o collaboratori di alti prelati, come Giovanni Lorenzi (1440-1505) che prima collaborò con il cardinale Marco Barbo, poi divenne scrittore, segretario apostolico, abbreviatore, maestro del registro delle suppliche e tassatore delle lettere apostoliche, o come Agapito Geraldini d'Amelia (1450-1515), abbreviatore delle lettere del papa, poi al servizio del cardinale Giovanni Borgia e quindi segretario di Cesare Borgia (così come un altro appartenente al circolo del Cortesi, Pier Francesco Giustolo), grazie all'influenza dei quali ottenne la carica di arcivescovo di Siponto<sup>15</sup>.

Gli incontri in casa del Cortesi vertevano soprattutto attorno alla ricerca di una prosa latina improntata all'imitazione di quella ciceroniana, ma non trascuravano neanche la poesia in volgare, in cui anch'egli ebbe modo di cimentarsi<sup>16</sup>, di cui il Calmeta era un esponente, così come il neopetrarchista Serafino Aquilano.

Nel 1503 Paolo Cortesi si trasferì a San Gimignano, nella terra paterna, dove riadattò un antico possedimento nelle vicinanze della città. Al momento del suo ritiro in Toscana, egli aveva una posizione molto prestigiosa; infatti, succeduto al Platina nel 1481 come scrittore, era divenuto segretario apostolico nel 1498 (ufficio al quale suo fratello Alessandro aspirava ma che non riuscì ad

<sup>14</sup> Cit. da V. CALMETA, *Vita del facondo poeta vulgare Serafino Aquilano per Vincenzo Calmeta composta*, tratta da PASCHINI, *Una famiglia di curiali* cit., p. 35.

<sup>15</sup> D'AMICO, *Renaissance* cit., pp. 102-107.

<sup>16</sup> Le composizioni in versi di Paolo Cortesi sono costituite da un sonetto in volgare mandato nel 1493 a Piero de' Medici, da sette strambotti in volgare e dai *Carmina vulgaria*.

ottenere) ed in seguito protonotaro apostolico. Paolo si ritirò quindi a San Gimignano per potersi meglio dedicare alla letteratura, e avvalersi così dei meriti di umanista per ottenere ulteriori progressi per la sua carriera<sup>17</sup>. Sembrerebbe questa la spiegazione più verosimile, visto che non si può ipotizzare una fuga da Roma né per contrasti con il potere papale, né per un sopraggiunto rifiuto della vita curiale, dato che anche nella residenza di Monti, il Cortesi continuò a ricevere gli amici ed i conoscenti di sempre. Mantenne, infatti, costantemente i rapporti con l'ambiente frequentato fino ad allora sia epistolarmente che di persona, ricevendo frequenti visite a San Gimignano, come scrive nella prefazione al *De cardinalatu* Raffaele Maffei: «Sia a Roma [...] sia in patria dove ogni tanto si ritirava per vivere in campagna, come l'ingresso a Dite, che, a quanto si dice, è sempre aperto ai defunti, così notte e giorno erano aperte le sue porte ai virtuosi e ai dotti»<sup>18</sup>. Sempre nella stessa prefazione, si accenna alla partenza da Roma e alla vita nella residenza sangimignanese:

«Disgustato finalmente delle speranze urbane e stimando che nulla poteva esserci di meglio della desiderata tranquillità delle lettere, rinunciando a tutti gli uffici curiali si ritirò nella sua Villa Cortesiana, prossima alla patria, ch'egli costruì con ogni agio e colla magnificenza d'uomo onesto e libero, e ne fece un ospizio dolce delle Muse, dove, mossi dalla fama del personaggio, molti nobili ed altri forestieri si recavano a fargli visita. Qui ognuno consultava i libri che voleva, o discuteva con lui su questioni proposte. Riceveva d'ogni parte lettere da persone d'importanza su cose pure importanti e dava notizia primo di tutti ai concittadini ed agli amici delle novità del mondo. Alieno da ogni inganno e menzogna, superava tutti per candore d'animo»<sup>19</sup>.

Il primo frutto del ritiro letterario di Paolo fu *In quatuor libros Sententiarum* (chiamato poi *Liber Sententiarum* o *In Sententias*), un trattato, dedicato a papa Giulio II, che affrontava i tradizionali argomenti di teologia cristiana in un latino di stampo ciceroniano, a dimostrazione del fatto che questa lingua si poteva prestare per qualsiasi tipo di argomento, anche quelli che non appartenevano all'età classica e pagana, senza subire sostanziali modifiche strutturali o lessicali.

Malgrado le cariche rivestite presso la Curia romana avessero spesso tenuto lontano dalla terra d'origine i Cortesi<sup>20</sup>, tuttavia essi mantennero sempre un forte legame e una assidua presenza nel paese, visto che la famiglia richiese ed

<sup>17</sup> D'AMICO, *Renaissance* cit., p. 81.

<sup>18</sup> PASCHINI, *Una famiglia di curiali* cit., p. 37.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 38.

<sup>20</sup> Per le notizie biografiche, cfr. V. COPPI, *Annali Memorie et huomini illustri di Sangimignano*, Firenze, G. & F. Bindi, 1695; PASCHINI, *Una famiglia di curiali* cit.; D. CANTIMORI, *Questioncine sulle opere progettate da Paolo Cortesi*, in *Studi di bibliografia e di storia in onore di Tammaro De Marinis*, I, Verona 1964, pp. 273-280; R. WEISS, *Paolo Cortesi* in *Dizionario critico della letteratura italiana*, a cura di V. BRANCA, Torino, UTET, 1974, I, pp. 633-636; A. BRUSCHI, *Introduzione a Scritti rinascimentali d'architettura*, a cura di A. BRUSCHI, C. MAL-

ottenne dalla Repubblica di Siena un salvacondotto, in data 12 ottobre 1497, per il transito nel territorio senese fino a San Gimignano<sup>21</sup>, e che sempre mantennero le loro residenze in piazza della Cisterna e nella villa di Monti<sup>22</sup>. Questa, divenuta la dimora stabile e definitiva di Paolo, che «rese deliziosissima, e con grande spesa ridusse con muraglie e Torre in forma di Castello da lui chiamato Cortesiano»<sup>23</sup>, dette il nome alla località, che da allora in poi viene chiamato Monte Cortese<sup>24</sup>. Scrive Battista Egnazio in una lettera scritta da Casaglia il 2 ottobre 1507:

«Sono venuto, o Paolo, nella villa dell'amico mio Acciaiuoli, per contemplare di lì comodamente il tuo Cortesio, e quei grandiosi edifizii che ad onore del nome tuo, e a ricordo dei posterì, tu vai costruendo. Questi mi sono apparsi assai più importanti di quanto secondo la fama e l'aspettativa mi ero immaginato, e da paragonarsi per la spesa e per l'uso cui sono destinati più a pubblici che a privati edifizii. Avrei potuto facilmente venire da lì fino a te [...] Ma me ne distoglie quella festa e quella rappresentazione di battaglia, e al tempo stesso quella grande e svariata moltitudine di spettatori»<sup>25</sup>.

Nel *De Cardinalatu*, l'autore parla anche dei lavori di escavazione di un laghetto artificiale, indetti anche per dare lavoro alla popolazione travagliata dalla recente carestia<sup>26</sup>.

TESE, M. TAFURI, R. BONELLI, Milano, Il Polifilo, 1978, p. 40; G. FERRAÙ, *Introduzione a PAULI CORTESII De hominibus doctis*, cit., pp. 5-11; K. WEIL GARRIS, J. D'AMICO, *The Renaissance Cardinal's Ideal Palace: A Chapter from Cortesi's 'De cardinalatu'*, in *Studies in Italian Art and Architecture, 15th through 18th Centuries*, a cura di A. MILLON, Roma, Edizioni dell'Elefante, 1980, pp. 45-123; D'AMICO, *Renaissance* cit.; R. RICCIARDI, *Paolo Cortesi in Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto Treccani, 1983, pp. 766-770; VITI, *La Valdelsa* cit.

<sup>21</sup> PASCHINI, *Una famiglia di curiali* cit., p. 27.

<sup>22</sup> Già Antonio Cortesi, in un biglietto datato 8 dicembre 1462, scrive «Ex Monte Cortesio», cfr. VITI, *La Valdelsa* cit., p. 252.

<sup>23</sup> COPPI, *Annali* cit., p. 75.

<sup>24</sup> J. VICHI IMBERCIADORI *Premessa allo studio delle fonti sangimignanesi. Il problema delle mura*, in *San Gimignano (Siena)*, a cura di E. GUIDONI, Roma, Bonsignori, 1997 (Atlante storico delle città italiane. Toscana, 5).

<sup>25</sup> G. DEGLI AGOSTINI, *Notizie storiche spettanti alla vita e agli scritti di Batista Egnazio sacerdote viniziano raccolte, esaminate e distese da F. Giovanni degli Agostini*, Venezia, Simone Occhi, 1745, p. 189.

<sup>26</sup> «Cum in Cortesiano Lacum quadrigentorum passuum ambitu, latitudine centenum tricenum, altitudine quinum et dodrantis facere effodiendo vellemus, necesseque esset egerere aqua scrobibus corrivata humum, ac in eo opere faciundo omne genus hominum aliquid efficere, vel batilli egestu vel ligonis fossione posset, neminem volumus ab ea quotidiana stype exclusum iri, quo argenteus vicenarius nummus dari singulatim diaria mercede solet: quo praesenti luci fructu, minus eis causa in posterum aut cundi quaesitum, aut alieno assuescendi esset», CORTESI, *De cardinalatu* cit., f. CVIv.

<sup>27</sup> Il rapporto fra le teorie architettoniche del Cortesi e l'intervento edilizio realizzato nella villa e progettato per la residenza cittadina sarebbe un'auspicabile ed interessantissima

L'assetto dato dall'umanista<sup>27</sup> nel corso del tempo si è completamente perso, se già nel 1771 «Facendo alcuno di noi un viaggio da quelle parti, visitò questo luogo, allora frequentato e celebrato negli scritti degli uomini illustri di quella fioritissima età, e altro non vi trovò che delle siepi e delle rovine»<sup>28</sup>.

Anche per il palazzo in piazza della Cisterna, Paolo Cortesi prevede di apportare delle modifiche che comprendevano l'occupazione di parte del suolo pubblico per

«ridurlo in grado onorevole, da ricevervi qualunque gran personaggio venisse in San Geminiano, ed in tal caso voleva che la Comunità potesse servirsi della Casa Cortesi come di Casa sua propria. Ciò per altro fu concesso ai Cortesi 22 anni dopo la detta dimanda, e dopo la morte del nostro Paolo, come apparisce sotto il dì 9 Dicembre 1516 a car. 226 nel libro di Riforme di Cappone de' Capponi Potestà avendone in detto giorno replicato al pubblico l'istanza di Cav. Lattanzio fratello di Paolo, e gli fu accordato quanto chiedeva»<sup>29</sup>.

## // De cardinalatu

A spingere il Cortesi a scrivere un trattato dedicato ai cardinali fu un amico, il cardinale Ascanio Sforza, che lo fece deviare dalla primitiva intenzione di redigere un'opera riguardante il principe. Nel *De cardinalatu* il Cortesi usa la lingua latina per affermarne ancora una volta la versatilità e l'universalità, anche se, rispetto alle opere precedenti, lo stile è più involuto ed anche i termini usati sono spesso inusuali o mutuati dal greco, tanto che il curatore, Raffaele Maffei, in quest'occasione, definisce «apuleiano» il latino del Cortesi. L'oscurità, tuttavia, non era involontaria, era piuttosto una sorta di sfida lanciata al lettore, uno sfoggio d'erudizione umanistica, ed infatti l'opera è stata dotata dall'autore stesso di una serie di note a lato che illustrano l'argomento del testo, e il fratello Lattanzio, sopraggiunta la morte di Paolo durante la stampa dell'opera, aggiunse una serie di annotazioni a fine testo per chiarire il significato dei termini di più difficile comprensione.

Il *De cardinalatu* si articola in tre libri, il primo *ethicus et contemplativus*, il secondo *oeconomicus* ed il terzo *politicus*. Fu dedicato a Giulio II e, proprio mentre il tipografo Simeone Nardi di Siena, dopo essersi trasferito nel Castello Cortesiano, si apprestava a stamparlo (1510), l'autore morì improvvisamente. Il libro porta tre prefazioni, quella di Paolo Cortesi stesso, del Maffei e di un altro

proseguimento del presente studio.

<sup>28</sup> Cit. da *Novelle letterarie*, tratta da PASCHINI, *Una famiglia di curiali* cit., p. 48.

<sup>29</sup> Cit. da G. TARGIONI-TOZZETTI, *Relazioni di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, Firenze 1775, VIII, pp. 252-253.

<sup>30</sup> V. G. SOLDI RONDININI, *Per la storia del Cardinalato nel secolo XV (con l'edizione del trattato De cardinalibus di Martino Garati da Lodi)*, «Memorie dell'Istituto Lombardo: Acca-

curatore, il monaco Severo di Piacenza. Con il *De cardinalatu* il Cortesi volle comporre una specie di manuale per chi volesse diventare o già fosse cardinale, tratteggiando la figura cardinalizia in parte in base ai costumi correnti (ma non ancora codificati) nell'ambiente curiale, in parte in base agli ideali tipicamente umanistici dell'autore. La scelta dell'oggetto della trattazione già da sola è significativa: il collegio cardinalizio a Roma aveva una influenza fortissima su qualsiasi aspetto della vita civile, politica, culturale oltre che religiosa, seconda soltanto a quella del papa. Anche ai fini stessi della diffusione della cultura umanistica, il ruolo del mecenatismo cardinalizio fu determinante, ed il cardinale di cui parla il Cortesi è, prima di tutto, un uomo di cultura, che conosce la letteratura classica e la utilizza anche per propagare la dottrina cattolica.

Gli scritti precedenti analoghi a quello del Cortesi, si occupavano soprattutto degli aspetti teologici e legali, non diversamente dai numerosi trattati cinquecenteschi post Concilio di Trento<sup>30</sup>; il *De cardinalatu* affronta gli aspetti della vita quotidiana dei porporati, indicando le linee di condotta da seguire non solo per quello che riguarda i compiti cardinalizi istituzionali, che vengono accettati senza essere messi in discussione, ma anche e soprattutto in riferimento alle iniziative private. Il principe della Chiesa, non diversamente dai principi secolari, deve trovarsi al centro di una corte, di una «familia», che differisce da quella ortodossa per la mancanza di donne e figli al suo interno, ma che deve avere la capacità di ricevere e promuovere gli studiosi, i letterati, gli artisti che ne volessero fare parte e che necessitassero di protezione. Il Cortesi prevede infatti che il Collegio cardinalizio fornisca ad ogni membro una cospicua rendita, in modo che questi non debba preoccuparsi di transazioni economiche per dedicarsi interamente allo studio e al mecenatismo. La maggior parte delle entrate dovrebbe essere quindi destinata al mantenimento della «familia», della quale componenti essenziali sarebbero, oltre che la servitù ed i segretari, anche un folto stuolo di protetti. Oltre a farsi promotore delle *humanae litterae*, il cardinale deve essere capace di partecipare attivamente alla cultura del suo tempo, scrivendo egli stesso, in virtù di una educazione non limitata solo alla teologia e al diritto canonico, ma anche alla conoscenza umanistica.

Una delle caratteristiche più evidenti della vita cardinalizia dovrebbe essere, perciò, la magnificenza, intesa come stile di vita privo di preoccupazioni eco-

demia di scienze e lettere», 33/1 (1973), pp. 7-91; *Tractatus illustrium utraque tum pontificii, tum cesarei iuris facultate iurisconsultorum de potestate ecclesiastica*, Venezia 1584; alcuni esempi di trattati cinquecenteschi: G. MANFREDI, *De perfecto cardinali S. R. Ecclesiae liber*, Bologna 1591; G. MANFREDI, *De maiestate ... cardinalium*, Bologna 1591; F. ALBERGATI, *Del Cardinale ... libri tre*, Bologna 1599; G. BOTERO, *Dell'ufficio del cardinale libri due*, Roma 1599; G. PIATTI, *De cardinalis dignitate et officio*, Roma 1602.

<sup>31</sup> Scrive infatti il Maffei riguardo a Giulio II (*Brevis Historia Iulii Leonisque*, Biblioteca Vaticana, Ottob. Lat. 2377, f. 235v., citato da WEIL GARRIS, D'AMICO, *The Renaissance*



nomiche e prodigo nei confronti della società, soprattutto in considerazione del progresso culturale. Ecco quindi che possedere un palazzo imponente, mantenere una folta corte di letterati e artisti, aiutare i giovani indigenti a proseguire gli studi, fare beneficenza, costruire ospedali, ospizi, monasteri, sono tutti aspetti di una magnificenza che, nelle intenzioni del Cortesi, sanerebbe molti dei problemi di Roma e, nello stesso tempo, renderebbe quella cardinalizia una delle figure basilari della società romana.

È quindi di fondamentale importanza che il porporato sia innanzitutto un uomo colto, così come il papa e tutto il corpo della Chiesa, dato che, con una intuizione che anticipa un'istituzione sancita solo con il Concilio di Trento, egli raccomanderebbe la fondazione di scuole per la formazione dei sacerdoti. Tutta la trattazione è costellata di aneddoti, i cui soggetti sono perlopiù cardinali o comunque personaggi in vista, che illustrano i concetti espressi nella trattazione rendendola più vivace e meno astratta, e che soprattutto contribuiscono a definire l'ambiente frequentato dal Cortesi.

Il papa Giulio II, al quale egli inviò ampi stralci dell'opera a lui dedicata, non si curò mai di leggerla<sup>31</sup>. L'opera non ebbe che una sola edizione, e non poteva essere diversamente, sia per il fatto che l'autore era morto (venendo quindi meno il sostegno presso la corte papale), sia per la difficile consultazione a causa dell'esposizione erudita e contorta, non meno che per gli eventi storici che funestarono la Chiesa durante il '500: il cardinale del Cortesi, magnifico, colto e raffinato, programmaticamente lontano dai principi di povertà evangelica, non avrebbe potuto essere proposto come modello nel secolo di Martin Lutero.

### *Il palazzo cardinalizio*

La scarsa fortuna del trattato di Paolo Cortesi sul cardinalato, non ha certo favorito la divulgazione del capitolo compreso nel II libro, intitolato *Qualis esse debeat domus cardinalis*. L'autore, nell'espone la sua personale visione della vita dei *senatores*, come egli chiama i cardinali, non manca di soffermarsi sulla residenza ideale, mettendo a frutto, oltre che le conoscenze architettoniche comuni a molti umanisti contemporanei, suscitate dal 'ritrovato'<sup>32</sup> testo

cit., p. 66): «Studiis et litteris omnino alienus. Doctosque propterea omnino negligebat, libros ei dicatos ne titulo quidem tenus legebat, sed statim ut rem supervacuam a se reieciabat».

<sup>32</sup> La tradizione vuole che Poggio Bracciolini abbia ritrovato un manoscritto di Vitruvio a Montecassino, ma esiste un'ampia documentazione che testimonia che la conoscenza del trattato non si sia mai completamente persa nel corso del Medioevo (basti pensare che anche Petrarca possedeva un manoscritto del *De architectura*). Cfr. L. A. CIAPPONI, *Il De architectura di Vitruvio nel primo Umanesimo*, «Italia medievale e umanistica», III (1960), pp. 59-99; L. VAGNETTI, L. MARCUCCI, *Per una coscienza vitruviana. Regesto cronologico e cri-*



vitruviano, uno studio e un interesse per l'argomento che dovette essere molto elevato.

Di questo capitolo si sono interessati per la prima volta J. D'Amico e K. J. Weil Garris nel 1980<sup>33</sup>, redigendo una traduzione in inglese corredata da un commento e da un accurato apparato di note. Anche in Italia è apparsa una traduzione, quella di Aurigemma<sup>34</sup>, che interpreta il testo evidenziandone la matrice antiquaria.

Il Cortesi ritaglia all'interno del *De cardinalatu* uno spazio che, seppur limitato, riesce a toccare gli argomenti fondamentali di un trattato sull'architettura privata. Si parte quindi dalla collocazione ideale del palazzo cardinalizio in Roma, sia ai fini di una vantaggiosa gestione delle mansioni pratiche e religiose, sia per le condizioni climatiche<sup>35</sup>, citando di volta in volta gli esempi delle residenze cardinalizie esistenti, per giungere a descrivere l'interno<sup>36</sup>. Prima di esporre la propria teoria, l'autore si sofferma sui vari stili storici in prospettiva già pienamente rinascimentale, evidenziando come, dopo la decadenza della «ratio germanica», si sia ritornati alle forme classiche.

Il palazzo, descritto solo per le caratteristiche planimetriche, ha il suo ingresso principale rivolto verso est, e da esso si accede, tramite un «vestibulum» sul quale si affaccia la stanza dei palafrenieri («cubiculum palaferiariorum»), collegata ad un corpo di guardia («excubandi locus») e ad un'armeria («armamentarium»), alla corte («atrium») quadrata<sup>37</sup>, circondata da un portico («porticus»). Nelle immediate vicinanze dell'ingresso devono trovarsi le stanze degli ospiti («cubicula hospitum») e la biblioteca («bibliotheca») aperta gratuitamente al pubblico, accessibile anche dall'esterno e collegata con lo studio del cardinale tramite una scala segreta. L'accentuato interesse che il porporato deve nutrire per ogni forma culturale si materializza in una serie di ambienti, sempre posti al piano terreno, nei quali si possa ascoltare musica («cubicula musicae») e seguire pubbliche letture («audito-

*tico delle edizioni, delle traduzioni e delle ricerche più importanti sul trattato latino De architectura Libri X di Marco Vitruvio Pollione*, «Studi e documenti di architettura», VIII (1978), pp. 11-32; KRUFF, *Storia delle teorie* cit.

<sup>33</sup> WEIL GARRIS, D'AMICO, *The Renaissance* cit., pp. 45-123.

<sup>34</sup> M. G. AURIGEMMA, *Qualis esse debeat domus cardinalis: il tipo della residenza privata cardinalizia nella cultura antiquaria romana del secondo '400*, in *Piranesi e la cultura antiquaria*. Atti del convegno (Roma, 14-17 novembre 1978), Roma, Multigrafica Editrice, 1983, pp. 53-67.

<sup>35</sup> CORTESI, *De cardinalatu* cit., *Ratio aspectus caeli* (f. GIv) e *Ratio ventorum* (f. GIIr).

<sup>36</sup> *Ivi*, *Descriptio domus* (ff. GIIr-GIIIv).

<sup>37</sup> La corte è l'unico ambiente per il quale il Cortesi prescrive dei rapporti proporzionali da rispettare: «... ex vestibulo aditus est in atrium tamquam in forum statuendus, cuius mensio quoquo versus ad compluvium quadrata pateat, porticusque transitoria ambulatione cingatur» (f. GIIv).

<sup>38</sup> *Ivi*, f. GIIIv: «Eodemque modo hisdem scalis in superius peristylum ascendi debet, ex quo maxime ducta et directa pateat in publicam aulam eundi via».

rium»). Le stanze estive si trovano esposte a nord, e sono dotate di scale segrete con le quali si possa raggiungere il piano superiore. Il resto del piano terreno è destinato alle stanze dei responsabili della servitù, alla cucina e alla sala da colazione annessa («cubiculum magistri domus», «iuris dicendi locus», «cubiculum architriclinii», «colina», «cella obsonaria», «delibatorium»). Le scale principali, a rampe parallele intervallate da pianerottoli, sono in un angolo del portico volto a nord, e devono essere tali da consentire un diretto accesso, tramite il loggiato («peristylum») corrispondente al sottostante portico, alla sala da ricevimento del cardinale («aula»)³⁸. La sala di attesa («salutatorium») è dotata di spioncini che permettono al cardinale di vedere ed udire, non visto, i visitatori in procinto di essere ammessi alla sua presenza. Una volta entrati nella sala si nota subito la cappella («sacellum») ed è eventualmente possibile seguire i riti attraverso delle finestre costruite appositamente. Il primo piano ospita anche la sala da pranzo («cella cenatoria»), allietata dalla vista sul giardino («topiarium») e vicina alla stanza in cui sono esposti gli argenti («cella argentaria»). Nell'ala nord sono invece collocate le stanze degli impiegati («cella secretarii et scriptoris», «cella rationarii», «officina artificum», «cella archiatri», «cella anteambulonis», «cella admissionalis», «cella capellani»). Anche le stanze private del cardinale («cella dormitoria», «cella lucubratoria») sono poste al primo piano, e, presumibilmente comunicano con la stanza delle gemme («dactylotheca»). Il terzo piano è interamente occupato dalle stanze della servitù, collegate da un corridoio continuo³⁹.

Una volta esposti i criteri distributivi, il Cortesi affronta il tema dell'ornamento del palazzo⁴⁰, inteso come tutto ciò che non sia strettamente funzionale, e dunque fa rientrare in questa categoria anche l'aspetto della facciata, a proposito del quale l'autore, ancora una volta, richiama l'esempio della «symmetria priscorum». Senza timori reverenziali, accanto ai modelli dell'antichità pone chi, in epoca recente, ha saputo emulare e rinnovare le forme del passato, citando la ripresa della muratura bugnata del foro di Traiano operata in palazzo Medici-Riccardi⁴¹, e i mirabili esempi del palazzo di Urbino⁴² e dei

³⁹ Sul tema della residenza privata fra '400 e '500 ed i rapporti con la trattativa, cfr. C. L. FROMMEL, *Der Römische Palastbau der Hochrenaissance*, Tübingen, Wasmuth, 1973; M. TAFURI, *L'architettura dell'Umanesimo*, Bari, Laterza, 1976; P. TOMEI, *L'architettura a Roma nel Quattrocento*, Roma, Multigrafica, 1977 (rist. dell'ed. orig. del 1942); *Roma, centro ideale della cultura dell'Antico nei sec. XV e XVI*, a cura di S. DANESI SQUARZINA, Milano, Electa, 1989; S. VALTIERI, *L'architettura a Roma nel XV secolo: l'Antico come 'imitazione' e come 'interpretazione' nel suo processo formativo ed evolutivo*, in *Roma, centro ideale* cit., pp. 257-290; L. A. PELLECCIA, *Architects read Vitruvius: Renaissance interpretations of the Atrium of Ancient house*, «Journal of the society of Architectural Historians», LI (1992), pp. 377-416; ID., *Reconstructing the Greek House: Giuliano da Sangallo's Villa for the Medici in Florence*, *ivi*, LII (1993), pp. 323-328.

⁴⁰ CORTESI, *De cardinalatu* cit., *De ornamento domus* (ff. GIIIv-GVr).

⁴¹ L'ornamentazione esterna riveste una grande importanza agli occhi dell'autore, e non a caso a tal proposito cita gli esempi più illustri dell'epoca, come il palazzo Medici (1444-59),

palazzi vaticani. Con rigore critico il Cortesi individua una delle caratteristiche fondamentali del rinnovamento dell'architettura romana contemporanea, e cioè il riferimento all'architettura teatrale («amphitheatri symmetria tiburtino lapide»), esemplificata nei palazzi cardinalizi della Cancelleria<sup>43</sup> e Castellesi (poi Giraud-Torlonia)<sup>44</sup>, nei quali gli ordini scandiscono lo spazio della facciata in *opus isodomum*. A tanto sfarzo l'autore fornisce la giustificazione che, considerata la turbolenta condizione politico-sociale romana, lo splendore del palazzo funga da deterrente per le rivolte ed i saccheggi.

L'ornamentazione interna<sup>45</sup>, esclusivamente pittorica, viene considerata soprattutto in funzione del ruolo istituzionale del proprietario, e dunque il Cortesi non manca di raccomandare, accanto ai soggetti sacri, quelli che inneggino al potere temporale della Chiesa. In questo senso egli anticipò (o forse influenzò) i cicli di affreschi delle Stanze vaticane, che, dal 1511 in poi, ospitarono soprattutto celebrazioni del papato (basti pensare alla Donazione di Costantino, tema raccomandato anche dal Cortesi<sup>46</sup>).

Il testo del capitolo architettonico del *De cardinalatu* rimanda immediatamente alle fonti, anzi, lo stile letterario, colto e complesso, rimanda allusivamente ai suoi riferimenti, in modo tale che possa essere pienamente apprezzato solo da chi ha le stesse conoscenze dell'autore in materia architettonica. L'influenza, imprescindibile, di Vitruvio è presente in ogni passo, particolarmente in quelli dedicati alle condizioni climatiche, ma è palpabile soprattutto nella lingua: moltissimi i termini mediati, a volte con rigore filologico, altre reinterpretate

realizzato da Michelozzo in via Larga per Cosimo «che fu l'autore del rinnovato stile degli antichi a Firenze, per primo si servì del modello del fòro di Traiano nell'assetto delle pareti da adornare» (*ivi*, f. GIIIIv; la traduzione è di chi scrive).

<sup>42</sup> Riguardo al palazzo Ducale di Urbino (1468-1477), il Cortesi scrive: «Poi, in verità, molte cose, in maniera particolarmente abile, furono rinnovate dal grande uomo Federico d'Urbino grazie ai bottini di guerra» (*ivi*, f. GIIIIv; la traduzione è di chi scrive).

<sup>43</sup> Si tratta di uno dei primi esempi di architettura rinascimentale a Roma (1489) che, data l'importanza dell'opera e la frequentazione intercorsa fra il committente, il cardinale Raffaele Riario, ed il Cortesi, non poteva mancare fra i numerosi palazzi citati. La residenza del «ciambellano papale» è posta «nel Teatro di Pompeo, [...] nel quale ogni giorno è solita riversarsi una grande quantità di persone». In un altro passo l'umanista afferma che «può essere facile capire che altri siano soliti servirsi del criterio progettuale dell'anfiteatro in travertino nella costruzione delle pareti, e tra questi possono essere annoverati il palazzo di Raffaele Riario nel Teatro di Pompeo» (*ivi*, ff. GIr, GIIIIv; la traduzione di entrambi i brani è di chi scrive).

<sup>44</sup> Situato lungo l'attuale via della Conciliazione, fu fatto costruire intorno al 1500 da Adriano Castellesi, uno dei più ricchi cardinali del tempo. È accomunato alla Cancelleria per l'uso del rivestimento in travertino nella facciata; cfr. A. BRUSCHI, *Bramante architetto*, Bari, Laterza, 1969; F. BORSI, *Bramante*, Milano, Electa, 1989.

<sup>45</sup> CORTESI, *De cardinalatu* cit., *Ornamenta interiora*, (ff. GVIr-GVIv).

<sup>46</sup> La Sala di Costantino (dipinta da Raffaello presumibilmente dopo il 1514) è il tipico esempio di quello che il Cortesi raccomandava, ovvero la rappresentazione dell'esponente del potere temporale che si inginocchia di fronte alla Chiesa; in essa compaiono episodi della vita dell'imperatore Costantino. Il soggetto più 'sorprendente' è quello della *Donazio-*

tando creativamente, dal *De architectura*. Il Cortesi dimostra, per esempio, di aver perfettamente capito il significato del vitruviano *atrium*, individuato univocamente con lo spazio aperto posto al centro del palazzo, senza incorrere, quindi, nell'equivoco fra *atrium* e *cava aedium*, che indicano la stessa parte della residenza ma che da molti commentatori, fra i quali anche fra' Giocondo, furono distinti in due ambienti. A proposito del *peristylum* il Cortesi, invece, rivisita il *De architectura*, collocando questo spazio che, coerentemente con il testo vitruviano, porta alle stanze private e alle sale da ricevimento<sup>47</sup>, in successione verticale anziché orizzontale rispetto all'*atrium*.

Un altro tema ricorrente del *Qualis esse debeat domus cardinalis* è quello dell'architettura teatrale, alla quale l'autore attinge apertamente a proposito della strutturazione della facciata («amphitheatri symmetria»), ma che probabilmente influenza anche la composizione di alcuni ambienti con funzioni affini a quella teatrale, come l'*auditorium* «rotundo ad circinum testudinea ratione faciendum»<sup>48</sup>, la cui circolarità è probabilmente da far risalire alla figura all'origine dell'organizzazione planimetrica del teatro, sia romano che greco, descritta nel testo vitruviano. Anche i criteri acustici esposti nel *De architectura* ritornano nelle sale da musica del palazzo cardinalizio, ornate da nicchie che accolgono vasi di bronzo («aenea vasa») o giare di terracotta («fictilia dola») che devono amplificare il suono, secondo i consigli di Vitruvio per i teatri<sup>49</sup>.

Il rapporto fra il *Qualis esse debeat domus cardinalis* e l'opera architettonica di Leon Battista Alberti si intreccia con la comune fonte antica, ma anche il *De re aedificatoria* costituisce un termine di paragone costante, frequentemente citato fra le righe. L'influenza dell'Alberti, a ben vedere, va ben oltre le tematiche strettamente architettoniche: il Cortesi infatti riprende e fa proprio il concetto di *familia*, riferendolo all'*entourage* di un uomo di Chiesa, privandola quindi di moglie e figli e, sul versante architettonico, delle stanze ad essi dedicate. Nel *De cardinalatu*, per motivi di concisione e forse anche di ortodossia religiosa, vengono tuttavia a mancare le prescrizioni di natura puramente estetica, a favore della esclusiva funzionalità di arte e architettura, che «maxime vivendi ratione servit»<sup>50</sup>. Ma anche l'Alberti dichiara che «è risaputo che la

*ne*, in quanto, dopo la confutazione del Valla, non ci si aspetterebbe che questa venisse ancora rappresentata. Ma anche il Cortesi, pochi anni prima, aveva descritto la stessa scena: «Che cosa c'è infatti di tanto ammirevole che vedere che il rispetto per l'autorità pontificia è stato per l'imperatore Costantino causa data di abbandonare la città principe di tutte le genti e di trasferire l'impero in Tracia?» (*ivi*, f. GVr; la traduzione è di chi scrive).

<sup>47</sup> V. M. VITRUVIO POLLIONE, *De architectura*, VI, trad. di L. Migotto, Pordenone, Studio Tesi, 1990.

<sup>48</sup> CORTESI, *De cardinalatu* cit., f. GIIv.

<sup>49</sup> Cfr. VITRUVIO POLLIONE, *De architectura* cit., V, capp. V/1, V/8.

<sup>50</sup> CORTESI, *De cardinalatu* cit., f. GIr.

<sup>51</sup> L. B. ALBERTI, *De re aedificatoria*, editio princeps 1485, a cura di G. ORLANDI e P.

casa privata deve essere costruita per la famiglia, affinché vi possa risiedere con tutte le comodità<sup>51</sup> e, del resto, la distinzione fra parti funzionali e ornamentali dell'edificio che compare nel II libro del *De cardinalatu* è tipicamente albertiana. Quando il Cortesi, a proposito dell'esposizione del palazzo, afferma che «la [giusta] collocazione dei palazzi non va giudicata dalla posizione rispetto al sole, ma dall'uso di quelli che ci abitano»<sup>52</sup>, personalizza empiricamente, senza cioè giungere a formulare una teoria, le teorie albertiane che, aliene da rigidi dogmatismi, tendono a mitigare alcune 'regole' di carattere generale.

La disposizione interna del palazzo cardinalizio evidenzia una forte affinità con quella della villa di campagna contenuta nel *De re aedificatoria*, anche se il Cortesi, rispetto all'Alberti, fornisce una soluzione univocamente determinata e non una serie di indicazioni generali. Tuttavia, non si può fare a meno di notare come la concezione dell'*atrium*, «strutturato come un fòro»<sup>53</sup>, sia identica, visto che, secondo l'Alberti «nella casa l'atrio, la sala e gli ambienti consimili devono essere fatti allo stesso modo che in una città il fòro e i grandi viali: non, cioè, in posizione marginale, recondita o angusta, ma in luogo ben visibile e tale da esser raggiunto nel modo più diretto dalle altre parti dell'edificio. Ad essi devono dirigersi i vani delle scale e degli androni così come i forestieri a render omaggio e ringraziare»<sup>54</sup>. Ed infatti, a proposito della sala anche il Cortesi afferma che «si deve salire nella loggia superiore, dalla quale si apre un accesso perfettamente retto e diritto verso la sala grande»<sup>55</sup>. Riguardo agli ambienti di cui si compone il palazzo è facile notare come il Cortesi non si discosti molto dall'Alberti: «In mezzo al 'cuore della casa' si aprirà l'ingresso al vestibolo, che sarà decoroso nelle forme, non stretto né malagevole, sufficientemente illuminato»<sup>56</sup>. Le camere degli ospiti del cardinale sono poste nel portico a pianterreno, «dove ci sia più intima libertà di vita [...] rispetto alla zona d'uso della famiglia cardinalizia e dove il luogo più vicino alla porta dia maggior libertà di andare e tornare»<sup>57</sup>, così come, secondo l'Alberti, «L'ospite verrà sistemato in un appartamento nelle vicinanze del vestibolo, sicché più libe-

PORTOGHESI, Milano, Il Polifilo, 1966, V, cap. XIV, pp. 400-401.

<sup>52</sup> CORTESI, *De cardinalatu* cit., f. GIIr.

<sup>53</sup> *Ivi*, f. GIIv.

<sup>54</sup> ALBERTI, *De re aedificatoria* cit., V, cap. II, pp. 338-341.

<sup>55</sup> CORTESI, *De cardinalatu* cit., f. GIIIv. Cfr. *supra* nota 7.

<sup>56</sup> ALBERTI, *De re aedificatoria* cit., V, cap. XVII, pp. 418-419.

<sup>57</sup> CORTESI, *De cardinalatu* cit., f. GIIv: «Ex quo causa affirmandi sit hospitalia cubicula sub porticu in eadem esse domus collocanda parte, quo a senatoriae familiae usu secretior libertas hospitibus degendi sit et quo locus ianuae vicinior eundi et redeundi detur».

<sup>58</sup> ALBERTI, *De re aedificatoria* cit., V, cap. XVII, pp. 426-427.

<sup>59</sup> *Ivi*, cap. II, pp. 340-341. Il Cortesi usa gli stessi termini dell'Alberti: «tabellarii inter-

ramente egli possa ricevere chi venga a fargli visita senza dare fastidio al resto della famiglia»<sup>58</sup>.

Anche gli accorgimenti che il Cortesi raccomanda perché il cardinale possa spiare e controllare ciò che avviene in ogni parte del palazzo (scale nascoste, spioncini e «tubi auscultatori»), sono testimoniati nel *De re aedificatoria*: «si suggerirebbe magari anche una porticina segreta (sempre nel retro), attraverso cui solo il padrone, all'insaputa dei familiari, possa in segreto far entrare portatori di lettere e messaggeri ed uscire a suo talento, quando la situazione lo esiga»<sup>59</sup>. A proposito delle residenze dei tiranni, l'Alberti scrive inoltre: «È opportuno qui ricordare quanto siano utili ai tiranni i condotti acustici, nascosti nello spessore dei muri, per mezzo dei quali si percepiscono i discorsi sia degli ospiti sia dei familiari»<sup>60</sup>. Ma anche la disposizione dello studio del cardinale, situato accanto alla camera da letto e comunicante, tramite una scala e un tubo auscultatorio, con la sottostante biblioteca, è analoga a quella descritta nel *De re aedificatoria*: «Attiguo alla dimora della moglie vi sarà il guardaroba, a quella del marito la libreria»<sup>61</sup>. Lo stesso dicasi per l'ubicazione dell'armeria, che il Cortesi pone in comunicazione con il vestibolo, così come l'Alberti prescrive che «In comunicazione con l'appartamento dei giovinetti [situato vicino a quello degli ospiti, presso il vestibolo] vi sarà l'armeria»<sup>62</sup>.

Anche per quello che riguarda la decorazione pittorica degli interni, il pensiero del Cortesi risente fortemente dell'autorevole giudizio di Leon Battista Alberti, che scrive:

«la pittura, come la poesia, può trattare diversi argomenti: le gesta memorabili dei grandi monarchi, i costumi dei semplici cittadini, la vita dei contadini; il primo di questi tre generi, quello di maggior prestigio, si userà negli edifici pubblici e nelle case dei personaggi più ragguardevoli; il secondo si applicherà come ornamento alle pareti delle case private; l'ultimo meglio degli altri si attaglierà ai giardini, per esser di tutti il più piacevole»<sup>63</sup>.

Il Cortesi traduce questo brano in chiave ecclesiastica, sostituendo allo Stato la Chiesa e agli imperatori romani quelli cristiani. Coerentemente non raccomanda scene mitologiche, ma sostituisce a queste scene bibliche o tratte dalla vita dei santi. Così per la camera da letto «devono essere espressi quei simboli di virtù ai quali gli animi vengono spinti dall'esortazione mattutina all'imitazione delle imprese»<sup>64</sup>, così come l'Alberti scriveva: «Negli ambienti ove

nuntiique» (CORTESI, *De cardinalatu* cit., f. GIIIv).

<sup>60</sup> ALBERTI, *De re aedificatoria* cit., V, cap. III, pp. 345-346.

<sup>61</sup> *Ivi*, cap. XVII, pp. 426-427.

<sup>62</sup> *Ibidem*.

<sup>63</sup> *Ivi*, IX, cap. IV, pp. 804-805.

<sup>64</sup> CORTESI, *De cardinalatu* cit., f. GVIr: «maxime esse debent virtutum expressa signa, quibus animi ad similitudinem factorum matutina commonitione excitentur».

ci si unisce con la moglie raccomandando di dipingere esclusivamente forme umane nobilissime e bellissime: ciò – dicono – ha grande importanza per la bontà del concepimento e la bellezza della futura prole»<sup>65</sup>.

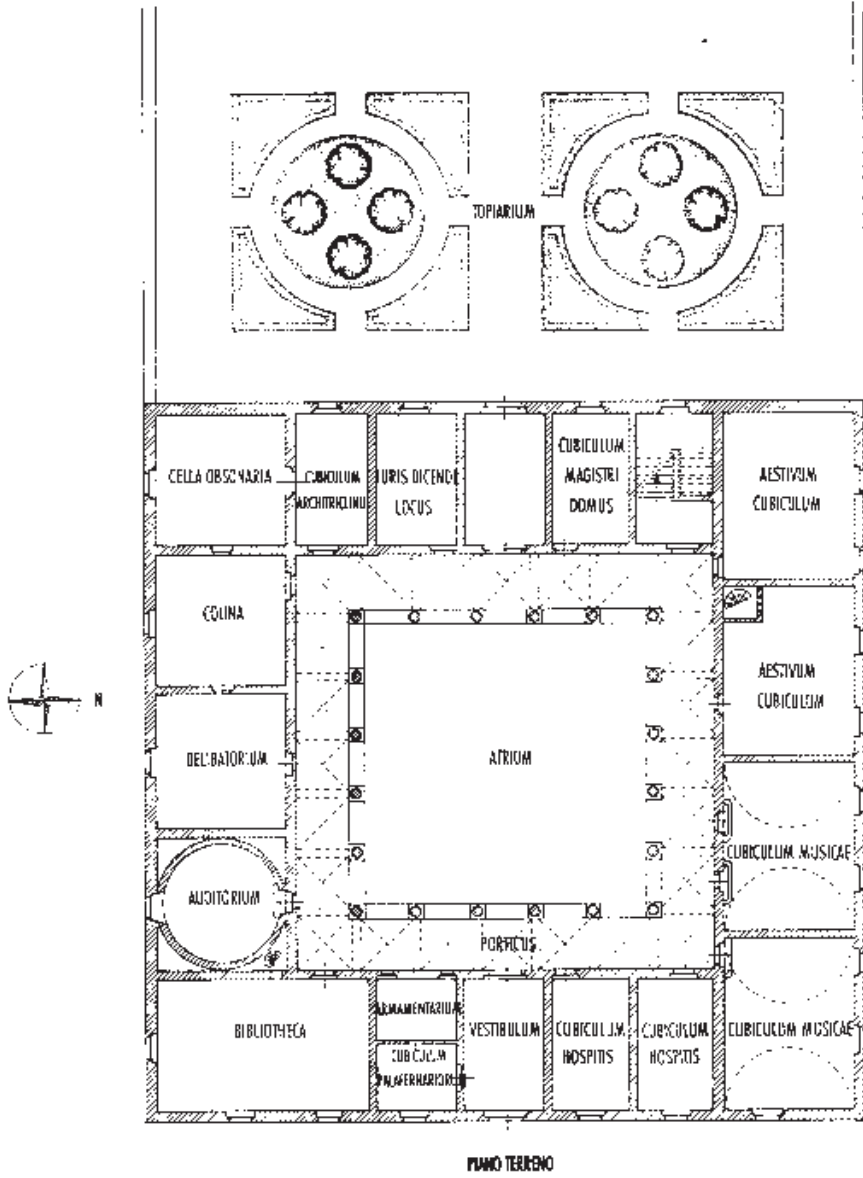
L'intenzione del Cortesi sembrerebbe quindi quella di unire in un unico modello le caratteristiche salienti della villa di campagna, dell'abitazione cittadina e della rocca del tiranno contenute nel *De re aedificatoria*, esprimendosi nella lingua e con la disposizione che furono di Vitruvio. La *domus cardinalis*, così dipendente dalla letteratura architettonica precedente, diviene tuttavia una creazione inedita, modellata su una figura cardinalizia che, sempre nell'ambito dell'ortodossia, mira ad essere un esempio propositivo per le istituzioni ecclesiastiche. Caratterizzata dall'intensa attività mecenatesca del proprietario tanto da essere occupata, per buona parte del piano terreno, da ambienti aperti a tutti, come la biblioteca, l'*auditorium* dalle forme inusitate, le stanze da musica coperte da volte a tutto sesto, la residenza cardinalizia era funzionale al conseguimento di alti livelli culturali e speculativi, senza tuttavia trascurare l'aspetto difensivo e quello istituzionale. In realtà mai nessun cardinale poté giungere a tanto disinteressato patrocinio delle arti e delle lettere da destinare così ampi spazi del proprio palazzo a tale scopo, in quanto il Cortesi basava la sua teoria sulla proposta che il Collegio cardinalizio fornisse ad ogni componente un'ingente somma di denaro uguale per tutti<sup>66</sup>, in modo da poter eliminare le preoccupazioni di natura finanziaria. Voler quindi leggere il *Qualis esse debeat domus cardinalis* per interpretare gli sviluppi dell'architettura romana tardoquattrocentesca può essere lecito solo tenendo presente e distinguendo quanto contiene di ideale, di letterario, e quanto di ricalcato sugli usi correnti. Emerge, comunque, una figura di 'teorico' molto più ricca di quella del semplice letterato: le conoscenze di Paolo Cortesi in campo architettonico denotano, in effetti, un'ampia riflessione critica intorno alla trattatistica, al punto da consentirgli l'elaborazione di un modello originale, per quanto destinato a fruitori che ne sapessero cogliere le sollecitazioni latenti.

Così che potrebbe, forse, non essere azzardato avanzare, ad esempio, l'ipotesi che, dietro alla facciata *tiburino lapide* del palazzo della Cancelleria, possa esservi il contributo di un umanista di formazione antiquaria come il Cortesi stesso, il quale, assiduo frequentatore della corte di Raffaele Riario, dovette aver maturato una competenza tale da poter comporre un piccolo trattato sull'architettura residenziale quale sembrerebbe legittimo considerare il *Qualis esse debeat domus cardinalis*.

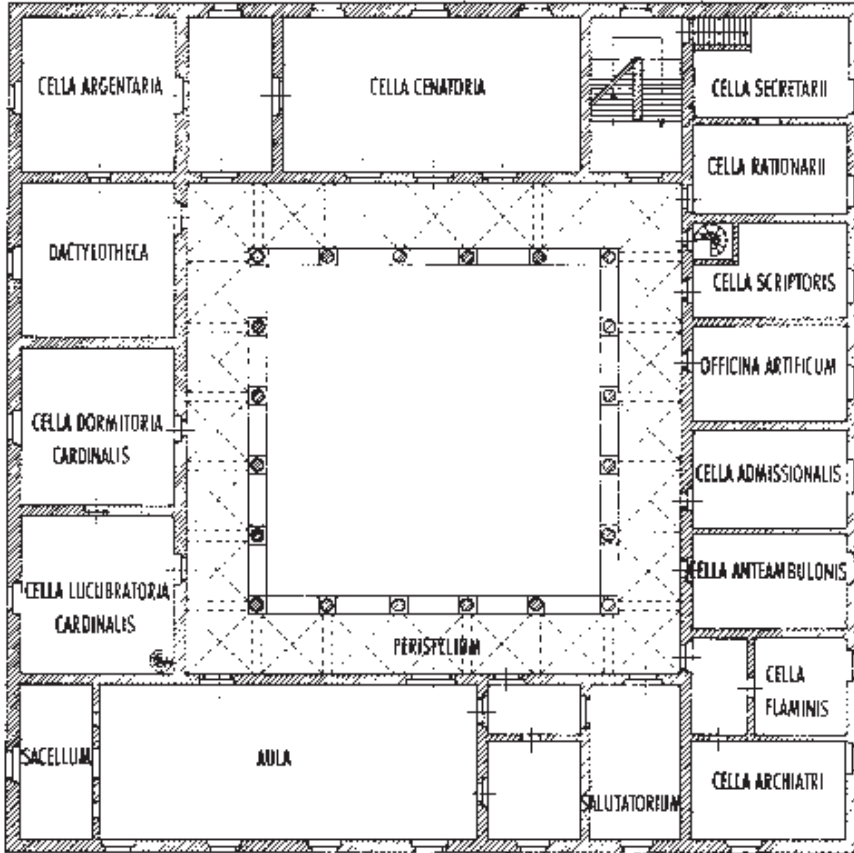
<sup>65</sup> ALBERTI, *De re aedificatoria* cit., IX, cap. IV, pp. 804-805.

<sup>66</sup> CORTESI, *De cardinalatu* cit., II, cap. I.

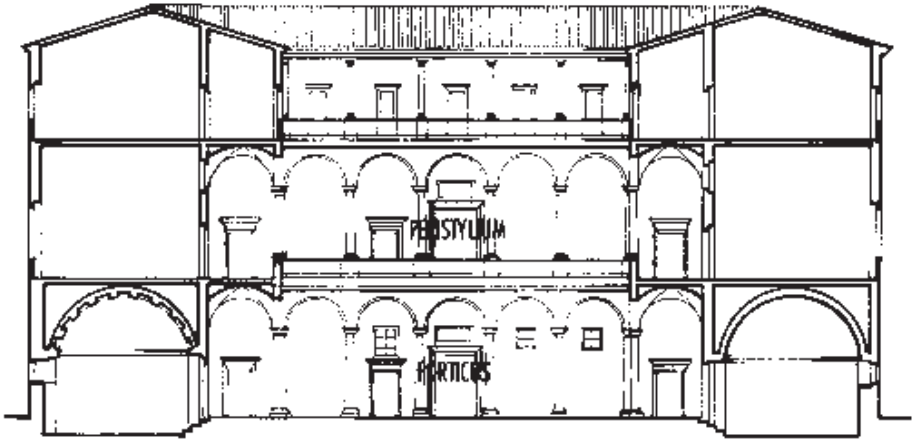








PRIMO PIANO



SEZIONE

## VITA DELLA SOCIETÀ

---

### LE INIZIATIVE DELLA SEZIONE DI SAN GIMIGNANO

Per l'ormai tradizionale ciclo «Aperitivi in biblioteca», la nostra sezione di San Gimignano, insieme all'Associazione «Pro Loco», alla Biblioteca comunale, alla Associazione «Strada del vino», ha promosso nell'anno 2002, nel giardino della biblioteca comunale, le seguenti iniziative: 7 settembre: inaugurazione della meridiana con interventi del sindaco, Marco Lisi, di Renzo Palmieri, insegnante del corso di astronomia della Libera Università di San Gimignano e di Vincenzo Millucci dell'Università di Siena; 15 settembre: visita guidata da Gabriele Borghini alla mostra «Alla scoperta dell'Arcadia. Un pittore americano dell'Ottocento e il paesaggio italiano»; 21 settembre: conferenza di MICHELANGELO PICONE, *Il gioco della vita bella: la poesia di Folgore da San Gimignano*, con letture di testi da parte di Folco Bracali, Rosa Ricotta, Gabriele Becucci e Cledy Tancredi dei «Comici Ritrovati»; 28 settembre: conferenza di RAFFAELLO RAZZI, *Il complesso monumentale del Santuario mariano di Pancole*.

### ATTIVITÀ DELLA SEZIONE DI COLLE

Nel corso del 2002 la sezione colligiana della nostra Società ha collaborato con l'Università dell'Età Libera della Valdelsa e con la Biblioteca comunale «M. Braccagni» ad organizzare il ciclo «Colle nella storia, nell'arte e nella letteratura», articolato nelle seguenti lezioni: 8 novembre: MARIO CAPPELLI (Società degli Amici dell'Arte), *Il Saladino nell'affresco del Palazzo vescovile e nei padri della nostra letteratura*; 15 novembre: GIOVANNI COMI, *Il restauro della Chiesa di S. Agostino*; 22 novembre: MARIACRISTINA GALGANI, *Gli scavi della «Porta Nuova: nuovi dati per la storia della città*; 29 novembre: FEDERICA CAPRINI, *I Nasini, pittori amiatini nel territorio diocesano*; 6 dicembre: GIULIANA MIGLIORINI, *1932-1965. Il vescovo Francesco Niccoli e la città*; 13 dicembre: ELISABETTA PICCIONI, *Colle: le orme della città nel catasto napoleonico-leopoldino*; 20 dicembre: MICHELA NENCINI, *Una voce colligiana degli anni trenta: La Malandrini*.

### ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI 2002

Il giorno 14 aprile 2002, alle ore 10, nella Sala delle conferenze di Abbadia a Isola (Monteriggioni) (g.c.), si è riunita, in seconda convocazione, l'assemblea ordinaria dei soci della Società Storica della Valdelsa col seguente o.d.g.: 1) lettura e approvazione del verbale della seduta precedente; 2) relazione del presidente; 3) relazione del direttore della «Miscellanea»; 4) relazione del segretario-economista e dei sindaci revisori; 5) approvazione conto consuntivo 2001 e bilancio preventivo 2002; 6) revisione della quota sociale; 7) varie ed eventuali.

Constatata la presenza del numero legale, il Presidente, prof. Italo Moretti dichiara aperta la seduta e ringrazia per l'ospitalità il Comune di Monteriggioni nella persona dell'assessore alla cultura, dott.: Bruno Valentini, che aveva caldeggiato la riunione della nostra assemblea nel comune da lui oggi rappresentato. Ricorda quindi il buon rapporto che si è avviato con la Banca Rurale di Cambiano, sia con un contributo fisso per la pubblicità sulla nostra rivista, sia con eventuali contributi per particolari iniziative culturali. Fa poi presente che il conve-

gno «I centri della Valdelsa dal Medioevo ad oggi», del quale indica una prima bozza di relazioni, è in fase di organizzazione e che si è anche progettato un convegno sulla toponomastica della Valdelsa, da tenere probabilmente a Poggibonsi. Segnala la scomparsa del prof. Wilhelm Kurze, nostro socio onorario, che la Società commemorerà in occasione della presentazione del volume dei suoi scritti e, infine, propone, a nome del Consiglio direttivo, di cooptare la dott.sa Susy Cappelli di Poggibonsi in sostituzione del consigliere Bracali dimessosi per impegni personali.

Prende quindi la parola il Direttore della «Miscellanea», prof. Sergio Gensini, ricordando subito la scomparsa del prof. Gino Arrighi, socio onorario e collaboratore della rivista. Annunciando poi il ritardo nelle pubblicazioni ne indica due motivi: per la rivista, la necessità, trattandosi spesso di lavori di giovani studiosi, di doverli rivedere anche a fondo; per gli atti dei convegni, i molteplici impegni dei relatori che dilatano i tempi di consegna dei loro contributi. Annuncia, comunque, che sono prossimi alla pubblicazione il volume dedicato alla giornata di studio sul millenario di Badia a Isola, quello del convegno su «La Valdelsa tra le due guerre» e quello, purtroppo postumo, degli scritti di Wilhelm Kurze con prefazione di Mario Ascheri, la cui ultima fase redazionale (alla quale ha dato un impagabile contributo Franco Ciappi) si è presentata assai difficile per l'improvvisa scomparsa dell'autore, mentre si sta raccogliendo il materiale del volume «Il popolo di Dio e le sue paure», a cura di Emanuela Ferretti, con una presentazione del nostro Presidente. Dopo aver comunicato che la dott.sa Carlotta Cianferoni, che sta curando la nuova edizione del volume di Giuliano de Marinis, ha promesso di accelerarne la pubblicazione, il Direttore informa che il prof. Bruno Santi, Sovrintendente ai Beni Artistici e storici di Siena e Grosseto, ha accettato di sostituire il prof. Enzo Carli nel Comitato scientifico della «Biblioteca» della rivista e che come tale diviene di diritto socio onorario.

Sulle due relazioni interviene soltanto il consigliere dott. Severiano Del Seta per alcuni suggerimenti in merito a quanto detto da Gensini circa le cause che ritardano l'uscita della rivista e dei volumi della sua «Biblioteca».

Segue la relazione del Segretario-economista, rag. Aligi Bagnai, il quale, dopo aver proposto, a nome del Consiglio direttivo, l'aumento della quota sociale a 13 euro, illustra il conto consuntivo 2001 e il bilancio preventivo 2002, dei quali distribuisce copia ai presenti, e legge, infine, la relazione dei Sindaci revisori.

A questo punto il Presidente sottopone alla votazione le tre relazioni che vengono approvate all'unanimità, così come sono approvati il conto consuntivo 2001 e il bilancio preventivo 2002, le cui risultanze sono, in sintesi, le seguenti:

## BILANCIO CONSUNTIVO ANNO 2001

## PARTE I: ENTRATE

Fondo di cassa al 31.12.2000	L.	36.055.279
Residui attivi anno 2000 e precedenti	»	1.926.335
Entrate ordinarie	»	35.792.197
Entrate straordinarie	»	<u>12.467.000</u>
Totale entrate	L.	86.240.811

## PARTE II: USCITE

Residui passivi anno 2000 e precedenti	L.	20.431.600
Spese ordinarie	»	<u>9.445.693</u>
Totale uscite	L.	29.877.293

Fondo di cassa al 31.12.2000	L.	<u>56.363.518</u>
Totale a pareggio	L.	86.240.811

## BILANCIO DI PREVISIONE ANNO 2002

Avanzo di amministrazione (presunto)	€	3.244,98
--------------------------------------	---	----------

## PARTE I. ENTRATE

Cap. I. Contributi ordinari		
- Comune di Barberino Val d'Elsa	€	206,58
- Comune di Castelfiorentino	»	1.032,92
- Comune di Certaldo	»	516,46
- Comune di Colle Val d'Elsa	»	774,69
- Comune di Empoli	»	309,87
- Comune di Gambassi Terme	»	258,23
- Comune di Montaione	»	413,17
- Comune di Montespertoli	»	206,58
- Comune di San Gimignano	»	516,46
- Banca di Credito Cooperativo di Cambiano	»	2.065,83
- Ministero per i Beni e le Attività Culturali	»	6.713,94
Cap. II. Quote sociali	»	7.230,00
Cap. III. Ricavo vendita pubblicazioni	»	1.500,00
Cap. IV. Interessi attivi	»	<u>258,23</u>
Totale entrate ordinarie	€	25.102,96
Cap. V. Entrate straordinarie	»	0,00
Cap. VI. Partite di giro	»	<u>516,46</u>
Totale parte I. Entrate	€	28.864,40

## PARTE II. USCITE

## Cap. I. Spese per pubblicazioni:

- Voll. 1-3 della «Miscellanea»	€	9.296,22
- Atti «Millenario Badia Isola»	»	3.100,00
- Atti conv. «La Valdelsa tra le due guerre»: saldo	»	1.550,00
- Atti Giornata di studio sul «Savonarola»	»	1.550,00

## Cap. II. Attività culturali

- Convegno sui «Centri Valdelsa dal Nedio Evo all'Età Contemp.»	»	3.300,00
- Varie	»	3.100,00

Cap. III. Missioni, trasferte, spese riscossione quote sociali	»	1.550,00
--	---	----------

Cap. IV. Imposte e tasse	»	517,00
--------------------------	---	--------

## Cap. V.

- Spese generali di amministrazione	»	3.984,72
- Acquisto attrezzature varie	»	400,00

Cap. VI. Partite di giro	»	516,46
--------------------------	---	--------

Totale parte II. Uscite	€	28.864,40
-------------------------	---	-----------

Al termine il Presidente ha dato la parola a Marco Pellegrini dell'Università di Siena, che ha tenuto una applaudita conferenza su *Gli eremi della Selva del Lago*.

SOMMARIO DEL FASCICOLO PRECEDENTE  
(Anno CVIII n. 1-2, della serie 291-292)

STUDI E RICERCHE

A. BURRONI, <i>Le finanze sangimignanesi nel XIII secolo</i> . . . . .	Pag.	7
M. GALGANI, <i>Ceramiche tardomedievali di San Gimignano: documenti e reperti archeologici</i> . . . . .	»	85
A. CASALI, <i>Donne in Valdelsa (1898-1945)</i> . . . . .	»	115

NOTE E DISCUSSIONI

R. NINCI, <i>La polifunzionalità degli opifici 'andanti ad acqua'. Il caso di Colle Val d'Elsa</i> . . . . .	»	151
D. FUSI BORELLI, <i>La Lauda dei Pellegrini e Bastiano da Poggibonsi</i> . . . . .	»	163

NOTIZIARIO BIBLIOGRAFICO

SCHEDE, di Renzo Ninci, Sergio Gensini e Antonella Ghignoli. . . . .	»	167
APPUNTI BIBLIOGRAFICI VALDELSANI, a cura di Sergio Gensini. . . . .	»	171

VITA DELLA SOCIETÀ . . . . .	»	173
------------------------------	---	-----





### Periodici che si ricevono in cambio

- Actum Luce*. Rivista di studi lucchesi (Lucca).  
*Aevum* (Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore).  
*Altamura*. Archivio della biblioteca del Museo Civico (Altamura).  
*Amiata. Storia e territorio*. Comunità Montana (Arcidosso).  
*Analecta Bollandiana* (Bruxelles).  
*Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università* di Bari.  
*Annali della Fondazione Luigi Einaudi* (Torino).  
*Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*. Classe di Lettere, Storia e Filosofia (Pisa).  
*Annali di Storia Pavese*. Amministrazione Provinciale (Pavia).  
*Aprutium*. Organo del Centro Abruzzese di Ricerche Storiche (Teramo).  
*Archiginnasio (L')* (Bologna).  
*Archivio della Società Romana di Storia Patria* (Roma).  
*Archivio Storico Italiano*. Deputazione Toscana di Storia Patria (Firenze).  
*Archivio Storico Lombardo* (Milano).  
*Archivio Storico Messinese* (Messina).  
*Archivio Storico per le Province Napoletane*. Società Napoletana di Storia Patria (Napoli).  
*Archivio Storico per la Sicilia Orientale* (Catania).  
*Archivio Storico Pratese* (Prato).  
*Archivio Storico Pugliese* (Bari).  
*Archivio Storico Siciliano* (Palermo).  
*Archivio Veneto*. Deputazione di Storia Patria per le Venezie (Venezia).  
*Archivum scholarum piarum* (Roma).  
*Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei*. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche (Roma).  
*Atti della Società Ligure di Storia Patria* (Genova).  
*Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze* (Arezzo).  
*Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana di Mantova* (Mantova).  
*Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi* (Modena, Aedes Muratoriana).  
*Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria* (Savona).  
*Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte* (Tivoli).
- Bibliografia Storica Nazionale* (Roma, Giunta Centrale per gli Studi Storici).  
*Bollettino dei Musei Civici d'Arte Antica* (Ferrara).  
*Bollettino dell'Accademia degli Euteleti* (S. Miniato).  
*Bollettino della Domus Mazziniana* (Pisa).  
*Bollettino della Società Pavese di Storia Patria* (Pavia).  
*Bollettino della Società Storica Maremmana* (Grosseto).  
*Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano* (Orvieto).

- Bollettino del Museo Civico di Padova* (Padova).  
*Bollettino del Museo del Risorgimento* (Bologna, Museo Civico del 1 e Il Risorgimento).  
*Bollettino di Notizie e Ricerche da Archivi e Biblioteche* (Comune di Ferrara).  
*Bollettino Storico Piacentino* (Piacenza).  
*Bollettino Storico Pisano* (Pisa).  
*Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria* (L'Aquila).  
*Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo e Archivio Muratoriano* (Roma).  
*Bullettino Senese di Storia Patria* (Siena).  
*Bullettino Storico Empolese* (Empoli).  
*Bullettino Storico Pistoiese* (Pistoia).
- Fare Storia*. Rivista semestrale dell'Istituto storico provinciale della Resistenza (Pistoia).
- In/formazione*. Boll. bibl. dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana (Firenze).  
*Italia contemporanea*. Rassegna dell'Istituto Nazionale per la storia del movimento di liberazione (Milano).
- La Terra Santa*. Rivista della custodia francescana (Gerusalemme).  
*Latium*. Istituto di Storia e Arte del Lazio Meridionale (Anagni).
- Memorie Valdarnesi*. Accademia Valdarnese del Poggio (Montevarchi).  
*Miscellanea Franceseana* (Roma).  
*Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz* (Firenze).
- Notizie di Storia*. Periodico della Società Storica Aretina (Arezzo)
- Quaderni dell'Istituto per la storia della resistenza in provincia di Alessandria* (Alessandria).  
*Quaderni (I) di Palazzo Sormani* (Biblioteca Comunale - Milano).  
*Quaderni Medievali* (Bari).
- Rassegna Storica Salernitana*. Società Salernitana di Storia Patria (Salerno).  
*Rassegna Storica Toscana*. Società Toscana per la Storia del Risorgimento (Firenze).  
*Rassegna Volterrana*. Rivista d'arte e di cultura (Accademia dei Sepolti, Volterra).  
*Rinascimento*. Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento (Firenze).  
*Rivista Cistercense* (Abbazia di Casamari).  
*Rivista Storica Calabrese*. Deputazione di Storia Patria per la Calabria (Reggio Calabria).
- Studi Bresciani* (Brescia).  
*Studi Etruschi* (Firenze).  
*Studi Francescani*. Provincia Toscana dei Frati Minori (Firenze).  
*Studi Senesi* (Siena, Circolo Giuridico dell'Università).  
*Studi Storici dell'Ordine dei Servi di Maria* (Roma).

**BIBLIOTECA DELLA  
«MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA»**

1. GIULIANO DE MARINIS, *Topografia storica della Val d'Elsa in periodo etrusco*, presentazione di Guglielmo Maetzke, 1977, XII-248 p., 42 tav, 3 c. col. Esaurito
2. *Conferenze in occasione del VII centenario della Battaglia di Colle (1269-1969)*, scritti di FEDERICO MELIS, ENRICO FIUMI, GIORGIO MORI, GEZA SELLAJ, SILVIO RAMAT, ENZO CARLI, ANGIOLA MARIA ROMANINI, 1979, 149 p., 11 ill. € 7,75
3. *Religiosità e società in Valdelsa nel basso Medioevo. Atti del convegno (San Vivaldo, 29 settembre 1979)*, presentazione di Arnaldo D'Addario, 1980, 172 p. € 7,75
4. LUCIA SANDRI, *L'ospedale di S. Maria della Scala di S. Gimignano nel Quattrocento. Contributo alla storia dell'infanzia abbandonata*, prefazione di Giovanni Cherubini, 1982, 217 p. € 10,33
5. FRANCO CARDINI, GUIDO VANNINI, JÓZEF SMOSARSKI, *Due casi paralleli: la Kalwaria Zebrzydowska in Polonia e la «Gerusalemme» di S. Vivaldo in Toscana*, prefazione di Sergio Gensini, 1993, 136 p., 25 ill. € 5,16
6. *Il francescanesimo e il teatro medioevale. Atti del convegno nazionale di studi (San Miniato, 8-10 ottobre 1982)*, 1984, 224 p. € 10,33
7. WALFREDO SIEMONI, *La chiesa ed il convento di S. Stefano degli Agostiniani a Empoli*, presentazione di Maria Grazia Ciardi Duprè Dal Poggetto, 1986, XI-295 p., 33 tav. € 20,66
8. *Carducci e il Basso Valdarno alla metà del XIX secolo. Atti del convegno di studi (San Miniato, 26 ottobre 1985)*, 1988, 196 p., 2 ill. € 12,91
9. VALERIA DI PIAZZA, IDA MUGNAINI, *Io so' nata a Santa Lucia. Il racconto autobiografico di una donna toscana tra mondo contadino e società d'oggi*, edizione del testo a cura di Luciano Giannelli, 1988, 380 p. € 23,24
10. MARIO CACIAGLI, *La lotta politica in Valdelsa dal 1892 al 1915*, 1990, 324 p. € 20,66

11. *Pompeo Neri. Atti del colloquio di studi (Castelfiorentino, 6-7 maggio 1988)*, a cura di ALDO FRANTOIANNI e MARCELLO VERGA, 1992, 560 p. € 30,99
12. PAOLO CAMMAROSANO, *Abbadia a Isola. Un monastero toscano nell'età romanica. Con una edizione dei documenti (953-1215)*, 1993, 504 p., 24 ill. Esaurito
13. *Colle di Val d'Elsa: diocesi e città tra '500 e '600*, atti del convegno di studi (Colle Val d'Elsa, 22-24 ottobre 1992), a cura di PIETRO NENCINI, 1994, 488 p., 16 ill. Esaurito
14. ANTONELLA DUCCINI, *Il castello di Gambassi. Territorio, società, istituzioni (secoli X-XIII)*, presentazione di Oretta Muzzi, 1998, 360 p., 9 ill. € 20,66
15. *Gli ordini mendicanti in Val d'Elsa. Convegno di studi (Colle Val d'Elsa - Poggibonsi - San Gimignano, 6-8 giugno 1996)*, 1999, 364 p., 16 ill. € 20,66
16. *L'attività creditizia nella Toscana comunale, Atti del Convegno di studi (Pistoia - Colle Val d'Elsa, 26-27 settembre 1998)*, a cura di ANTONELLA DUCCINI e GIAMPAOLO FRANCESCONI, 2000, VI-264 p. € 20,66
17. WILHELM KURZE, *Studi toscani. Storia e archeologia*, presentazione di Gerd Tellenbach, 2001, VIII-476 p., ill. € 30,00
18. *1001-2001, mille anni di Abbadia a Isola: tra storia e progetto. Atti della giornata di studi (Abbadia a Isola, 3 febbraio 2001)*, 2002, 112 p., ill. € 20,66
19. *La Valdelsa fra le due guerre. Una storia italiana negli anni del fascismo*, a cura di ROBERTO BIANCHI, presentazione di Simonetta Soldani, 2002, 408 pp., [15] c. di tav., 1 c. geogr. € 30,00

Le librerie che desiderano i volumi sono pregate di rivolgersi al nostro distributore: Opus Libri - Via della Torretta, 16 - 50137 FIRENZE - Tel. 055 660833

Sono previsti sconti particolari per i soci.

Finito di stampare in Firenze  
presso la tipografia editrice Polistampa  
Luglio 2003

I manoscritti non pubblicati non si restituiscono.

La pubblicazione di articoli firmati non implica adesione da parte della rivista alle tesi sostenutevi.

– PROPRIETÀ RISERVATA –

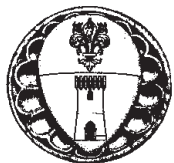
Direttore responsabile: dott. prof. SERGIO GENSINI

---

*Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 1419, 13 maggio 1961*

*Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa  
n. 01505, vol. 16, foglio 33, in data 19-03-1985*





---

**BANCA  
DI CREDITO COOPERATIVO  
DI CAMBIANO**

---

**LA BANCA DEL SÌ'**  
Tanto, bene, subito

Sede Legale e Direzione Generale  
CASTELFIORENTINO - Piazza Giovanni XXIII, 6 - Tel. 0571 6891  
[www.bancacambiano.it](http://www.bancacambiano.it)

